GIERUSALEMME LIBERATA

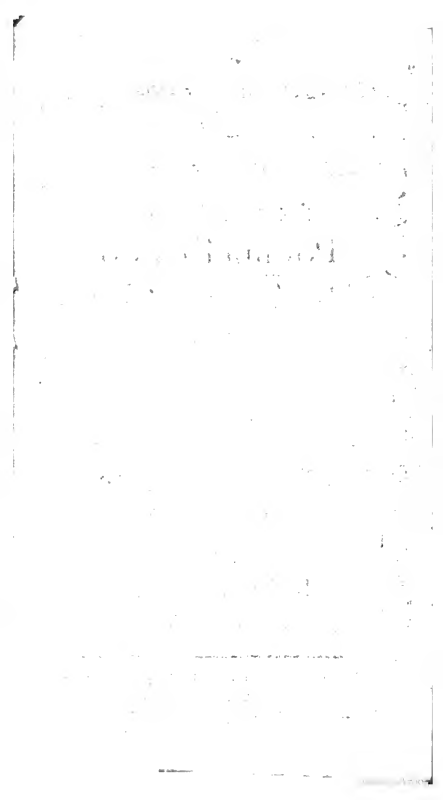
Poema Eroico

Di Torquato Tasso.

TOMO PRIMO.

In Parigi 1744.

APPRESSO PRAULT

Con Licenza de' Superiori

LA GIERUSALEMME LIBERATA, DI TORQUATO TASSO.

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Manda a Tortoſa Dio l'Angelo; ù poi
Goffredo aduna i Principi Criſtiani.
Quivi concordi que' famoſi Eroi,
Lui Duce fan degli altri Capitani.
Quinci egli pria vuol rivedere i ſuoi
Sotto l'inſegne, e poi gl'invia ne' piani,
Ch'a Sion vanno. Intanto di Giudea
Il Rè ſi turba alla novella rea.

I.

CANTO l'armi pietoſe, e'l Capitano,
Che'l gran Sepolcro liberò di Criſto.
Molto egli oprò col ſenno, e con la mano;
Molto ſoffrì nel glorioſo acquiſto:
E in van l'Inferno a lui s'oppoſe; e in vano
S'armò d'Aſia, e di Libia il popol miſto:
Che'l Ciel gli diè favore, e ſotto ai ſanti
Segni riduſſe i ſuoi Compagni erranti.

II.

O Muſa, tu, che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Elicona;
Ma sù nel Cielo infra i beati Cori,
Hai di ſtelle immortali aurea corona;
Tu ſpira al petto mio celeſti ardori;
Tu riſchiara il mio canto: e tu perdona,
Se inteſſo fregi al ver; s'adorno in parte
D'altri diletti, che de' tuoi le carte.

III.

Sai, che là corre il Mondo, ove più verſi
Di ſue dolcezze il luſinghier Parnaſo;
E che'l vero condito in molli verſi,
I più ſchivi allettando hà perſuaſo.
Così all'egro fanciul porgiamo aſperſi
Di ſoavi licor gli orli del vaſo:
Succhi amari ingannato intanto ei beve,
E dall'inganno ſuo vita riceve.

IV.

Tu magnanimo Alfonſo, ilqual ritogli
Al furor di Fortuna, e guidi in porto
Me peregrino errante, e fra gli ſcogli,
E fra l'onde agitato, e quaſi aſſorto;
Queſte mie carte in lieta fronte accogli,
Che quaſi in voto a te ſacrate io porto.
Forſe un dì fia, che la preſaga penna
Oſi ſcriver di te quel, ch'or n'accenna.

✣ V. ✣

E' ben ragion (s'egli avverrà, che'n pace
Il buon popol di Cristo unqua si veda ;
E con navi, e cavalli al fiero Trace
Cerchi ritor la grande ingiusta preda)
Ch'a te lo scettro in Terra, o se ti piace,
L'alto imperio de' Mari a te conceda.
Emulo di Goffredo, i nostri carmi
Intanto ascolta, e t'apparecchia all'armi.

✣ VI. ✣

Gia'l sesto anno volgea, che in Oriente
Passò il Campo Cristiano all'alta impresa ;
E Nicea per assalto, e la potente
Antiochia con arte avea già presa.
L'avea poscia in battaglia incontra gente
Di Persia innumerabile difesa ;
E Tortosa espugnata : indi alla rea
Stagion diè loco, e'l novo anno attendea.

✣ VII. ✣

E'l fine omai di quel piovoso verno,
Che fea l'arme cessar, lunge non era ;
Quando dall'alto soglio il Padre eterno,
Ch'è nella parte più del Ciel sincera :
E quanto è dalle stelle al basso inferno,
Tanto è più in sù della stellata spera ;
Gli occhi in giù volse, e'n un sol punto, e'n una
Vista mirò ciò, che'n se il Mondo aduna.

VIII.

Mirò tutte le cose, ed in Soria
S'affissò poi ne' Principi Cristiani;
E con quel guardo suo, ch'a dentro spia,
Nel più secreto lor gli affetti umani,
Vede Goffredo, che scacciar desia
Della Santa Città gli empj Pagani;
E pien di fè, di zelo, ogni mortale
Gloria, imperio, tesor mette in non cale.

IX.

Ma vede in Baldovin cupido ingegno,
Ch'all'umane grandezze intento aspira:
Vede Tancredi aver la vita a sdegno;
Tanto un suo vano amor l'ange, e martira:
E fondar Boemondo al novo regno
Suo d'Antiochia alti principii mira:
E leggi imporre, ed introdur costume,
Ed arti, e culto di verace Nume.

X.

E cotanto internarsi in tal pensiero,
Ch'altra impresa non par che più rammenti.
Scorge in Rinaldo, ed animo guerriero,
E spirti di riposo impatienti.
Non cupidigia in lui d'oro, o d'impero,
Ma d'onor brame immoderate ardenti.
Scorge che dalla bocca intento pende (de.
Di Guelfo, e i chiari antichi esempj appren-

✲ XI. ✲

Ma poi ch'ebbe di questi, e d'altri cori,
Scorti gl'intimi sensi il Rè del mondo;
Chiama a se dagli Angelici splendori
Gabriel, che ne' primi era il secondo.
E' tra Dio questi, e l'anime migliori,
Interprete fedel, nuntio giocondo:
Giù i decreti dal Ciel porta; ed al Cielo
Riporta de' mortali i preghi, e'l zelo.

✲ XII. ✲

Disse al suo nuntio Dio: Goffredo trova,
E in mio nome dì lui; perche si cessa?
Perche la guerra omai non si rinova,
A liberar Gierusalemme oppressa?
Chiami i Duci a consiglio, e i tardi mova
All'alta impresa: ei Capitan fia d'essa.
Io quì l'eleggo, e'l faran gli altri in terra,
Già suoi compagni, or suoi ministri in guerra.

✲ XIII. ✲

Così parlogli: e Gabriel s'accinse
Veloce ad esequir l'imposte cose.
La sua forma invisibil d'aria cinse,
Ed al senso mortal la sottopose.
Umane membra, aspetto uman si finse;
Ma di celeste maestà il compose.
Tra giovane, e fanciullo, età confine
Prese, ed ornò di raggi il biondo crine.

✣ XIV. ✣

Ali bianche vestì, c'han d'or le cime,
Infaticabilmente agili, e preste.
Fende i venti, e le nubi, e và sublime
Sovra la Terra, e sovra il Mar con queste.
Così vestito, indirizzosi all'ime
Parti del mondo, il Messaggier celeste.
Pria su'l Libano monte ei si ritenne,
E si librò sù l'adeguate penne.

✣ XV. ✣

E ver le piaggie di Tortosa poi
Drizzò precipitando il volo in giuso.
Sorgeva il novo Sol dai lidi Eoi,
Parte già fuor, ma'l più nell'onde chiuso:
E porgea mattutini i preghi suoi
Goffredo a Dio, come egli avea per uso;
Quando a paro col Sol, ma più lucente,
L'Angelo gli apparì dall'Oriente.

✣ XVI. ✣

E gli disse: Goffredo, ecco opportuna
Già la stagion, ch'al guerreggiar s'aspetta,
Perche dunque trapor dimora alcuna
A liberar Gierusalem soggetta?
Tu i Principi a consiglio omai raguna:
Tu al fin dell'opra i neghittosi affretta.
Dio per lor Duce già t'elegge, ed essi
Sopporran volontarj a te se stessi.

XVII.

Dio meſſaggier mi manda: io ti rivelo
La ſua mente in ſuo nome. O quanta ſpene
Aver d'alta vittoria: o quanto zelo
Dell'oſte a te commeſſa, or ti conviene.
Tacque, e ſparito rivolò del Cielo
Alle parti più eccelſe, e più ſerene.
Reſta Goffredo ai detti, allo ſplendore,
D'occhi abbagliato, attonito di core.

XVIII.

Ma poi che ſi riſcote, e che diſcorre,
Chi venne, chi mandò, che gli fù detto;
Se già bramava, or tutto arde d'imporre
Fine alla guerra, ond'egli è Duce eletto.
Non che'l vederſi agli altri in Ciel preporre,
D'aura d'ambition gli gonfi il petto;
Ma il ſuo voler più nel voler s'infiamma
Del ſuo ſignor, come favilla in fiamma.

XIX.

Dunque gli Eroi compagni, i quai non lun-
Erano ſparſi, a ragunarſi invita. (ge
Lettere a lettre, e meſſi a meſſi aggiunge:
Sempre al conſiglio è la preghiera unita.
Ciò, ch'alma generoſa alletta, e punge:
Ciò, che può riſvegliar virtù ſopita,
Tutto par che ritrovi; e in efficace
Modo l'adorna sì, che sforza, e piace.

XX.

Vennero i Duci, e gli altri anco ſeguiro,
E Boemondo ſol quì non convenne.
Parte fuor s'attendò, parte nel giro,
E tra gli alberghi ſuoi Tortoſa tenne.
I grandi dell'eſercito s'uniro,
(Glorioſo Senato) in dì ſolenne.
Quì il pio Goffredo incominciò tra loro,
Auguſto in volto, ed in ſermon ſonoro.

XXI.

Guerrier di Dio, ch'a riſtorare i danni
Della ſua Fede, il Rè del Cielo eleſſe:
E ſicuri fra l'arme, e fra gl'inganni
Della Terra, e del Mar vi ſcorſe, e reſſe;
Sì ch'abbiam tante, e tante in sì pochi anni
Ribellanti Provincie a lui ſommeſſe:
E fra le genti debellate, e dome,
Steſe l'inſegne ſue vittrici, e'l nome.

XXII.

Già non laſciammo i dolci pegni, e'l nido
Nativo noi (ſe'l creder mio non erra)
Nè la vita eſponemmo al mare infido,
Ed a perigli di lontana guerra;
Per acquiſtar di breve ſuono un grido
Vulgare, e poſſeder barbara terra:
Che propoſto ci avremmo anguſto, e ſcarſo
Premio, e'n danno dell'alme il ſangue ſparſo.

XXIII.

Ma fù de' penſier noſtri ultimo ſegno,
Eſpugnar di Sion le nobil mura;
E ſottrarre i Criſtiani al giogo indegno,
Di ſervitù così ſpiacente, e dura:
Fondando in Paleſtina un novo Regno,
Ov'abbia la pietà ſede ſicura:
Nè ſia chi neghi al Peregrin devoto,
D'adorar la gran Tomba, e ſciorre il voto.

XXIV.

Dunque il fatto ſin'ora, al riſchio è molto;
Più che molto al travaglio; all'onor poco;
Nulla al diſegno; ove o ſi fermi, o volto
Sia l'impeto dell'arme in altro loco.
Che gioverà l'aver d'Europa accolto
Sì grande sforzo, e poſto in Aſia il foco;
Quando ſia poi di sì gran moti il fine,
Non fabbriche di Regni, ma ruine?

XXV.

Non edifica quei, che vuol gl'Imperi
Sù fondamenti fabbricar mondani:
Ove hà pochi di patria, e fè ſtranieri,
Fra gl'infiniti popoli Pagani:
Ove ne' Greci non convien che ſperi,
E i favor d'Occidente hà sì lontani;
Ma ben move ruine, ond'egli oppreſſo,
Sol conſtrutto un ſepolcro abbia a ſe ſteſſo.

XXVI.

Turchi, Persi, Antiochia (illustre suono,
E di nome magnifico, e di cose)
Opre nostre non già, ma del Ciel dono
Furo, e vittorie in ver meravigliose.
Or, se da noi rivolte, e torte sono
Contra quel fin, che'l Donator dispose;
Temo cen privi; e favola alle genti
Quel sì chiaro rimbombo al fin diventi.

XXVII.

Ah, non sia alcun, per Dio, che sì graditi
Doni in uso sì reo perda, e diffonda.
A quei, che sono alti principii orditi,
Di tutta l'opra il filo, e'l fin risponda.
Ora, che i passi liberi, e spediti;
Ora, che la stagione abbiam seconda,
Che non corriamo alla Città, ch'è meta
D'ogni nostra vittoria? E chi più il vieta?

XXVIII.

Principi, io vi protesto (i miei protesti
Udrà il mondo presente, udrà il futuro:
L'odono or sù nel Cielo anco i Celesti)
Il tempo dell'impresa è già maturo;
Men diviene opportun, più che si resti:
Incertissimo fia quel, ch'è sicuro.
Presago son, s'è lento il nostro corso,
Ch'avrà d'Egitto il Palestin soccorso.

XXIX.

Disse : e ai detti seguì breve bisbiglio :
.a forse poscia il solitario Piero ;
he privato fra i Principi a consiglio
edea , del gran passaggio autor primiero ;
iò , ch'esorta Goffredo , ed io consiglio :
Nè loco a dubbio v'hà , sì certo è il vero ,
per se noto : ei dimostrollo a lungo ;
Voi l'approvate ; io questo sol v'aggiungo.

XXX.

Se ben raccolgo le discordie , e l'onte ,
Quasi a prova da voi fatte , e patite ;
I ritrosi pareri , e le non pronte ,
E in mezzo all'esequire opre impedite ;
Reco ad un'alta originaria fonte
La cagion d'ogni indugio , e d'ogni lite :
A quella autorità , che in molti , e vari
D'opinion , quasi librata , è pari.

XXXI.

Ove un sol non impera , onde i giudíci
Pendano poi de' premj , e delle pene ;
Onde sian compartite opre , ed uffici ;
Ivi errante il governo esser conviene.
Deh fate un corpo sol di membri amici :
Fate un capo , che gli altri indrizzi , e frene :
Date ad un sol lo scettro , e la possanza ,
E sostenga di Rè vece , e sembianza.

XXXII.

Quì tacque il Veglio. Or quai pensier, quai (petti
Son chiusi a te, sant'Aura, e divo Ardore?
Inspiri tu dell'Eremita i detti,
E tu gl'imprimi ai Cavalier nel core:
Sgombri gl'inserti, anzi gl'innati affetti,
Di sovrastar, di libertà, d'onore:
Sì che Guglielmo, e Guelfo, i più sublimi,
Chiamar Goffredo per lor Duce i primi.

XXXIII.

L'approvar gli altri. Esser sue parti denno
Deliberare, e comandare altrui.
Imponga ai vinti legge egli a suo senno;
Porti la guerra, e quando vuole, e a cui.
Gli altri, già pari, ubbidienti al cenno,
Sian'or ministri de gl'imperii suoi.
Concluso ciò, fama ne vola, e grande
Per le lingue degli uomini si spande.

XXXIV.

Ei si mostra ai soldati; e ben lor pare
Degno dell'alto grado, ove l'han posto:
E riceve i saluti, e'l militare
Applauso, in volto placido, e composto.
Poi ch'alle dimostranze umili, e care,
D'amor, d'ubbidienza ebbe risposto;
Impon, che'l dì seguente in un gran campo,
Tutto si mostri a lui schierato il Campo.

XXXV.

XXXV.

Facea nell'Oriente il Sol ritorno,
'eno, e luminoſo oltre l'uſato;
ιando co' raggi uſcì del novo giorno,
:to l'inſegne ogni Guerriero armato;
moſtrò quanto potè più adorno
pio Buglion, girando il largo prato.
ra egli fermo, e ſi vedea davanti
Tar diſtinti i Cavalieri, e i Fanti.

XXXVI.

Mente degli anni, e dell'obblio nemica,
lle coſe cuſtode, e diſpenſiera,
gliami tua ragion, sì ch'io ridica
quel Campo ogni Duce, ed ogni ſchiera.
ɔni, e riſplenda la lor fama antica,
ta dagli anni omai tacita, e nera;
lto da' tuoi teſori orni mia lingua
), ch'aſcolti ogni età, nulla l'eſtingua.

XXXVII.

Prima i Franchi moſtrarſi: il Duce loro
one eſſer ſolea, del Rè fratello.
ll'Iſola di Francia eletti foro,
ι quattro fiumi, ampio paeſe, e bello.
ſcia ch'Ugon morì, de' Gigli d'oro
ζuì l'uſata inſegna il fier drappello,
to Clotareo capitano egregio,
:ui, ſe nulla manca, è il nome regio.

XXXVIII.

Mille ſon di graviſſima armatura:
Sono altretanti i Cavalier ſeguenti;
Di diſciplina ai primi, e di natura,
E d'arme, e di ſembianza indifferenti;
Normandi tutti, e gli hà Roberto in cura,
Che Principe nativo è delle Genti.
Poi due Paſtor de' Popoli ſpiegaro
Le ſquadre lor, Guglielmo, ed Ademaro.

XXXIX.

L'uno, e l'altro di lor, che ne' divini
Ufficj già trattò pio miniſtero,
Sotto l'elmo premendo i lunghi crini,
Eſercita dell'arme or l'uſo fero.
Dalla città d'Orange, e dai confini
Quattrocento guerrier ſcelſe il primiero.
Ma guida quei di Poggio in guerra l'altro,
Numero egual, nè men nell'arme ſcaltro.

XL.

Baldovin poſcia in moſtra addur ſi vede
Co' Bologneſi ſuoi quei del Germano:
Che le ſue genti il pio Fratel gli cede,
Or ch'ei de' Capitani è Capitano.
Il Conte de' Carnuti indi ſuccede,
Potente di conſiglio, e prò di mano.
Van con lui quattrocento: e triplicati
Conduce Baldovino in ſella armati.

✿ XLI. ✿

ccupa Guelfo il campo a lor vicino:
ı, ch'all'alta fortuna agguaglia il merto;
ta coſtui per genitor Latino
li Avi Eſtenſi un lungo ordine, e certo.
German di cognome, e di domino,
la gran caſa de' Guelfoni è inſerto.
ge Carinthia, e preſſo l'Iſtro, e'l Reno
, che i priſchi Suevi, e i Reti avieno.

✿ XLII. ✿

queſto, che retaggio era materno,
uiſti ei giunſe glorioſi, e grandi.
ndi gente traea, che prende à ſcherno
ndar contra la morte, ov'ei comandi:
a temprar nei caldi alberghi il verno,
elebrar con lieti inviti i prandi.
cinque mila alla partenza; e a pena
e' Perſi avanzo) il terzo or quì ne mena.

✿ XLIII. ✿

ieguia la Gente poi candida, e bionda,
e tra i Franchi, e i Germani, e'l Mar ſi giace,
e la Moſa, ed ove il Reno inonda,
rra di biade, e d'animai ferace.
gli Inſulani lor, che d'alta ſponda
paro fanſi all'Ocean vorace:
Ocean, che non pur le merci, e i legni;
ı intere inghiotte le Cittadi, e i Regni.

XLIV.

Gli uni, e gli altri ſon mille: e tutti vanno
Sotto un'altro Roberto inſieme a ſtuolo.
Maggiore alquanto è lo Squadron Britanno:
Guglielmo il regge, al Rè minor figliuolo.
Sono gl'Ingleſi ſagittarj, ed hanno
Gente con lor, ch'è più vicina al Polo.
Queſti dall'alte ſelve irſuti manda
La diviſa dal Mondo ultima Irlanda.

XLV.

Vien poi Tancredi: e non è alcun fra tanti
(Tranne Rinaldo) o feritor maggiore,
O più bel di maniere, e di ſembianti,
O più eccelſo, ed intrepido di core.
S'alcun'ombra di colpa i ſuoi gran vanti
Rende men chiari, è ſol follia d'amore:
Nato fra l'arme amor di breve viſta,
Che ſi nutre d'affanni, e forza acquiſta.

XLVI.

E' fama, che quel dì, che glorioſo
Fè la rotta de' Perſi il Popol Franco;
Poi che Tancredi al fin vittorioſo,
I fuggitivi di ſeguir fù ſtanco;
Cercò di refrigerio, e di ripoſo,
All'arſe labbia, al travagliato fianco:
E traſſe, ove invitollo al rezzo eſtivo,
Cinto di verdi ſeggi, un fonte vivo.

❁ XLVII. ❁

Quivi a lui d'improviso una Donzella,
ıtta , fuor che la fronte, armata apparse:
·a Pagana , e là venuta anch'ella
ːr l'istessa cagion di ristorarse.
gli mirolla , ed ammirò la bella
ːmbianza , e d'essa si compiacque, e n'arse.
› maraviglia ! Amor , ch'a pena è nato ,
ꞌià grande vola , e già trionfa armato.

❁ XLVIII. ❁

Ella d'elmo coprissi , e se non era,
Ch'altri quivi arrivar , ben l'assaliva.
Partì dal vinto suo la Donna altera ,
Ch'è per necessità sol fuggitiva ;
Ma l'immagine sua bella , e guerriera ,
Tale ei serbò nel cor , qual'essa è viva.
E sempre hà nel pensiero e l'atto , e'l loco ,
In che la vide : esca continua al foco.

❁ XLIX. ❁

E ben nel volto suo la gente accorta
Legger potria : questi arde , e fuor di spene :
Così vien sospiroso , e così porta
Basse le ciglia , e di mestitia piene.
Gli ottocento a cavallo , a cui fà scorta ,
Lasciar le piaggie di Campagna amene ;
(Pompa maggior della Natura) e i colli ,
Che vagheggia il Tirren , fertili , e molli.

✡ L. ✡

Venian dietro ducento in Grecia nati,
Che son quasi di ferro in tutto scarchi;
Pendon spade ritorte all'un de' lati;
Suonano al tergo lor faretre, ed archi:
Asciutti hanno i cavalli, al corso usati,
Alla fatica invitti, al cibo parchi.
Nell'assalir son pronti, e nel ritrarsi;
E combatton fuggendo, erranti, e sparsi.

✡ LI. ✡

Latin regge la schiera; e sol fù questi,
Che Greco accompagnò l'armi Latine.
O vergogna, o misfatto! or non avesti
Tu Grecia, quelle guerre a te vicine?
E pur quasi a spettacolo sedesti,
Lenta aspettando de' grand' atti il fine.
Or se tu sei vil serva, è il tuo servaggio,
(Non ti lagnar) giustitia, e non oltraggio.

✡ LII. ✡

Squadra d'ordine estrema, ecco vien poi,
Ma d'onor prima, e di valore, e d'arte.
Son quì gli Avventurieri, invitti Eroi,
Terror dell'Asia, e folgori di Marte.
Taccia Argo i Mini, e taccia Artù quei suoi
Erranti, che di sogni empion le carte:
Ch'ogni antica memoria appo costoro
Perde: or qual Duce fia degno di loro?

LIII.

Dudon di Consa è il Duce: e perche duro
Fù il giudicar di sangue, e di virtute;
Gli altri sopporsi a lui concordi furo,
Ch'avea più cose fatte, e più vedute.
Ei di virilità grave, e maturo,
Mostra in fresco vigor chiome canute:
Mostra, quasi d'onor vestigi degni,
Di non brutte ferite impressi segni.

LIV.

Eustatio è poi fra i primi: e i proprj pregi
Illustre il fanno, e più il fratel Buglione.
Gernando v'è, nato di Rè Norvegi,
Che scettri vanta, e titoli, e corone.
Ruggier di Balnavilla infra gli egregi
La vecchia fama, ed Engerlan ripone.
E celebrati son fra i più gagliardi
Un Gentonio, un Rambaldo, e duo Gherardi.

LV.

Son fra' lodati Ubaldo anco, e Rosmondo,
Del gran Ducato di Lincastro erede.
Non fia ch'Obizo il Tosco aggravi al fondo
Chi fà della memoria avare prede:
Nè i tre frati Lombardi al chiaro mondo
Involi, Achille, Sforza, e Palamede:
O'l forte Otton, che conquistò lo scudo,
In cui dall'angue esce il fanciullo ignudo.

LVI.

Nè Guaſco, nè Ridolfo a dietro laſſo:
Nè l'un, nè l'altro Guido, ambo famoſi.
Non Eberardo, e non Gernier trapaſſo,
Sotto ſilentio ingratamente aſcoſi.
Ove voi me, di numerar già laſſo,
Gildippe, ed Odoardo amanti, e ſpoſi,
Rapite? O nella guerra anco conſorti,
Non ſarete diſgiunti ancor che morti.

LVII.

Nelle ſcole d'Amor, che non s'apprende?
Ivi ſi fè coſtei guerriera ardita.
Và ſempre affiſſa al caro fianco; e pende
Da un fato ſolo l'una, e l'altra vita.
Colpo,ch'ad un ſol noccia,unqua non ſcende,
Ma indiviſo è il dolor d'ogni ferita.
E ſpeſſo è l'un ferito, e l'altro langue:
E verſa l'alma quel, ſe queſta il ſangue.

LVIII.

Mà il fanciullo Rinaldo è ſovra queſti,
E ſovra quanti in moſtra eran condutti;
Dolcemente feroce alzar vedreſti
La regal fronte, e in lui mirar ſol tutti.
L'età precorſe, e la ſperanza; e preſti
Pareano i fior quando n'uſciro i frutti.
Sel miri fulminar nell'arme avvolto,
Marte lo ſtimi: Amor ſe ſcopre il volto.

LIX.

Lui nella riva d'Adige produsse
A Bertoldo Sofia; Sofia la bella
A Bertoldo il possente: e pria che fusse
Tolto quasi il bambin dalla mammella,
Matilda il volse, e nutricollo, e instrusse
Nell'arti regie: e sempre ei fù con ella,
Sin ch'invaghì la giovanetta mente
La tromba, che s'udia dall'Oriente.

LX.

Allor (nè pur tre lustri avea forniti)
Fuggì soletto, e corse strade ignote:
Varcò l'Egeo, passò di Grecia i liti,
Giunse nel Campo in Region remote.
Nobilissima fuga, e che l'imiti
Ben degna alcun magnanimo Nipote.
Tre anni son ch'è in guerra: e intempestiva
Molle piuma del mento a pena usciva.

LXI.

Passati i Cavalieri, in mostra viene
La gente a piedi, ed è Raimondo avanti.
Regea Tolosa, e scelse infra Pirene,
E fra Garona, e l'Ocean suoi fanti.
Son quattromila, e ben'armati, e bene
Instrutti, usi al disagio, e toleranti.
Buona è la gente, e non può da più dotta,
O da più forte guida esser condotta.

LXII.

Ma cinque mila Stefano d'Ambuosa,
E di Blesse, e di Turs in guerra adduce.
Non è gente robusta, o faticosa,
Se ben tutta di ferro ella riluce.
La terra molle, e lieta, e dilettosa,
Simili a se gli abitator produce.
Impeto fan nelle battaglie prime;
Ma di leggier poi langue, e si reprime.

LXIII.

Alcasto il terzo vien, qual presso a Thebe
Già Capaneo, con minaccioso volto.
Sei mila Elvetii, audace, e fiera plebe,
Dagli Alpini castelli avea raccolto;
Che'l ferro uso a far solchi, a franger glebe,
In nove forme, e'n più degn'opre hà volto;
E con la man, che guardò rozzi armenti,
Par che i Regi sfidar nulla paventi.

LXIV.

Vedi appresso spiegar l'alto Vessillo,
Col diadema di Piero, e con le chiavi.
Qui sette mila aduna il buon Camillo
Pedoni, d'arme rilucenti, e gravi:
Lieto, ch'a tanta impresa il Ciel sortillo,
Ove rinovi il prisco onor degli Avi;
O mostri almen; ch'alla virtù Latina,
O nulla manca, o sol la disciplina.

✥ LXV. ✥

Ma già tutte le ſquadre eran con bella
Moſtra paſſate, e l'ultima fù queſta;
Quando Goffredo i maggior Duci appella,
E la ſua mente lor fà manifeſta.
Come appaja diman l'alba novella,
Vuò che l'oſte s'invii leggiera, e preſta;
Sì ch'ella giunga alla Città ſacrata,
Quanto è poſſibil più, meno aſpettata.

✥ LXVI. ✥

Preparatevi dunque, ed al viaggio,
Ed a la pugna, e alla vittoria ancora.
Queſto ardito parlar d'uom così ſaggio,
Sollecita ciaſcuno, e l'avvalora.
Tutti d'andar ſon pronti al novo raggio,
E impatienti in aſpettar l'aurora.
Ma'l provido Buglion ſenza ogni tema
Non è però, benche nel cor la prema.

✥ LXVII. ✥

Perch'egli avea certe novelle inteſe,
Che s'è d'Egitto il Rè già poſto in via
Inverſo Gaza: bello, e forte arneſe
Da fronteggiare i Regni di Soria.
Nè creder può, che l'uomo, a fiere impreſe
Avezzo ſempre, or lento in otio ſtia:
Ma d'averlo aſpettando aſpro nemico,
Parla al fedel ſuo meſſaggiero Enrico.

LXVIII.

Sovra una lieve ſaettía tragitto
Vuò che tu faccia nella Greca terra.
Ivi giunger dovea (così m'hà ſcritto,
Chi mai per uſo in avviſar non erra)
Un Giovane regal, d'animo invitto,
Ch'a farſi vien noſtro compagno in guerra:
Prence è de' Dani, e mena un grande ſtuolo
Sin dai paeſi ſottopoſti al Polo.

LXIX.

Ma, perche il Greco Imperator fallace
Seco forſe uſerà le ſolite arti,
Per far, ch'o torni indietro, o'l corſo audace
Torca in altre da noi lontani parti;
Tu, nunzio mio, tu, conſiglier verace,
In mio nome il diſponi a ciò, che parti
Noſtro, e ſuo bene; e dì che toſto vegna:
Che di lui fora ogni tardanza indegna.

LXX.

Non venir ſeco tu; ma reſta appreſſo
Al Rè de' Greci a procurar l'ajuto;
Che già più d'una volta a noi promeſſo,
E' per ragion di patto anco dovuto.
Così parla, e l'informa: e poi che'l Meſſo
Le lettre hà di credenza, e di ſaluto,
Toglie, affrettando il ſuo partir, congedo:
E tregua fa co' ſuoi penſier Goffredo.

LXXI.

LXXI.

Il dì ſeguente allor, ch'aperte ſono,
Del lucido Oriente al Sol le porte,
Di trompe udiſſi, e di tamburi un ſuono,
Ond'al camino ogni Guerrier s'eſorte.
Non è sì grato ai caldi giorni il tuono,
Che ſperanza di pioggia al mondo apporte;
Come fù caro alle feroci genti
L'altero ſuon de' bellici inſtromenti.

LXXII.

Toſto ciaſcun, da gran deſio compunto,
Veſte le membra dell'uſate ſpoglie,
E toſto appar di tutte l'arme in punto:
Toſto ſotto i ſuoi Duci ogni uom s'accoglie.
E l'ordinato eſercito congiunto,
Tutte le ſue bandiere al vento ſcioglie:
E nel Veſſillo imperiale, e grande,
La trionfante CROCE al ciel ſi ſpande.

LXXIII.

In tanto il Sol, che de' celeſti campi
Và più ſempre avanzando, e in alto aſcende,
L'armi percote, e ne trae fiamme, e lampi,
Tremuli, e chiari, onde le viſte offende.
L'aria par di faville intorno avvampi,
E quaſi d'alto incendio in forma ſplende:
E co' fieri nitriti il ſuono accorda
Del ferro ſcoſſo, e le campagne aſſorda.

LXXIV.

Il Capitan, che da' nemici agguati
Le ſchiere ſue d'aſſicurar deſia;
Molti a cavallo leggiermente armati
A ſcoprire il paeſe intorno invia;
E innanzi i guaſtatori avea mandati,
Da cui ſi debba agevolar la via,
E i voti luoghi empire, e ſpianar gli erti;
E da cui ſiano i chiuſi paſſi aperti.

LXXV.

Non è gente Pagana inſieme accolta;
Non muro cinto di profonda foſſa,
Non gran torrente, o monte alpeſtre, o folta
Selva, che'l lor viaggio arreſtar poſſa.
Così degli altri fiumi il Rè tal volta,
Quando ſuperbo oltra miſura ingroſſa,
Sovra le ſponde ruinoſo ſcorre:
Nè coſa è mai, che gli s'ardiſca opporre.

LXXVI.

Sol di Tripoli il Rè, che'n ben guardate
Mura, genti, teſori, ed arme ſerra,
Forſe le ſchiere Franche avria tardate;
Ma non osò di provocarle in guerra.
Lor con meſſi, e con doni anco placate;
Ricettò volontario entro la Terra:
E ricevè condition di pace,
Si come imporle al pio Goffredo piace.

LXXVII.

Quì del Monte Seir, ch'alto, e ſovrano
Dall'Oriente alla Cittade è preſſo,
Gran turba ſceſe di Fedeli al piano,
D'ogni età meſcolata, e d'ogni ſeſſo:
Portò ſuoi doni al vincitor Criſtiano:
Godea in mirarlo, e in ragionar con eſſo;
Stupia dell'armi peregrine: e guida
Ebbe da lor Goffredo, amica, e fida.

LXXVIII.

Conduce ei ſempre alle maritime onde
Vicino il Campo per diritte ſtrade;
Sapendo ben che le propinque ſponde
L'amica armata coſteggiando rade;
La qual può far che tutto il Campo abbonde
De' neceſſarj arneſi; e che le biade
Ogni Iſola de' Greci a lui ſol mieta:
E Scio pietroſa gli vendemmi, e Creta.

LXXIX.

Geme il vicino Mar ſotto l'incarco
Dell'alte navi, e de' più lievi pini:
Sì che non s'apre omai ſicuro varco
Nel Mar Mediterraneo ai Saracini.
Ch'oltra quei, c'hà Giorgio armati, e Marco,
Ne' Vinitani, e Liguri confini;
Altri Inghilterra, e Francia, ed altri Olanda,
E la fertil Sicilia altri ne manda.

LXXX.

E questi, che son tutti insieme uniti,
Con saldissimi lacci in un volere,
S'eran carchi, e provisti in varj liti,
Di ciò, ch'è d'uopo alle terrestri schiere:
Le quai trovando liberi, e sforniti
I passi de' nemici alle frontiere,
In corso velocissimo sen vanno
La've Cristo soffrì mortale affanno.

LXXXI.

Ma precorsa è la Fama apportatrice
De' veraci romori, e dei bugiardi:
Ch'unito è il Campo vincitor felice:
Che già s'è mosso: e che non è ch'il tardi.
Quante, e quai sian le squadre ella ridice:
Narra il nome, e'l valor de' più gagliardi;
Narra i lor vanti, e con terribil faccia,
Gli usurpatori di Sion minaccia.

LXXXII.

E l'aspettar del male è mal peggiore
Forse, che non parrebbe il mal presente;
Pende ad ogn'aura incerta di romore,
Ogni orecchia sospesa, ed ogni mente:
E un confuso bisbiglio entro, e di fuore,
Trascorre i campi, e la Città dolente.
Ma il vecchio Rè ne' già vicin perigli
Volge nel dubbio cor fieri consigli.

LXXXIII.

Aladin detto è il Rè, che di quel Regno
Novo Signor, vive in continua cura:
Uom già crudel; ma'l suo feroce ingegno
Pur mitigato avea l'età matura.
Egli, che de' Latini udì il disegno,
C'han d'assalir di sua Città le mura;
Giunge al vecchio timor novi sospetti;
E de' nemici pave, e de' soggetti.

LXXXIV.

Però che dentro a una Città commisto
Popolo alberga di contraria Fede.
La debil parte, e la minore in CRISTO,
La grande, e forte in Macometto crede:
Ma quando il Rè fè di Sion l'acquisto,
E vi cercò di stabilir la sede;
Scemò i pubblici pesi ai suoi Pagani:
Ma più gravonne i miseri Cristiani.

LXXXV.

Questo pensier la ferità nativa,
Che dagli anni sopita, e fredda langue,
Irritando inasprisce, e la ravviva,
Sì ch'assetata è più che mai di sangue.
Tal fiero torna alla stagione estiva
Quel, che parve nel gel piacevol'angue;
Così leon domestico riprende
L'innato suo furor, s'altri l'offende.

LXXXVI.

Veggio (dicea) della letitia nova
Veraci segni in questa turba infida.
Il danno universal solo a lei giova:
Sol nel pianto comun par ch'ella rida.
E forse insidie, e tradimenti or cova,
Rivolgendo fra se come m'uccida:
O come al mio nemico, e suo consorte
Popolo occultamente apra le porte.

LXXXVII.

Ma nol farà; preveniró questi empj
Disegni loro, e sfogherommi a pieno.
Gli ucciderò, faronne acerbi scempj;
Svenerò i figli alle lor madri in seno:
Arderò i loro alberghi, e insieme i Tempj.
Questi i debiti roghi ai morti fieno;
E sù quel lor Sepolcro in mezzo ai voti,
Vittime pria farò de' Sacerdoti.

LXXXVIII.

Così l'iniquo fra suo cor ragiona;
Pur non segue pensier sì mal concetto.
Ma s'a quegli innocenti egli perdona,
E' di viltà, non di pietade effetto.
Che s'un timore a incrudelir lo sprona,
Il ritien più potente altro sospetto:
Troncar le vie d'accordo, e de' nemici
Troppo teme irritar l'arme vittrici.

✣ LXXXIX. ✣

Tempra dunque il fellon la rabbia insana;
Anzi altrove pur cerca, ove la sfoghi.
I rustici edificj abbatte, e spiana,
E dà in preda alle fiamme i culti luoghi.
Parte alcuna non lascia integra, o sana,
Onde il Franco si pasca, ove s'alloghi;
Turba le fonti, e i rivi; e le pure onde
Di veneni mortiferi confonde.

✣ XC. ✣

Spietatamente è cauto: e non obblia
Di rinforzar Gierusalem fra tanto.
Da tre lati fortissima era pria:
Sol verso Borea è men sicura alquanto;
Ma da' primi sospetti ei le munia
D'alti ripari il suo men forte canto:
E v'accogliea gran quantitade in fretta
Di gente mercenaria, e di soggetta.

Il fine del Primo Canto.

ARGOMENTO.

Nuovo incanto fà Ismen, che vano uscito,
Vuole Aladin, che muoja ogni Cristiano.
La pudica Sofronia, e Olindo ardito,
Perche cesse il furor del Rè pagano,
Voglion morir. Clorinda il caso udito,
Non lascia lor più de' ministri in mano.
Argante, poi che quel, ch'Alete dice,
Non cura il Franco, a lui guerr'aspra indice.

CANTO SECONDO.

MENTRE il Tirano s'apparecchia all'armi,
Soletto Ismeno un dì gli s'appresenta:
Ismen, che trar di sotto ai chiusi marmi
Può corpo estinto, e far che spiri, e senta:
Ismen, che al suon de' mormoranti carmi,
Sin nella Regia sua Pluto spaventa,
E i suoi Demon negli empj ufficj impiega,
Pur come servi, e li discioglie, e lega.

✥ II. ✥

Questi or Macone adora, e fù Cristiano,
Ma i primi riti anco lasciar non puote;
Anzi sovente in uso empio, e profano,
Confonde le due leggi à se mal note.
Ed or dalle spelonche, ove lontano
Dal vulgo, esercitar suol l'arti ignote,
Vien nel pubblico rischio al suo Signore:
A Rè malvagio consiglier peggiore.

✥ III. ✥

Signor (dicea) senza tardar sen viene
Il vincitore esercito temuto;
Ma facciam noi ciò, che a noi far conviene;
Darà il Ciel, darà il Mondo ai forti ajuto.
Ben tu di Rè, di Duce hai tutte piene
Le parti, e lunge hai visto, e proveduto:
S'empie in tal guisa ogn'altro i propj uffici,
Tomba fia questa terra a' tuoi nemici.

✥ IV. ✥

Io quanto a me ne vengo, e del periglio,
E dell'opre compagno ad aitarte.
Ciò, che può dar di vecchia età consiglio,
Tutto prometto, e ciò, che magica arte.
Gli Angeli, che dal Cielo ebbero esiglio,
Constringerò delle fatiche a parte:
Ma dond'io voglia incominciar gl'incanti,
E con quai modi, or narrerotti avanti.

✣ V. ✣

Nel Tempio de' Criſtiani occulto giace
Un ſotterraneo Altare; e quivi è il volto
Di colei, che ſua Diva, e Madre face
Quel volgo, del ſuo Dio nato, e ſepolto:
Dinanzi al ſimulacro acceſa face
Continua ſplende: egli è in un velo avvolto.
Pendono intorno in lungo ordine i voti,
Che vi portano i creduli devoti.

✣ VI. ✣

Or queſta effigie lor di là rapita,
Voglio che tu di propria man traſporte,
E la riponga entro la tua Meſchita.
Io poſcia incanto adoprerò sì forte,
Ch'ogni or, mentre ella quì ſia cuſtodita,
Sarà fatal cuſtodia a queſte porte:
Tra mura ineſpugabili il tuo Impero
Sicuro fia per novo alto miſtero.

✣ VII. ✣

Sì diſſe, e'l perſuaſe: e impatiente
Il Rè ſen corſe alla Magion di Dio,
E sforzò i Sacerdoti, e irriverente
Il caſto Simulacro indi rapio;
E portollo a quel tempio, ove ſovente
S'irrita il Ciel col folle culto, e rio.
Nel profan loco, e sù la ſacra Immago,
Suſurrò poi le ſue beſtemmie il Mago.

VIII.

Ma come apparse in ciel l'alba novella,
Quel, cui l'immondo tempio in guardia è da-
Non rivide l'Immagine, dov'ella (to,
Fù posta, e in van cerconne in altro lato.
Tosto n'avvisa il Rè, ch'alla novella
Di lui, si mostra fieramente irato.
Ed immagina ben, ch'alcun Fedele
Abbia fatto quel furto, e che sel cele.

IX.

O fù di man fedele opra furtiva,
O pure il Ciel quì sua potenza adopra:
Che di colei, ch'è sua Regina, e Diva,
Sdegna, che loco vil l'Immagin copra:
Che incerta fama è ancor, se ciò s'ascriva
Ad arte umana, od a mirabil'opra.
Bene è pietà, che la pietade, e'l zelo
Uman cedendo, autor sen creda il Cielo.

X.

Il Rè ne fà con importuna inchiesta
Ricercare ogni Chiesa, ogni magione;
Ed a chi gli nasconde, o manifesta,
Il furto, o il reo, gran pene, e premj impone.
E'l Mago di spiarne anco non resta
Con tutte l'arti il ver; ma non s'appone:
Che'l Cielo (opra sua fosse, o fosse altrui)
Celolla ad onta degl'incanti a lui.

✣ XI. ✣

Ma poi che'l Rè crudel vide occultarſe
Quel, che peccato de' Fedeli ei penſa;
Tutto in lor d'odio infelloniſſi, ed arſe
D'ira, e di rabbia immoderata immenſa.
Ogni riſpetto obblia: vuol vendicarſe,
(Segua che puote) e sfogar l'alma accenſa:
Morrà, dicea, non andrà l'ira a voto,
Nella ſtrage comune il ladro ignoto.

✣ XII. ✣

Pur che'l reo non ſi ſalvi, il giuſto pera,
E l'innocente: ma qual giuſto io dico?
E' colpevol ciaſcun, nè in loro ſchiera
Uom fù giamai del noſtro nome amico.
S'anima v'è nel novo error ſincera,
Baſti a novella pena un fallo antico.
Sù, sù, fedeli miei, sù via prendete
Le fiamme, e'l ferro; ardete, ed uccidete.

✣ XIII. ✣

Così parla alle turbe: e ſene inteſe
La fama tra' Fedeli immantinente;
Ch'attoniti reſtar, sì gli ſorpreſe
Il timor della morte omai preſente.
E non è chi la fuga, o le difeſe,
Lo ſcuſare, o'l pregare ardiſca, o tentē:
Ma le timide genti, e irreſolute,
Donde meno ſperaro ebber ſalute.

XIV.

✣ XIV. ✣

Vergine era fra lor, di già matura
erginità, d'alti pensieri, e regi:
'alta beltà; ma sua beltà non cura,
tanto sol, quant'onestà sen fregi.
il suo pregio maggior, che tra le mura
)'angusta casa asconde i suoi gran pregi:
. da' vagheggiatori ella s'invola
ılle lodi, agli sguardi, inculta, e sola.

✣ XV. ✣

Pur guardia esser non può, che'n tutto celi
Beltà degna, ch'appaja, e che s'ammiri:
Nè tu il consenti, Amor; ma la riveli
D'un Giovanetto ai cupidi desiri.
Amor, ch'or cieco, or Argo; ora ne veli
Di benda gli occhi, ora cegli apri, e giri;
Tu per mille custodie, entro ai più casti
Verginei alberghi, il guardo altrui portasti.

✣ XVI. ✣

Colei Sofronia, Olindo egli s'appella,
D'una Cittate entrambi, e d'una Fede;
Ei che modesto è sì, com'essa è bella,
Brama assai, poco spera, e nulla chiede:
Nè sà scoprirsi, o non ardisce: ed ella,
O lo sprezza, o nol vede, o non s'avvede;
Così fin'ora il misero hà servito,
O non visto, o mal noto, o mal gradito.

XVII.

S'ode l'annuntio in tanto, e che s'apprefta
Miferabile ftrage al popol loro.
A lei, che generofa è quanto onefta,
Viene in penfier come falvar coftoro.
Move fortezza il gran penfier; l'arrefta
Poi la vergogna, e'l virginal decoro:
Vince fortezza; anzi s'accorda, e face
Se vergognofa, e la vergogna audace.

XVIII.

La Vergine tra'l vulgo ufcì foletta;
Non coprì fue bellezze, e non l'efpofe;
Raccolfe gli occhi, andò nel vel riftretta;
Con ifchive maniere, e generofe.
Non fai ben dir, s'adorna, o fe negletta,
Se cafo, od arte il bel volto compofe;
Di Natura, d'Amor, de' Cieli amici,
Le negligenze fue fono artifici.

XIX.

Mirata da ciafcun paffa, e non mira
L'altera Donna, e innanzi al Rè fen viene;
Nè, perche irato il veggia, il piè ritira,
Ma il fero afpetto intrepida foftiene.
Vengo, Signor (gli diffe) e'n tanto l'ira,
Prego, fofpenda, e'l tuo popolo affrene:
Vengo a fcoprirti, e vengo a darti prefo
Quel reo, che cerchi, onde fei tanto offefo.

✿ XX. ✿

All'onesta baldanza, all'improviso
Folgorar di bellezze altere, e sante,
Quasi confuso il Rè, quasi conquiso,
Frenò lo sdegno, e placò il fier sembiante.
S'egli era d'alma, o se costei di viso
Severa manco, ei diveniane amante;
Ma ritrosa beltà, ritroso core
Non prende: e sono i vezzi esca d'Amore.

✿ XXI. ✿

Fù stupor, fù vaghezza, e fù diletto,
S'amor non fù, che mosse il cor villano.
Narra (ei le dice) il tutto: ecco io commetto,
Che non s'offenda il popol tuo Cristiano.
Ed ella: Il reo si trova al tuo cospetto:
Opra è il furto, Signor, di questa mano;
Io l'immagine tolsi: io son colei,
Che tu ricerchi, e me punir tu dei.

✿ XXII. ✿

Così al pubblico fato il capo altero
Offerse, e'l volse in se sola raccorre.
Magnanima menzogna: or quando è il vero
Sì bello, che si possa a te preporre?
Riman sospeso, e non sì tosto il fero
Tiranno all'ira, come suol, trascorre.
Poi la richiede: Io vuò che tu mi scopra,
Chi diè consiglio, e chi fù insieme all'opra.

XXIII.

Non volsi far della mia gloria altrui,
Nè pur minima parte (ella gli dice)
Sol di me stessa io consapevol fui,
Sol consigliera, e sola esecutrice.
Dunque in te sola (ripigliò colui)
Caderà l'ira mia vendicatrice.
Disse ella: E' giusto; esser a me conviene,
Se fui sola all'onor, sola alle pene.

XXIV.

Quì comincia il Tiranno a risdegnarsi:
Pur le dimanda: Ov'hai l'immago ascosa?
Non la nascosi (a lui risponde) io l'arsi;
E l'arderla stimai laudabil cosa.
Così almen non potrà più violarsi
Per man di miscredenti ingiuriosa.
Signore, o chiedi il furto, o'l ladro chiedi;
Quel non vedrai in eterno, e questo il vedi.

XXV.

Benche nè furto è il mio, nè ladra io sono;
Giusto è ritor ciò, ch'a gran torto è tolto.
Or questo udendo, in minaccievol suono
Freme il Tiranno; e'l fren dell'ira è sciolto.
Non speri più di ritrovar perdono,
Cor pudico, alta mente, o nobil volto:
E'ndarno Amor contra lo sdegno crudo,
Di sua vaga bellezza a lei fà scudo.

✣ XXVI. ✣

Presa è la bella Donna, e incrudelito
Il Rè, la danna entro un'incendio a morte.
Già il velo, e'l casto manto è a lei rapito;
Stringon le molli braccia aspre ritorte.
Ella si tace; e in lei non sbigottito,
Ma pur commosso alquanto è il petto forte;
E smarrisce il bel volto in un colore,
Che non è pallidezza, ma candore.

✣ XXVII. ✣

Divulgossi il gran caso, e quivi tratto
Già il popol s'era: Olindo anco v'accorse;
Dubbia era la persona, e certo il fatto;
Venia che fosse là sua Donna in forse.
Come la bella prigioniera in atto
Non pur di rea, ma di dannata ei scorse;
Come i ministri al duro ufficio intenti
Vide; precipitoso urtò le genti.

✣ XXVIII. ✣

Al Rè gridò: Non è, non è già rea
Costei del furto, e per follia sen vanta;
Non pensò, non ardì, nè far potea
Donna sola, e inesperta opra cotanta.
Come ingannò i custodi? e della Dea
Con qual'arti involò l'immagin santa?
Se'l fece, il narri. Io l'hò, Signór, furata:
Ahi, tanto amò la non amante amata.

✿ XXIX. ✿

Soggiunse poscia: Io là, donde riceve
L'alta vostra Meschita e l'aura, e'l die,
Di notte ascesi; e trapassai per breve
Foro, tentando inaccessibil vie.
A me l'onor, la morte a me si deve;
Non usurpi costei le pene mie.
Mie son quelle catene, e per me questa
Fiamma s'accende, e'l rogo a me s'appresta.

✿ XXX. ✿

Alza Sofronia il viso, e umanamente
Con occhi di pietate in lui rimira.
A che ne vieni, o misero innocente?
Qual consiglio, o furor ti guida, o tira?
Non son'io dunque, senza te, possente
A sostener ciò, che d'un uom può l'ira?
Hò petto anch'io, ch'ad una morte crede
Di bastar solo, e compagnia non chiede.

✿ XXXI. ✿

Così parla all'amante, e nol dispone,
Sì ch'egli si disdica, o pensier mute.
O spettacolo grande, ove a tenzone,
Sono amore, e magnanima virtute!
Ove la morte al vincitor si pone
In premio; e'l mal del vinto è la salute.
Ma più s'irrita il Rè, quant'ella, ed esso
E' più costante in incolpar se stesso.

XXXII.

Pargli che vilipeso egli ne resti,
E che'n disprezzo suo sprezzin le pene.
Credasi (dice) ad ambo; e quella, e questi
Vinca, e la palma sia qual si conviene.
Indi accenna ai sergenti, i quai son presti
A legare il garzon di lor catene.
Sono ambo stretti al palo stesso, e volto
E' il tergo al tergo, e'l volto ascoso al volto.

XXXIII.

Composto è lor d'intorno il rogo omai,
E già le fiamme il mantice v'incita;
Quando il fanciullo in dolorosi lai
Proruppe, e disse a lei, ch'è seco unita.
Questo dunque è quel laccio, ond'io sperai
Teco accoppiarmi in compagnia di vita?
Questo è quel foco, ch'io credea, che i cori
Ne dovesse infiammar d'eguali ardori?

XXXIV.

Altre fiamme, altri nodi Amor promise:
Altri cen'apparecchia iniqua sorte.
Troppo, ahi ben troppo, ella già noi divise;
Ma duramente or ne congiunge in morte.
Piacemi almen, poiche'n sì strane guise
Morir pur dei, del rogo esser consorte,
Se del letto non fui: duolmi il tuo fato;
Il mio non già, poich'io ti moro a lato.

✣ XXXV. ✣

Ed, o mia morte avventuroſa a pieno:
O fortunati miei dolci martiri,
S'impetrerò, che giunto ſeno a ſeno,
L'anima mia nella tua bocca io ſpiri:
E venendo tu meco a un tempo meno,
In me fuor mandi gli ultimi ſoſpiri.
Così dice piangendo. Ella ripiglia
Soavemente, e in tai detti il conſiglia.

✣ XXXVI. ✣

Amico; altri penſieri, altri lamenti,
Per più alta cagione, il tempo chiede.
Che non penſi a tue colpe? e non rammenti
Qual Dio prometta ai buoni ampia mercede?
Soffri in ſuo nome, e fian dolci i tormenti,
E lieto aſpira alla ſuperna ſede;
Mira il Ciel com'è bello, e mira il Sole,
Ch'a ſe par che n'inviti, e ne conſole.

✣ XXXVII. ✣

Quì il volgo de' Pagani il pianto eſtolle:
Piange il Fedel, ma in voci aſſai più baſſe.
Un non sò che d'inuſitato, e molle,
Par che nel duro petto al Rè trapaſſe.
Ei preſentillo, e ſi ſdegnò, nè volle
Piegarſi, e gli occhi torſe, e ſi ritraſſe.
Tu ſola il duol comun non accompagni,
Sofronia, e pianta da ciaſcun, non piagni.

✣ XXXVIII. ✣

Mentre ſono in tal riſchio, ecco un guerriero,
(Che tal parea) d'alta ſembianza, e degna:
E moſtra, d'arme, e d'abito ſtraniero,
Che di lontan peregrinando vegna.
La tigre che sù l'elmo hà per cimiero,
Tutti gli occhi a ſe trae, famoſa inſegna;
Inſegna uſata da Clorinda in guerra;
Onde la credon lei, ne'l creder erra.

✣ XXXIX. ✣

Coſtei gl'ingegni feminili, e gli uſi
Tutti ſprezzò, ſin dall'età più acerba:
Ai lavori d'Aracne, all'ago, ai fuſi,
Inchinar non degnò la man ſuperba.
Fuggì gli abiti molli, e i lochi chiuſi:
Che ne' Campi oneſtate anco ſi ſerba;
Armò d'orgoglio il volto, e ſi compiacque
Rigido farlo; e pur rigido piacque.

✣ XL. ✣

Tenera ancor, con pargoletta deſtra
Strinſe, e lentò d'un corridore il morſo:
Trattò l'aſta, e la ſpada, ed in paleſtra
Indurò i membri, ed allenogli al corſo:
Poſcia, o per via montana, o per ſilveſtra,
L'orme ſeguì di fier leone, e d'orſo:
Seguì le guerre, e'n quelle, e fra le ſelve,
Fera agli uomini parve, uomo alle belve.

XLI.

Viene or costei dalle contrade Perse,
Perche ai Cristiani a suo poter resista:
Bench'altre volte hà di lor membra asperse
Le piaggie, e l'onda di lor sangue hà mista.
Or quinci in arrivando, a lei s'offerse
L'apparato di morte a prima vista;
Di mirar vaga, e di saper qual fallo
Condanni i rei, sospinge oltre il cavallo.

XLII.

Cedon le turbe, e i duo legati insieme
Ella si ferma a riguardar da presso.
Mira, che l'una tace, e l'altro geme,
E più vigor mostra il men forte sesso.
Pianger lui vede in guisa d'uom, cui preme
Pietà, non doglia, o duol non di se stesso:
E tacer lei con gli occhi al ciel sì fisa,
Ch'anzi il morir, par di quà giù divisa.

XLIII.

Clorinda intenerissi, e si condolse
D'ambeduo loro, e lacrimonne alquanto;
Pur maggior sente il duol per chi non duolse;
Più la move il silentio, e meno il pianto.
Senza troppo indugiare, ella si volse
Ad un'uom, che canuto avea da canto.
Deh, dimmi, chi son questi? ed al martoro
Qual gli conduce, o sorte, o colpa loro?

XLIV.

Così pregollo: e da colui risposto
Breve, ma pieno alle dimande sue.
Stupissi udendo, e immaginò ben tosto,
Ch'egualmente innocenti eran que' due.
Già di vietar lor morte hà in se proposto,
Quanto potranno i preghi, o l'armi sue.
Pronta accorre alla fiamma, e fà ritrarla,
Che già s'appressa: ed ai ministri parla.

XLV.

Alcun non sia di voi, che'n questo duro
Ufficio, oltra seguire abbia baldanza,
Fin ch'io non parli al Rè: ben v'assicuro,
Ch'ei non v'accuserà della tardanza.
Ubbidiro i sergenti, e mossi furo
Da quella grande sua regal sembianza.
Poi verso il Rè si mosse; e lui tra via
Ella trovò, che'n contra lei venia.

XLVI.

Io son Clorinda (disse) hai forse intesa
Talor nomarmi: e quì, Signor, ne vegno;
Per ritrovarmi teco alla difesa
Della Fede comune, e del tuo Regno.
Son pronta (imponi pure) ad ogni impresa;
L'alte non temo, e l'umili non sdegno:
Voglimi in Campo aperto, o pur tra'l chiuso
Delle mura impiegar, nulla ricuso.

XLVII.

Tacque; e riſpoſe il Rè: Qual sì diſgiunta
Terra è dall'Aſia, o dal camin del Sole,
Vergine glorioſa, ove non giunta
Sia la tua fama, e l'onor tuo non vole?
Or, che s'è la tua ſpada a me congiunta,
D'ogni timor m'affidi, e mi conſole.
Non, s'eſercito grande unito inſieme
Foſſe in mio ſcampo, avrei più certa ſpeme.

XLVIII.

Già già mi par ch'a giunger quì Goffredo,
Oltra il dovere indugi. Or tu dimandi,
Ch'impieghi io te: ſol di te degne credo
L'impreſe malagevoli, e le grandi.
Sovra i noſtri Guerrieri a te concedo
Lo ſcettro; e legge ſia quel, che comandi.
Così parlava: ella rendea corteſe
Gratie per lodi; indi il parlar ripreſe.

XLIX.

Nova coſa parer dovrà per certo,
Che preceda ai ſervigj il guiderdone;
Ma tua bontà m'affida: io vuò che'n merto
Del futuro ſervir que' rei mi done.
In don li chieggio; e pur (ſe'l fallo è incerto)
Gli danna inclementiſſima ragione.
Ma taccio queſto; e taccio i ſegni eſpreſſi,
Ond'argomento l'innocentia in eſſi.

L.

✥ L. ✥

E dirò ſol, ch'è quì comun ſentenza
Che i Criſtiani toglieſſero l'Immago;
Ma diſcord'io da voi, nè però ſenza
Alta ragion, del mio parer m'appago.
Fù delle noſtre leggi irreverenza
Quell'opra far, che perſuaſe il Mago:
Che non convien ne' noſtri Tempj a nui
Gl'idoli avere, e men gl'idoli altrui.

✥ LI. ✥

Dunque ſuſo a Macon recar mi giova
Il miracol dell'opra; ed ei la fece:
Per dimoſtrar, che i Templi ſuoi con nova
Religion contaminar non lece.
Faccia Iſmeno incantando ogni ſua prova,
Egli, a cui le malie ſon d'arme in vece;
Trattiamo il ferro pur noi Cavalieri:
Queſt'arte è noſtra, e'n queſta ſol ſi ſperi.

✥ LII. ✥

Tacque ciò detto; e'l Rè bench'a pietade
L'irato cor difficilmente pieghi,
Pur compiacer la volle: e'l perſuade
Ragione, e'l move autorità di preghi.
Abbian vita (riſpoſe) e libertade:
E nulla a tanto interceſſor ſi neghi.
Siaſi queſta o giuſtitia, ovver perdono
Innocenti gli aſſolvo, e rei gli dono.

LIII.

Così furon disciolti. Avventuroso
Ben veramente fù d'Olindo il fato;
Ch'atto potè mostrar, che'n generoso
Petto al fine hà d'amore amor destato.
Và dal rogo alle nozze; ed è già sposo
Fatto di reo, non pur d'amante amato.
Volse con lei morire: ella non schiva,
Poi che seco non muor, che seco viva.

LIV.

Ma'l sospettoso Rè stimò periglio
Tanta virtù congiunta aver vicina;
Onde, come egli volse, ambo in esiglio,
Oltra i termini andar di Palestina.
Ei pur seguendo il suo crudel consiglio,
Bandisce altri Fedeli; altri confina.
O come lascian mesti i pargoletti
Figli, e gli antichi padri, e i dolci letti.

LV.

(Dura division) scaccia sol quelli
Di forte corpo, e di feroce ingegno;
Ma il mansueto sesso, e gli anni imbelli
Seco ritien, si come ostaggi in pegno.
Molti n'andaro errando: altri rubelli
Fersi; e più che'l timor, potè lo sdegno.
Questi unirsi co' Franchi, e gl'incontraro
A punto il dì, che in Emaus entraro.

LVI.

Emaus è Città, cui breve ſtrada
Della Regal Gieruſalem diſgiunge:
Ed uom, che lento a ſuo diporto vada,
Se parte a mattutino, a nona giunge.
O quanto intender queſto ai Franchi aggrada;
O quanto più il deſio gli affretta, e punge.
Ma perch'oltra il meriggio il Sol già ſcende,
Quì fà ſpiegare il Capitan le tende.

LVII.

L'avean già teſe; e poco era remota
L'alma luce del Sol dall'Oceano;
Quando duo gran Baroni in veſte ignota
Venir ſon viſti, e'n portamento eſtrano.
Ogni atto lor pacifico dinota,
Che vengon come amici al Capitano.
Del gran Rè dell'Egitto eran meſſaggi:
E molti intorno avean Scudieri, e Paggi.

LVIII.

Alete è l'un, che da principio indegno,
Tra le brutture della plebe è ſorto;
Ma l'innalzaro ai primi onor del Regno,
Parlar facondo, luſinghiero, e ſcorto,
Pieghevoli coſtumi, e vario ingegno,
Al finger pronto, all'ingannare accorto:
Gran fabbro di calunnie, adorne in modi
Novi; che ſono accuſe, e pajon lodi.

LIX.

L'altro è il Circaſſo Argante, uom che ſtra-
Sen venne alla regal Corte d'Egitto; (niero
Ma de' Satrapi fatto è dell'Impero,
E in ſommi gradi alla militia aſcritto.
Impatiente, ineſorabil, fero,
Nell'arme infaticabile, ed invitto;
D'ogni Dio ſprezzatore; e che ripone
Nella ſpada ſua legge, e ſua ragione.

LX.

Chieſero queſti udienza, ed al coſpetto
Del famoſo Goffredo ammeſſi, entraro:
E in umil ſeggio, e in un veſtire ſchietto,
Fra ſuoi Duci ſedendo il ritrovaro:
Ma verace valor, benche negletto,
E' di ſe ſteſſo a ſe fregio aſſai chiaro.
Picciol ſegno d'onor gli fece Argante,
In guiſa pur d'uom grande, e non curante.

LXI.

Ma la deſtra ſi poſe Alete al ſeno,
E chinò il capo, e piegò a terra i lumi:
E l'onorò con ogni modo a pieno,
Che di ſua gente portino i coſtumi.
Cominciò poſcia; e di ſua bocca uſcieno
Più che mel dolci, d'eloquenza i fiumi;
E perche i Franchi han già il ſermone appreſo
Della Soria, fù ciò, ch'ei diſſe, inteſo.

✣ LXII. ✣

O degno ſol, cui d'ubbidire or degni
Queſta adunanza di famoſi Eroi:
Che per l'addietro ancor le palme, e i Regni
Da te conobbe e dai conſigli tuoi;
Il nome tuo, che non riman tra i ſegni
D'Alcide, omai riſuóna anco fra noi:
E la fama d'Egitto in ogni parte
Del tuo valor chiare novelle hà ſparte.

✣ LXIII. ✣

Nè v'è fra tanti alcun, che non le aſcolte,
Come egli ſuol le meraviglie eſtreme.
Ma dal mio Rè con iſtupore accolte
Sono non ſol, ma con diletto inſieme;
E s'appaga in narrarle anco più volte,
Amando in te ciò, ch'altri invidia, e teme:
Ama il valore, e volontario elegge
Teco unirſi d'amor, ſe non di legge.

✣ LXIV. ✣

Da sì bella cagion dunque ſoſpinto,
L'amicitia, e la pace a te richiede;
E'l mezzo, onde l'un reſti all'altro avvinto,
Sia la virtù, s'eſſer non può la Fede.
Ma perche inteſo avea, che t'eri accinto
Per iſcacciar l'amico ſuo di Sede;
Volſe, pria ch'altro male indi ſeguiſſe,
Ch'a te la mente ſua per noi s'apriſſe.

LXV.

E la sua mente è tal: Che s'appagarti
Vorrai di quanto hai fatto in guerra tuo,
Nè Giudea molestar, nè l'altre parti,
Che ricopre il favor del regno suo;
Ei promette all'incontro assicurarti
Il non ben fermo Stato. E se voi duo
Sarete uniti, or quando i Turchi, e i Persi,
Potranno unqua sperar di riaversi?

LXVI.

Signor, gran cose in picciol tempo hai fatte,
Che lunga età porre in obblio non puote,
Eserciti, Città, vinti, e disfatte,
Superati disagi, e strade ignote:
Sì ch'al grido, o smarrite, o stupefatte
Son le Provincie intorno, e le remote;
E se ben'acquistar puoi nuovi Imperi,
Acquistar nova gloria indarno speri.

LXVII.

Giunta è tua gloria al sommo, e per l'innanzi
Fuggir le dubbie guerre a te conviene:
Ch'ove tu vinca, sol di Stato avanzi:
Nè tua gloria maggior quinci diviene.
Ma l'Imperio acquistato, e preso dianzi,
E l'onor perdi, se il contrario avviene.
Ben gioco è di fortuna audace, e stolto (to.
Por contra il poco, e incerto, il certo, e'l mol-

LXVIII.

Ma il configlio di tal, cui forſe peſa,
Ch'altri gli acquiſti a lungo andar conſerve;
E l'aver ſempre vinto in ogni impreſa;
E quella voglia natural, che ferve,
E ſempre è più ne' cor più grandi acceſa;
D'aver le genti tributarie, e ſerve;
Faran per avventura a te la pace
Fuggir, più che la guerra altri non face.

LXIX.

T'eſorteranno a ſeguitar la ſtrada,
Che t'è dal Fato largamente aperta;
A non depor queſta famoſa ſpada,
Al cui valore ogni vittoria è certa,
Fin che la legge di Macon non cada;
Fin che l'Aſia per te non ſia deſerta.
Dolci coſe ad udire, e dolci inganni,
Ond'eſcon poi ſovente eſtremi danni.

LXX.

Ma s'animoſità gli occhi non benda,
Nè il lume oſcura in te della ragione;
Scorgerai, ch'ove tu la guerra prenda,
Hai di temer, non di ſperar cagione:
Che Fortuna quà giù varia a vicenda,
Mandandoci venture or triſte, or buone;
Ed a' voli troppo alti, e repentini,
Sogliono i precipizj eſſer vicini.

✿ LXXI. ✿

Dimmi, s'a danni tuoi l'Egitto move,
D'oro, e d'armi potente, e di consiglio;
E s'avvien, che la guerra anco rinove
Il Perso, e'l Turco, e di Cassano il figlio;
Quai forze opporre a sì gran furia; o dove
Ritrovar potrai scampo al tuo periglio?
T'affida forse il Rè malvagio Greco,
Il qual dai sacri patti unito è teco?

✿ LXXII. ✿

La fede Greca a chi non è palese?
Tu da un sol tradimento ogni altro impara:
Anzi da mille; perche mille hà tese
Insidie a voi la gente infida, avara.
Dunque chi dianzi il passo a voi contese,
Per voi la vita esporre or si prepara?
Chi le vie, che comuni a tutti sono,
Negò, del proprio sangue or farà dono?

✿ LXXIII. ✿

Ma forse hai tu riposta ogni tua speme
In queste squadre, ond'ora cinto siedi.
Quei, che sparsi vincesti, uniti insieme
Di vincer anco agevolmente credi:
Se ben son le tue schiere or molto sceme,
Tra le guerre, e i disagi; e tu tel vedi:
Se ben novo nemico a te s'accresce,
E co' Persi, e co' Turchi, Egitii mesce.

LXXIV.

Or, quando pur eſtimi eſſer fatale,
Che vincer non ti poſſa il ferro mai;
Siati conceſſo: e ſiati a punto tale
Il decreto del Ciel, qual tu tel fai;
Vinceratti la fame. A queſto male
Che refugio, per Dio, che ſchermo avrai?
Vibra contra coſtei la lancia, e ſtringi
La ſpada; e la vittoria anco ti fingi.

LXXV.

Ogni campo d'intorno arſo, e diſtrutto,
Hà la provida man degli abitanti:
E in chiuſe mura, e in alte torri il frutto
Ripoſto al tuo venir più giorni avanti.
Tu, ch'ardito fin quì ti ſei condutto,
Onde ſperi nutrir cavalli, e fanti?
Dirai: L'Armata in mar cura ne prende.
Da' venti dunque il viver tuo dipende?

LXXVI.

Comanda forſe tua Fortuna ai venti,
E gli avvince a ſua voglia, e gli diſlega?
Il mar, ch'a' prieghi è ſordo, ed ai lamenti,
Te ſol udendo, al tuo voler ſi piega?
O non potranno pur le noſtre Genti,
E le Perſe, e le Turche unite in lega,
Così potente Armata in un raccorre,
Ch'a queſti legni tuoi ſi poſſa opporre?

LXXVII.

Doppia vittoria a te, Signor, bisogna,
S'hai dell'impresa a riportar l'onore.
Una perdita sola, alta vergogna
Può cagionarti, e danno anco maggiore:
Ch'ove la nostra Armata in rotta pogna.
La tua, quì poi di fame il Campo more:
E se tu sei perdente, indarno poi
Saran vittoriosi i legni tuoi.

LXXVIII.

Ora, se in tale stato ancor rifiuti
Col gran Rè dell'Egitto e pace, e tregua;
(Diasi licenza al ver) l'altre virtuti
Questo consiglio tuo non bene adegua.
Ma voglia il Ciel, che'l tuo pensier si muti,
S'a guerra è volto, e che'l contrario segua;
Sì che l'Asia respiri omai dai lutti,
E goda tu della vittoria i frutti.

LXXIX.

Nè voi, che del periglio, e degli affanni,
E della gloria a lui siete consorti,
Il favor di Fortuna or tanto inganni,
Che nove guerre a provocar v'esorti.
Ma qual nocchier, che dai marini inganni,
Ridotti hà i legni ai desiati porti,
Raccor dovreste omai le sparse vele,
Nè fidarvi di nuovo al mar crudele.

✣ LXXX. ✣

Quì tacque Alete: e'l suo parlar seguiro
Con basso mormorar que' forti Eroi.
E ben negli atti disdegnosi apriro,
Quanto a ciascun quella proposta annoi.
Il Capitan rivolse gli occhi in giro
Tre volte, e quattro, e mirò in fronte i suoi;
E poi nel volto di colui s'affisse,
Ch'attendea la risposta, e così disse.

✣ LXXXI. ✣

Messaggier, dolcemente a noi sponesti
Ora cortese, or minaccioso invito.
Se'l tuo Rè m'ama, e loda i nostri gesti,
E' sua mercede, e m'è l'amor gradito.
A quella parte poi, dove protesti
La guerra a noi del Paganesmo unito;
Risponderò, come da me si suole,
Liberi sensi in semplici parole.

✣ LXXXII. ✣

Sappi, che tanto abbiam fin'or sofferto
In Mare, e in Terra, all'aria cieca, e scura,
Solo acciò che ne fosse il calle aperto
A quelle sacre, e venerabil mura;
Per acquistar appo Dio gratia, e merto,
Togliendo lor di servitù sì dura:
Nè mai grave ne fia per fin sì degno,
Esporre onor mondano, e vita, e Regno.

✣ LXXXIII. ✣

Che non ambitiosi, avari affetti
Ne spronaro all'impresa, e ne fur guida:
Sgombri il Padre del Ciel dai nostri petti
Peste sì rea, se in alcun pur s'annida:
Nè soffra, che l'asperga, e che l'infetti
Di venen dolce, che piacendo ancida;
Ma la sua man, che i duri cor penetra
Soavemente, e gli ammollisce, e spetra.

✣ LXXXIV. ✣

Questa hà noi mossi, e questa hà noi con- (dutti,
Tratti d'ogni periglio, e d'ogni impaccio:
Questa fà piani i monti, e i fiumi asciutti,
L'ardor toglie alla State, al Verno il ghiaccio.
Placa del Mare i tempestosi flutti;
Stringe, e rallenta questa ai venti il laccio:
Quindi son l'alte mura aperte, ed arse;
Quindi l'armate schiere uccise, e sparse.

✣ LXXXV. ✣

Quindi l'ardir, quindi la speme nasce,
Non dalle frali nostre forze, o stanche,
Non dell'Armata, e non da quante pasce
Genti la Grecia, e non dall'armi Franche.
Pur ch'ella mai non ci abbandoni, e lasce,
Poco dobbiam curar, ch'altri ci manche.
Chi sà, come difende, e come fere,
Soccorso ai suoi perigli altro non chere.

LXXXVI.

LXXXVI.

Ma quando di ſua aita ella ne privi,
Per gli error noſtri, o per giudicii occulti;
Chi ſia di noi, ch'eſſer ſepulto ſchivi,
Ove i membri di Dio fur già ſepulti?
Noi morirem, nè invidia avremo ai vivi:
Noi morirem, ma non morremo inulti:
Nè l'Aſia riderà di noſtra ſorte:
Nè pianta fia da noi la noſtra morte.

LXXXVII.

Non creder già, che noi fuggiam la pace,
Come guerra mortal ſi fugge, e pave:
Che l'amicitia del tuo Rè ne piace;
Nè l'unirci con lui ne ſarà grave.
Ma s'al ſuo impero la Giudea ſoggiace,
Tu'l ſai: perche tal cura ei dunque n'have?
De' Regni altrui l'acquiſto ei non ci vieti,
E regga in pace i ſuoi tranquilli, e lieti.

LXXXVIII.

Così riſpoſe; e di pungente rabbia
La riſpoſta ad Argante il cor trafiſſe:
Ne'l celò già, ma con enfiate labbia,
Si traſſe avanti al Capitano, e diſſe:
Chi la pace non vuol, la guerra s'abbia:
Che penuria già mai non fù di riſſe:
E ben la pace ricuſar tu moſtri,
Se non t'acqueti ai primi detti noſtri.

LXXXIX.

Indi il ſuo manto per lo lembo preſe,
Curvollo, e fenne un ſeno; e'l ſeno ſporto,
Così pur anco a ragionar ripreſe,
Via più che prima diſpettoſo, e torto:
O ſprezzator delle più dubbie impreſe,
E guerra, e pace, in queſto ſen t'apporto:
Tua ſia l'elettione; or ti conſiglia
Senz'altro indugio, e qual più vuoi ti piglia.

XC.

L'atto fero, e'l parlar tutti commoſſe
A chiamar guerra in un concorde grido,
Non attendendo, che riſpoſto foſſe
Dal magnanimo lor Duce Goffrido.
Spiegò quel crudo il ſeno, e'l manto ſcoſſe,
Ed a guerra mortal, diſſe, vi sfido.
E'l diſſe in atto sì feroce, ed empio,
Che parve aprir di Giano il chiuſo Tempio.

XCI.

Parve ch'aprendo il ſeno, indi traeſſe
Il furor pazzo, e la diſcordia fera.
E che negli occhi orribili gli ardeſſe
La gran face d'Aletto, e di Megera.
Quel grande già, che incontra il Cielo ereſſe
L'alta mole d'error, forſe tal'era:
E in cotal atto il rimirò Babelle,
Alzar la fronte, e minacciar le ſtelle.

XCII.

Soggiunse allor Goffredo: Or riportate
Al vostro Rè, che venga, e che s'affretti;
Che la guerra accettiam, che minacciate;
E, s'ei non vien, fra'l Nilo suo n'aspetti.
Accommiatò lor poscia in dolci, e grate
Maniere, e gli onorò di doni eletti.
Ricchissimo ad Alete un'elmo diede,
Ch'a Nicea conquistò fra l'altre prede.

XCIII.

Ebbe Argante una spada, e'l fabbro egregio
L'else, e'l pomo le fè gemmato, e d'oro,
Con magisterio tal, che perde il pregio
Della ricca materia appo il lavoro.
Poi che la tempra, e la ricchezza, e'l fregio,
Sottilmente da lui mirati foro;
Disse Argante al Buglion: Vedrai ben tosto,
Come da me il tuo dono in uso è posto.

XCIV.

Indi tolto congedo, e da lui ditto
Al suo compagno: Or cen'andremo omai,
Io ver Gierusalem, tu verso Egitto,
Tu col Sol novo, io co' notturni rai:
Ch'uopo o di mia presenza, o di mio scritto
Esser non può colà, dove tu vai.
Reca tu la risposta; io dilungarmi
Quinci non vuò, dove si trattan l'armi.

✿ VCV. ✿

Così di Messaggier fatto è nemico.
Sia fretta intempestiva, o sia matura:
La ragion delle Genti, e l'uso antico
S'offenda, o nò, ne'l pensa egli, ne'l cura.
Senza risposta aver, và per l'amico
Silentio delle stelle all'alte mura;
D'indugio impatiente: ed a chi resta
Già non men la dimora anco è molesta.

✿ XCXVI. ✿

Era la notte, allor ch'alto riposo
Han l'onde, e i venti, e parea muto il Mondo.
Gli animai lassi, e quei, che'l Mare ondoso,
O de' liquidi laghi alberga il fondo,
E chi si giace in tana, o in mandra ascoso,
E i pinti augelli nell'obblio profondo,
Sotto il silentio dei secreti orrori,
Sopian gli affanni, e raddolciano i cori.

✿ XCXVII. ✿

Ma ne'l Campo fedel, ne'l Franco Duca
Si discioglie nel sonno, o almen s'accheta:
Tanta in lor cupidigia è che riluca
Omai nel ciel l'alba aspettata, e lieta;
Perche il camin lor mostri, e gli conduca
Alla Città, ch'al gran passaggio è meta.
Mirano ad or ad or, se raggio alcuno
Spunti, o rischiari della notte il bruno.

Il fine del Secondo Canto.

ARGOMENTO.

Giunge a Gierusalemme il Campo: e quivi
In fera guisa è da Clorinda accolto.
Sveglia in Erminia amor Tancredi; e vivi
Fà i proprj incendj al discoprir d'un volto.
Restan gli Avventurier di Duce privi:
Ch'un sol colpo d'Argante a lor l'hà tolto.
Pietose esequie fangli. Il pio Buglione,
Ch'antica selva si recida, impone.

CANTO TERZO

I.

GIA l'aura messaggiera erasi desta,
A nuntiar, che sene vien l'Aurora:
Ella in tanto s'adorna, e l'aurea testa
Di rose colte in Paradiso infiora; (sta,
Quando il Campo, ch'all'arme omai s'appre-
In voce mormorava alta, e sonora,
E prevenia le trombe: e queste poi
Dier più lieti, e canori i segni suoi.

II.

Il ſaggio Capitan con dolce morſo
I deſiderii lor guida, e ſeconda;
Che più facil ſaria ſvolgere il corſo
Preſſo Cariddi alla volubil onda;
O tardar Borea, allor che ſcote il dorſo
Dell'Apennino, e i legni in mare affonda:
Gli ordina, gl' incamina, e'n ſuon gli regge,
Rapido sì, ma rapido con legge.

III.

Ali hà ciaſcuno al core, ed ali al piede,
Nè del ſuo ratto andar però s'accorge;
Ma quando il Sol gli aridi campi fiede
Con raggi aſſai ferventi, e in alto ſorge,
Ecco apparir Gieruſalem ſi vede,
Ecco additar Gieruſalem ſi ſcorge;
Ecco da mille voci unitamente,
Gieruſalemme ſalutar ſi ſente.

IV.

Così di Naviganti audace ſtuolo,
Che mova a ricercar eſtranio lido,
E in Mar dubbioſo, e ſotto ignoto Polo,
Provi l'onde fallaci, e'l vento infido;
S'al fin diſcopre il deſiato ſuolo,
Il ſaluta da lunge in lieto grido:
E l'uno all'altro il moſtra, e in tanto obblia
La noja, e'l mal della paſſata via.

V.

Al gran piacer, che quella prima vista
Dolcemente spirò nell'altrui petto,
Alta contrition successe, mista
Di timoroso, e reverente affetto.
Osano a pena d'innalzar la vista
Ver la Città, di Cristo albergo eletto:
Dove morì, dove sepulto fue,
Dove poi rivestì le membra sue.

VI.

Sommessi accenti, e tacite parole,
Rotti singulti, è flebili sospiri,
Della gente, che'n un s'allegra, e duole,
Fan che per l'aria un mormorio s'aggiri;
Qual nelle folte selve udir si suole,
S'avvien che tra le frondi il vento spiri:
O quale infra gli scogli, o presso ai lidi,
Sibila il Mar percosso in rauchi stridi.

VII.

Nudo ciascuno il piè calca il sentiero:
Che l'esempio de' Duci ogn'altro move.
Serico fregio, e d'or, piuma, o cimiero
Superbo, dal suo capo ogn'un rimove;
Ed insieme del cor l'abito altero
Depone; e calde, e pie lagrime piove.
Pur, quasi al pianto abbia la via rinchiusa,
Così parlando ogn'un, se stesso accusa.

VIII.

Dunque, ove tu, Signor, di mille rivi
Sanguinosi il terren lasciasti asperso,
D'amaro pianto almen duo fonti vivi,
In sì acerba memoria oggi io non verso?
Agghiacciato mio cor, che non derivi
Per gli occhi, e stilli in lagrime converso?
Duro mio cor, che non ti spetri, e frangi?
Pianger ben merti ogn'or, s'ora non piangi.

IX.

Della Cittade in tanto un, ch'alla guarda
Stà d'alta torre, e scopre i monti, e i campi,
Colà giuso la polve alzarsi guarda,
Sì che par che gran nube in aria stampi:
Par che baleni quella nube, ed arda,
Come di fiamme gravida, e di lampi:
Poi lo splendor dei lucidi metalli
Scerne, e distingue gli uomini, e i cavalli.

X.

Allor gridava: O qual per l'aria stesa
Polvere io veggio: o come par che splenda.
Sù, suso, o Cittadini: alla difesa
S'armi ciascun veloce, e i muri ascenda:
Già presente è il nemico; e poi ripresa
La voce. Ogn'un s'affretti, e l'arme prenda;
Ecco, il nemico è quì: mira la polve,
Che sotto orrida nebbia il cielo involve.

✣ XI. ✣

I ſemplici fanciulli, e i vecchi inermi,
E'l vulgo delle Donne ſbigottite,
Che non ſanno ferir, nè fare ſchermi,
Traean ſupplici, e meſti alle Meſchite.
Gli altri di membra, e d'animo più fermi,
Già frettoloſi l'arme avean rapite.
Accorre altri alle porte, altri alle mura;
Il Rè và intorno, e'l tutto vede, e cura.

✣ XII. ✣

Gli ordini diede, e poſcia ei ſi ritraſſe,
Ove ſorge una torre infra due porte,
Sì ch'è preſſo al biſogno, e ſon più baſſe
Quindi le piaggie, e le montagne ſcorte.
Volle, che quivi ſeco Erminia andaſſe:
Erminia bella, ch'ei raccolſe in corte,
Poi ch'a lei fù dalle Criſtiane ſquadre
Preſa Antiochia, e morto il Rè ſuo Padre.

✣ XIII. ✣

Clorinda intanto incontra ai Franchi è gita;
Molti van ſeco; ed ella a tutti è avante.
Ma in altra parte, ond'è ſecreta uſcita,
Stà preparato alle riſcoſſe Argante.
La generoſa i ſuoi ſeguaci incita,
Co'detti, e con l'intrepido ſembiante:
Ben con alto principio a noi conviene,
Dicea, fondar dell'Aſia oggi la ſpene.

✿ XIV. ✿

Mentre ragiona a' ſuoi, non lunge ſcorſe
Un Franco ſtuolo addur ruſtiche prede:
Che (come è l'uſo) a depredar precorſe;
Or con greggie, ed armenti al Campo riede.
Ella ver loro, e verſo lei ſen corſe
Il Duce lor, ch'a ſe venir la vede.
Gardo il duce è nomato, uom di gran poſſa,
Ma non già tal, ch'a lei reſiſter poſſa.

✿ XV. ✿

Gardo a quel fero ſcontro è ſpinto a terra,
In sù gli occhi de' Franchi, e de' Pagani,
Ch'allor tutti gridar, di quella guerra
Lieti auguri prendendo, i quai fur vani.
Spronando addoſſo agli altri, ella ſi ſerra,
E val la deſtra ſua per cento mani.
Seguirla i ſuoi Guerrier per quella ſtrada,
Che ſpianar gli urti, e che s'aprì la ſpada.

✿ XVI. ✿

Toſto la preda al predator ritoglie.
Cede lo ſtuol de' Franchi a poco, a poco,
Tanto che'n cima a un colle ei ſi raccoglie;
Ove ajutate ſon l'arme dal loco.
Allor ſi come turbine ſi ſcioglie,
E cade dalle nubi aereo foco,
Il buon Tancredi, a cui Goffredo accenna,
Sua ſquadra moſſe, ed arreſtò l'antenna.

✥ XVII. ✥

Porta sì ſalda la gran lancia, e in guiſa
Vien feroce, e leggiadro il Giovanetto;
Che veggendolo d'alto il Rè, s'avviſa
Che ſia guerriero infra gli ſcelti eletto.
Onde dice a colei, ch'è ſeco aſſiſa,
E che già ſente palpitarſi il petto:
Ben conoſcer dei tu per sì lungo uſo
Ogni Criſtian, benche nell'arme chiuſo.

✥ XVIII. ✥

Chi è dunque coſtui, che così bene
S'adatta in gioſtra, e fiero in viſta è tanto?
A quella, in vece di riſpoſta, viene
Sù le labbra un ſoſpir, sù gli occhi il pianto.
Pur gli ſpirti, e le lagrime ritiene,
Ma non così, che lor non moſtri alquanto:
Che gli occhi pregni un bel purpureo giro
Tinſe, e roco ſpuntò mezzo il ſoſpiro.

✥ XIX. ✥

Poi gli dice infingevole, e naſconde
Sotto il manto dell'odio altro deſio:
Oimè, bene il conoſco, ed hò ben donde
Fra mille riconoſcerlo deggia io:
Che ſpeſſo il vidi i campi, e le profonde
Foſſe, del ſangue empir del popol mio.
Ahi quanto è crudo nel ferire: e a piaga,
Ch'ei faccia, erba non giova, od arte maga.

XX.

Egli è il Prence Tancredi; oh, prigioniero
Mio fosse un giorno, e nol vorrei già morto:
Vivo il vorrei, perche'n me desse al fero
Desio, dolce vendetta, alcun conforto.
Così parlava, e de' suoi detti il vero
Da chi l'udiva in altro senso è torto;
E fuor n'uscì con le sue voci estreme
Misto un sospir, che'ndarno ella già preme.

XXI.

Clorinda in tanto ad incontrar l'assalto
Và di Tancredi, e pon la lancia in resta.
Ferirsi alle visiere, e i tronchi in alto
Volaro, e parte nuda ella ne resta:
Che rotti i lacci all'elmo suo, d'un salto
(Mirabil colpo) ei le balzò di testa:
E le chiome dorate al vento sparse,
Giovane donna in mezzo'l Campo apparse.

XXII.

Lampeggiar gli occhi, e folgorar gli sguardi,
Dolci nell'ira, or che sarian nel riso?
Tancredi, a che pur pensi? a che pur guardi?
Non riconosci tu l'amato viso?
Quest'è pur quel bel volto, onde tutt'ardi:
Tuo core il dica, ov'è il suo esempio inciso;
Questa è colei, che rinfrescar la fronte
Vedesti già nel solitario fonte.

XXIII.

XXIII.

Ei, ch'al cimiero, ed al dipinto ſcudo
Non badò prima, or lei veggendo impetra.
Ella, quanto può meglio, il capo ignudo
Si ricopre, e l'aſſale: ed ei s'arretra.
Và contra gli altri, e ruota il ferro crudo;
Ma però da lei pace non impetra;
Che minaccioſa il ſegue, e Volgi, grida:
E di due morti in un punto lo sfida.

XXIV.

Percoſſo il Cavalier non ripercote;
Nè sì dal ferro a riguardar ſi attende,
Come a guardar i begli occhi, e le gote,
Ond'Amor l'arco inevitabil tende.
Fra ſe dicea: Van le percoſſe vote
Talor, che la ſua deſtra armata ſcende:
Ma colpo mai del bello ignudo volto
Non cade in fallo, e ſempre il cor m'è colto.

XXV.

Riſolve al fin, benche pietà non ſpere,
Di non morir tacendo occulto amante.
Vuol, ch'ella ſappia, ch'un prigion ſuo fere,
Già inerme, ſupplichevole, e tremante.
Onde le dice: O tu, che moſtri avere
Per nemico me ſol fra turbe tante;
Uſciam di queſta miſchia: ed in diſparte
Io potrò teco, e tu meco provarte.

XXVI.

Così me' ſi vedrà, s'al tuo s'agguaglia
Il mio valore. Ella accettò l'invito:
E, come eſſer ſenz'elmo a lei non caglia,
Gía baldanzoſa; ed ei ſeguia ſmarrito.
Recata s'era in atto di battaglia
Già la Guerriera, e già l'avea ferito;
Quand'egli, or ferma, diſſe; e ſiano fatti
Anzi la pugna, della pugna i patti.

XXVII.

Fermoſſi, e lui di pauroſo audace
Rende in quel punto il diſperato amore:
I patti ſian (dicea) poiche tu pace
Meco non vuoi, che tu mi tragga il core.
Il mio cor, non più mio, s'a te diſpiace
Ch'egli più viva, volontario more.
E' tuo gran tempo: e tempo è ben, che trarlo
Omai tu debbia; e non debb'io vietarlo.

XXVIII.

Ecco io chino le braccia, e t'appreſento
Senza difeſa il petto: or che nol fiedi?
Vuoi ch'agevoli l'opra? io ſon contento
Trarmi l'uſbergo or or, ſe nudo il chiedi.
Diſtinguea forſe in più duro lamento
I ſuoi dolori il miſero Tancredi;
Ma calca l'impediſce intempeſtiva
De' Pagani, e de' ſuoi, che ſoprarriva.

XXIX.

Cedean cacciati dallo ſtuol Criſtiano
I Paleſtini, o ſia temenza, od arte.
Un de' perſecutori, uomo inumano,
Videle ſventolar le chiome ſparte;
E da tergo in paſſando alzò la mano,
Per ferir lei nella ſua ignuda parte;
Ma Tancredi gridò, che ſe n'accorſe,
E con la ſpada a quel gran colpo accorſe.

XXX.

Pur non gì tutto in vano, e ne' confini
Del bianco collo il bel capo ferille.
Fù leviſſima piaga; e i biondi crini
Roſſeggiaron così d'alquante ſtille,
Come roſſeggia l'or, che di rubini
Per man d'illuſtre arteſice sfaville.
Ma il Prence infuriato, allor ſi ſpinſe
Addoſſo a quel villano, e'l ferro ſtrinſe.

XXXI.

Quel ſi dilegua, e queſti acceſo d'ira
Il ſegue; e van come per l'aria ſtrale.
Ella riman ſoſpeſa, ed ambo mira
Lontani molto, nè ſeguir le cale;
Ma co' ſuoi fuggitivi ſi ritira.
Talor moſtra la fronte, e i Franchi aſſale;
Or ſi volge, or rivolge, or fugge, or fuga:
Nè ſi può dir la ſua caccia, nè fuga.

✣ XXXII. ✣

Tal gran tauro talor nell'ampio agone,
Se volge il corno ai cani, ond'è ſeguito,
S'arretran eſſi; e s'a fuggir ſi pone,
Ciaſcun ritorna a ſeguitarlo ardito.
Clorinda nel fuggir, da tergo oppone
Alto lo ſcudo, e'l capo è cuſtodito.
Così coperti van ne' giuochi Mori
Dalle palle lanciate i fuggitori.

✣ XXXIII. ✣

Già queſti ſeguitando, e quei fuggendo,
S'eran all'alte mura avvicinati;
Quando alzaro i Pagani un grido orrendo,
E in dietro ſi fur ſubito voltati;
E fecero un gran giro; e poi volgendo,
Ritornaro a ferir le ſpalle, e i lati.
E in tanto Argante giù movea dal monte
La ſchiera ſua per aſſalirgli a fronte.

✣ XXXIV. ✣

Il feroce Circaſſo uſcì di ſtuolo;
Ch'eſſer vols'egli il feritor primiero;
E quegli, in cui ferì, fù ſteſo al ſuolo,
E ſoſſopra in un faſcio il ſuo deſtriero;
E, pria che l'aſta in tronchi andaſſe a volo,
Molti, cadendo, compagnia gli fero.
Poi ſtringe il ferro: e quando giunge a pieno,
Sempre uccide, od abbatte, o piaga almeno.

✣ XXXV. ✣

Clorinda emula ſua tolſe di vita
Il forte Ardelio, uom già d'età matura,
Ma di vecchiezza indomita, e munita
Di duo gran figli, e pur non fù ſicura:
Ch'Alcandro il maggior figlio aſpra ferita
Rimoſſo avea dalla paterna cura;
E Poliferno, che reſtogli appreſſo,
A gran pena ſalvar potè ſe ſteſſo.

✣ XXXVI. ✣

Ma Tancredi, dapoi ch'egli non giunge
Quel villan, che deſtriero hà più corrente,
Si mira a dietro, e vede ben, che lunge
Troppo è traſcorſa la ſua audace gente.
Vedela intorniata, e'l corſier punge,
Volgendo il freno, e là s'invia repente:
Ned'egli ſolo i ſuoi guerrier ſoccorre;
Ma quello ſtuol, ch'a tutti i riſchi accorre.

✣ XXXVII. ✣

Quel di Dudon Avventurier drappello,
Fior degli Eroi, nerbo, e vigor del Campo.
Rinaldo il più magnanimo, e'l più bello,
Tutti precorre, ed è men ratto il lampo.
Ben toſto il portamento, e'l bianco augello
Conoſce Erminia nel celeſte campo:
E dice al Rè, che'n lui fiſa lo ſguardo:
Eccoti il domator d'ogni gagliardo.

✣ XXXVIII. ✣

Questi hà nel pregio della spada eguali
Pochi, o nessuno, ed è fanciullo ancora.
Se fosser tra' nemici altri sei tali,
Già Soria tutta vinta, e serva fora;
E già domi sarebbono i più australi
Regni, e i Regni più prossimi all'Aurora:
E forse il Nilo occulterebbe in vano
Dal giogo il capo incognito, e lontano.

✣ XXXIX. ✣

Rinaldo hà nome: e la sua destra irata
Temon più d'ogni machina le mura.
Or volgi gli occhi, ov'io ti mostro, e guata
Colui che d'oro, e verde hà l'armatura.
Quegli è Dudone; ed è da lui guidata
Questa schiera, che schiera è di ventura.
E' Guerrier d'alto sangue, e molto esperto,
Che d'età vince, e non cede di merto.

✣ XL. ✣

Mira quel grande, ch'è coperto a bruno:
E' Gernando, il fratel del Rè Norvegio.
Non hà la terra uom più superbo alcuno:
Questo sol de' suoi fatti oscura il pregio.
E son quei duo, che van si giunti in uno,
Ed han bianco il vestir, bianco ogni fregio,
Gildippe, ed Odoardo amanti, e sposi,
In valor d'arme, e in lealtà famosi.

XLI.

Così parlava: e già vedean là ſotto,
Come la ſtrage più, e più s'ingroſſe;
Che Tancredi, e Rinaldo il cerchio han rotto,
Benche d'uomini denſo, e d'armi foſſe.
E poi lo ſtuol, ch'è da Dudon condotto,
Vi giunſe, ed aſpramente anco il percoſſe.
Argante, Argante ſteſſo, ad un grand'urto
Di Rinaldo abbattuto, a pena è ſurto.

XLII.

Nè ſorgea forſe, ma in quel punto ſteſſo
Al figliuol di Bertoldo il deſtrier cade:
E reſtandogli ſotto il piede oppreſſo,
Convien ch'indi a ritrarlo alquanto bade.
Lo ſtuol Pagan fra tanto, in rotta meſſo,
Si ripara fuggendo alla Cittade.
Soli, Argante, e Clorinda, argine, e ſponda
Sono al furor, che lor da tergo inonda.

XLIII.

Ultimi vanno, e l'impeto ſeguente
In lor s'arreſta alquanto, e ſi reprime:
Sì che potean men perglioſamente
Quelle genti fuggir, che fuggian prime.
Segue Dudon nella vittoria ardente
I fuggitivi, e'l fier Tigrane opprime
Con l'urto del cavallo: e con la ſpada
Fà che ſcemo del capo a terra cada.

XLIV.

Nè giova ad Algazarre il fino usbergo,
Ned a Corban robusto il forte elmetto:
Che'n guisa lor ferì la nuca, e'l tergo,
Che ne passò la piaga al viso, al petto.
E per sua mano ancor del dolce albergo,
L'alma uscì d'Amurate, e di Meemetto,
E del crudo Almansor; ne'l gran Circasso
Può sicuro da lui movere il passo.

XLV.

Freme in se stesso Argante, e pur tal volta
Si ferma, e volge, e poi cede pur'anco.
Al fin così improviso a lui si volta,
E di tanto rovescio il coglie al fianco,
Che dentro il ferro vi s'immerge; e tolta
E' dal colpo la vita al Duce Franco.
Cade, e gli occhi, ch'a pena aprir si ponno,
Dura quiete preme, e ferreo sonno.

XLVI.

Gli aprì tre volte, e i dolci rai del Cielo
Cercò fruire, e sovra un braccio alzarsi:
E tre volte ricadde, e fosco velo
Gli occhi adombrò, che stanchi al fin serrarsi.
Si dissolvono i membri; e'l mortal gelo
Irrigiditi, e di sudor gli hà sparsi.
Sovra il corpo già morto il fero Argante
Punto non bada, e via trascorre innante.

❖ XLVII. ❖

Con tutto ciò, ſe ben d'andar non ceſſa,
Sì volge ai Franchi, e grida: O Cavalieri,
Queſta ſanguigna ſpada è quella ſteſſa,
Che'l Signor voſtro mi donò pur ieri.
Ditegli, come in uſo oggi l'hò meſſa:
Ch'udirà la novella ei volentieri.
E caro eſſer gli dee, che'l ſuo bel dono
Sia conoſciuto al paragon sì buono.

❖ XLVIII. ❖

Ditegli, che vederne omai s'aſpetti
Nelle viſcere ſue più certa prova.
E quando d'aſſalirne ei non s'affretti,
Verrò non aſpettato, ov'ei ſi trova.
Irritati i Criſtiani ai feri detti,
Tutti ver lui già ſi moveano a prova.
Ma con gli altri eſſo è già corſo in ſicuro,
Sotto la guardia dell'amico muro.

❖ XLIX. ❖

I defenſori a grandinar le pietre
Dall'alte mura in guiſa incominciaro;
E quaſi innumerabili faretre
Tante ſaette agli archi miniſtraro,
Che forza è pur, che'l Franco ſtuol s'arretre:
E i Saracin nella Cittade entraro.
Ma già Rinaldo, avendo il piè ſottratto
Al giacente deſtrier, s'era quì tratto.

✿ L. ✿

Venia per far nel barbaro omicida
Dell'eſtinto Dudone aſpra vendetta:
E fra' ſuoi giunto, alteramente grida:
Or qual è indugio queſto? e che s'aſpetta?
Poi ch'è morto il Signor, che ne fù guida,
Che non corriamo a vendicarlo in fretta?
Dunque in sì grave occaſion di ſdegno,
Eſſer può fragil muro a noi ritegno?

✿ LI. ✿

Non, ſe di ferro doppio, o d'adamante
Queſta muraglia impenetrabil foſſe,
Colà dentro ſicuro il fero Argante
S'appiatteria dalle voſtr'alte poſſe.
Andiam pure all'aſſalto; ed egli avante
A tutti gli altri in queſto dir ſi moſſe;
Che nulla teme la ſicura teſta,
O di ſaſſi, o di ſtrai nembo, o tempeſta.

✿ LII. ✿

Ei crollando il gran capo alza la faccia,
Piena di sì terribile ardimento,
Che ſin dentro alle mura i cori agghiaccia
Ai difenſor, d'inſolito ſpavento.
Mentre egli altri rincora, altri minaccia,
Sopravvien chi reprime il ſuo talento;
Che Goffredo lor manda il buon Sigiero,
De' gravi imperj ſuoi nuntio ſevero.

LIII.

Questi ſgrida in ſuo nome il troppo ardire,
E incontinente il ritornar impone.
Tornatene (dicea) ch'alle voſtr'ire
Non è il loco opportuno , o la ſtagione.
Goffredo il vi comanda. A queſto dire
Rinaldo ſe frenò , ch'altrui fù ſprone :
Benche dentro ne frema, e in più d'un ſegno
Dimoſtri fuori il mal celato ſdegno.

LIV.

Tornar le ſchiere indietro , e dai nemici
Non fù il ritorno lor punto turbato :
Nè in parte alcuna degli eſtremi uffici
Il corpo di Dudon reſtò fraudato.
Sù le pietoſe braccia i fidi amici
Portarlo , caro peſo , ed onorato.
Mira in tanto il Buglion d'eccelſa parte,
Della forte Cittade il ſito , e l'arte.

LV.

Gieruſalem ſovra duo colli è poſta ,
D'impari altezza , e volti fronte a fronte ;
Và per lo mezzo ſuo valle interpoſta ,
Che lei diſtingue , e l'un dall'altro monte.
Fuor da tre lati hà malagevol coſta :
Per l'altro vaſſi , e non par che ſi monte.
Ma d'altiſſime mura è più difeſa
La parte piana , e'ncontra Borea ſteſa.

LVI.

La Città dentro hà lochi, in cui si serba
L'acqua, che piove, e laghi, e fonti vivi.
Ma fuor la terra intorno è nuda d'erba,
E di fontane sterile, e di rivi.
Nè si vede fiorir lieta, e superba
D'alberi, e fare schermo ai raggi estivi;
Se non se in quanto oltra sei miglia un bosco
Sorge, d'ombre nocenti orrido, e fosco.

LVII.

Hà da quel lato, donde il giorno appare,
Del felice Giordan le nobil'onde.
E dalla parte occidental, del Mare
Mediterraneo l'arenose sponde.
Verso Borea, è Betel, ch'alzò l'altare
Al bue dell'oro, e la Samaria; e donde
Austro portar le suol piovoso nembo,
Bethelem, che'l gran Parto accolse in grembo.

LVIII.

Or mentre guarda e l'alte mura, e'l sito
Della Città Goffredo, e del paese,
E pensa, ove s'accampi, onde assalito
Sia il muro ostil più facile all'offese:
Erminia il vide, e dimostrollo a dito
Al Rè Pagano, e così a dir riprese.
Goffredo è quel, che nel purpureo ammanto
Hà di regio, e d'augusto in se cotanto.

LIX.

✣ LIX. ✣

Veramente è coſtui nato all'Impero,
Sì del regnar, del comandar sà l'arti.
E non minor che Duce, è Cavaliero;
Ma del doppio valor tutte hà le parti.
Nè fra turba sì grande, uom più guerriero,
O più ſaggio di lui, potrei moſtrarti.
Sol Raimondo in conſiglio; ed in battaglia,
Sol Rinaldo, e Tancredi a lui s'agguaglia.

✣ LX. ✣

Riſponde il Rè Pagan: Ben hò di lui
Contezza, e'l vidi alla gran Corte in Francia,
Quand'io d'Egitto Meſſaggier vi fui,
E'l vidi in nobil gioſtra oprar la lancia.
E ſe ben gli anni giovinetti ſui
Non gli veſtian di piume ancor la guancia,
Pur dava ai detti, all'opre, alle ſembianze,
Preſagio omai d'altiſſime ſperanze.

✣ LXI. ✣

Preſagio, ahi troppo vero: e quì le ciglia
Turbate inchina, e poi l'innalza, e chiede.
Dimmi, chi ſia colui, c'hà pur vermiglia
La ſopravveſta, e ſeco a par ſi vede.
O quanto di ſembianti a lui ſomiglia,
Se ben alquanto di ſtatura cede:
E' Baldovin (riſponde) e ben ſi ſcopre
Nel volto a lui fratel; ma più nell'opre.

✥ LXII. ✥

Or rimira colui, che quasi in modo
D'uom, che consigli, stà dall'altro fianco.
Quegli è Raimondo, il qual tanto ti lodo
D'accorgimento, uom già canuto, e bianco.
Non è chi tesser me' bellico frodo
Di lui sapesse, o sia Latino, o Franco:
Ma quell'altro più in là, ch'orato hà l'elmo,
Del Rè Britanno è il buon figliuol Guglielmo.

✥ LXIII. ✥

V'è Guelfo seco; egli è d'opre leggiadre
Emulo; e d'alto sangue, e d'alto stato;
Ben il conosco alle sue spalle quadre,
Ed à quel petto colmo, e rilevato.
Ma'l gran nemico mio tra queste squadre
Già riveder non posso, e pur vi guato.
Io dico Beomondo il micidiale,
Distruggitor del sangue mio reale.

✥ LXIV. ✥

Così parlavan questi. E'l Capitano,
Poi ch'intorno hà mirato, ai suoi discende.
E perche crede che la terra in vano
S'oppugneria, dove il più erto ascende;
Contra la porta aquilonar nel piano,
Che con lei si congiunge, alza le tende;
E quinci procedendo infra la Torre,
Che chiamano Angolar, gli altri fà porre.

LXV.

Da quel giro del Campo è contenuto
Della Cittade il terzo, o poco meno:
Che d'ogni intorno non avria potuto
(Cotanto ella volgea) cingerla a pieno;
Ma le vie tutte, ond'aver puote ajuto,
Tenta Goffredo d'impedirle almeno:
Ed occupar fà gli opportuni passi,
Onde da lei si viene, ed a lei vassi.

LXVI.

Impon, che sian le tende indi munite,
E di fosse profonde, e di trinciere;
Che d'una parte à cittadine uscite,
Dall'altre oppone a correrie straniere.
Ma poi che fur quest'opere fornite,
Vols'egli il corpo di Dudon vedere:
E colà trasse, ove il buon Duce estinto,
Da mesta turba, e lagrimosa è cinto.

LXVII.

Di nobil pompa i fidi amici ornaro
Il gran feretro, ove sublime ei giace.
Quando Goffredo entrò, le turbe alzaro
La voce assai più flebile, e loquace:
Ma con volto nè torbido, nè chiaro,
Frena il suo affetto il pio Buglione, e tace;
E poi che'n lui pensando, alquanto fisse
Le luci ebbe tenute, al fin sì disse.

LXVIII.

Già non si deve a te doglia, nè pianto;
Che, se mori nel Mondo, in Ciel rinasci;
E quì, dove ti spogli il mortal manto,
Di gloria impresse alte vestigia lasci.
Vivesti qual guerrier cristiano, e santo;
E come tal sei morto; or godi, e pasci
In Dio gli occhi bramosi, o felice Alma,
Ed hai del bene oprar corona, e palma.

LXIX.

Vivi beata pur, che nostra sorte,
Non tua sventura, a lagrimar n'invita:
Poscia ch'al tuo partir sì degna, e forte
Parte di noi, fà col tuo piè partita.
Ma, se questa, che'l volgo appella Morte,
Privati hà noi d'una terrena aita,
Celeste aita ora impetrar ne puoi,
Che'l Ciel t'accoglie infra gli eletti suoi.

LXX.

E come a nostro prò veduto abbiamo,
Ch'usavi, uom già mortal, l'arme mortali;
Così vederti oprare anco speriamo,
Spirto divin, l'arme del Ciel fatali.
Impara i voti omai, ch'a te porgiamo,
Raccorre, e dar soccorso ai nostri mali:
Tu vittoria ci impetra: a te devoti
Solverem, trionfando, al Tempio i voti.

✤ LXXI. ✤

Così diſs'egli; e già la notte oſcura
Avea tutti del giorno i raggi ſpenti:
E con l'obblio d'ogni nojoſa cura,
Ponea tregua alle lagrime, ai lamenti.
Ma il Capitan, ch'eſpugnar mai le mura
Non crede ſenza i bellici ſtromenti,
Penſa ond'abbia le travi, ed in quai forme
Le machine componga, e poco dorme.

✤ LXXII. ✤

Sorſe a pari col Sole, ed egli ſteſſo
Seguir la pompa funeral poi volle.
A Dudon d'odorifero cipreſſo
Compoſto hanno il ſepolcro a piè d'un colle,
Non lunge agli ſteccati: e ſovra ad eſſo
Un'altiſſima palma i rami eſtolle.
Or quì fù poſto, e i Sacerdoti in tanto
Quiete all'Alma gli pregar col canto.

✤ LXXIII. ✤

Quinci, e quindi fra i rami erano appeſe
Inſegne, e prigioniere arme diverſe,
Già da lui tolte in più felici impreſe,
Alle genti di Siria, ed alle Perſe.
Della corazza ſua, dell'altro arneſe
In mezzo il groſſo tronco ſi coperſe.
Quì (vi fù ſcritto poi) giace Dudone:
Onorate l'altiſſimo Campione.

H iij

✠ LXXIV. ✠

Ma il pietoſo Buglion, poiche da queſta
Opra ſi tolſe, doloroſa, e pia;
Tutti i fabbri del Campo alla foreſta,
Con buona ſcorta di ſoldati invia.
Ella è tra valli aſcoſa; e manifeſta
L'avea fatta ai Franceſi uom di Soria.
Quì per troncar le machine n'andaro,
A cui non abbia la Città riparo.

✠ LXXV. ✠

L'un l'altro eſorta, che le piante atterri,
E faccia al boſco inuſitati oltraggi.
Caggion reciſe da taglienti ferri,
Le ſacre palme, e i fraſſini ſelvaggi.
I funebri cipreſſi, e i pini, e i cerri,
L'elci frondoſe, e gli alti abeti, e i faggi,
Gli olmi mariti, a cui talor s'appoggia
La vite, e con piè torto al ciel ſen poggia.

✠ LXXVI. ✠

Altri i taſſi, e le quercie altri percote,
Che mille volte rinovar le chiome,
E mille volte ad ogni incontro immote,
L'ire de' venti han rintuzzate, e dome.
Ed altri impone alle ſtridenti rote,
D'orni, e di cedri l'odorate ſome.
Laſciano al ſuon dell'arme, al vario grido,
E le fere, e gli augei la tana, e'l nido.

Il fine del Terzo Canto.

ARGOMENTO.

Tutti i Numi d'Inferno a se raccoglie
L'Imperator del tenebroſo Regno :
E , per dare a' Criſtiani acerbe doglie ,
Vuol ch'uſi ogn'un di lor ſuo iniquo ingegno.
Per lor opra Idraotte a crude voglie ,
Si volge ; e vuol ch'Armida al ſuo diſegno
Spiani la via , parlando in dolci modi :
E ſue machine ſian bellezze , e frodi.

CANTO QUARTO.

I.

MENTRE ſan queſti i bellici ſtromenti ,
Perche debbano toſto in uſo porſe ,
Il gran nemico dell'umane genti ,
Contra i Criſtiani i lividi occhi torſe :
E lor veggendo alle bell'opre intenti ,
Ambo le labbra per furor ſi morſe :
E qual tauro ferito , il ſuo dolore
Versò mugghiando , e ſoſpirando fuore.

✤ II. ✤

Quinci avendo pur tutto il penſier volto
A recar ne' Criſtiani ultima doglia;
Che ſia, comanda, il popol ſuo raccolto,
(Concilio orrendo) entro la regia ſoglia.
Come ſia pur leggiera impreſa (ahi ſtolto)
Il repugnare alla divina voglia:
Stolto, ch'al Ciel s'agguaglia, e'n obblio pone,
Come di Dio la deſtra irata tuone.

✤ III. ✤

Chiama gli abitator dell'ombre eterne
Il rauco ſuon della tartarea tromba;
Treman le ſpazioſe atre caverne,
E l'aer cieco a quel rumor rimbomba.
Nè ſtridendo così dalle ſuperne
Regioni del cielo il folgor piomba;
Nè sì ſcoſſa già mai trema la terra,
Quando i vapori in ſen gravida ſerra.

✤ IV. ✤

Toſto gli Dei d'Abiſſo in varie torme,
Concorron d'ogni intorno all'alte porte.
O come ſtrane, o come orribil forme;
Quanto è negli occhi lor terrore, e morte!
Stampano alcuni il ſuol di ferine orme,
E'n fronte umana han chiome d'angui attorte,
E lor s'aggira dietro immenſa coda,
Che quaſi sferza ſi ripiega, e ſnoda.

✥ V. ✥

Quì mille immonde Arpie vedresti, e mille
Centauri, e Sfingi, e pallide Gorgoni:
Molte, e molte latrar voraci Scille,
E fischiar Idre, e sibilar Pitoni,
E vomitar Chimere atre faville,
E Polifemi orrendi, e Gerioni:
E in novi mostri, e non più intesi, o visti,
Diversi aspetti in un confusi, e misti.

✥ VI. ✥

D'essi parte a sinistra, e parte a destra,
A seder vanno al crudo Rè davante.
Siede Pluton nel mezzo, e con la destra
Sostien lo scettro ruvido, e pesante.
Nè tanto scoglio in Mar, nè rupe alpestra,
Nè pur Calpe s'innalza, o'l magno Atlante,
Ch'anzi lui non paresse un picciol colle;
Sì la gran fronte, e le gran corna estolle.

✥ VII. ✥

Orrida maestà nel fero aspetto
Terrore accresce, e più superbo il rende.
Rosseggian gli occhi; e di veneno infetto,
Come infausta cometa, il guardo splende.
Gli involve il mento, e sù l'irsuto petto
Ispida, e folta la gran barba scende:
E in guisa di voragine profonda,
S'apre la bocca d'atro sangue immonda.

✣ VIII. ✣

Quali i fumi ſulfurei, ed infiammati
Eſcon di Mongibello, e'l puzzo, e'l tuono;
Tal della fera bocca i negri fiati,
Tale il fetore, e le faville ſono.
Mentre ei parlava, Cerbero i latrati
Ripreſſe, e l'Idra ſi fè muta al ſuono:
Reſtò Cocito, e ne tremar gli Abiſſi;
E in queſti detti il gran rimbombo udiſſi.

✣ IX. ✣

Tartarei Numi, di ſeder più degni
Là ſovra il Sole, ond'è l'origin voſtra,
Che meco già da' più felici Regni
Spinſe il gran caſo in queſta orribil chioſtra;
Gli antichi altrui ſoſpetti, e i fieri ſdegni
Noti ſon troppo, e l'alta impreſa noſtra.
Or colui regge a ſuo voler le ſtelle,
E noi ſiam giudicate alme rubelle.

✣ X. ✣

Ed in vece del dì ſereno, e puro,
Dell'aureo Sol, degli ſtellati giri,
N'hà quì rinchiuſi in queſto abiſſo oſcuro,
Nè vuol, ch'al primo onor per noi s'aſpiri.
E poſcia (ahi quanto a ricordarlo è duro,
Queſto è quel, che più inaſpra i miei martiri)
Ne' bei ſeggi celeſti hà l'uom chiamato,
L'uom vile, e di vil fango in terra nato.

XI.

Nè ciò gli parve assai: ma in preda a morte,
Sol per farne più danno, il Figlio diede.
Ei venne, e ruppe le tartaree porte;
E porre osò ne' Regni nostri il piede,
E trarne l'alme a noi dovute in sorte,
E riportarne al Ciel sì ricche prede,
Vincitor trionfando: e in nostro scherno,
L'insegne ivi spiegar del vinto Inferno.

XII.

Ma che rinovo i miei dolor parlando?
Chi non hà già le ingiurie nostre intese?
Ed in qual parte si trovò, nè quando
Ch'egli cessasse dall'usate imprese?
Non più dessi all'antiche andar pensando;
Pensar dobbiamo alle presenti offese.
Deh non vedete omai, come egli tenti
Tutte al suo culto richiamar le genti?

XIII.

Noi trarrem neghittosi i giorni, e l'ore,
Nè degna cura fia, che'l cor n'accenda?
E soffrirem, che forza ogn'or maggiore
Il suo Popol fedele in Asia prenda?
E che Giudea soggioghi; e che'l suo onore,
Che'l nome suo più si dilati, e stenda?
Che suoni in altre lingue; e in altri carmi
Si scriva; e incida in novi bronzi, e in marmi?

XIV.

Che sian gl'Idoli nostri a terra sparsi?
Che i nostri altari il Mondo a lui converta?
Ch'a lui sospesi i voti, a lui sol'arsi
Siano gl'incensi, ed auro, e mirra offerta?
Ch'ove a noi Tempio non solea serrarsi,
Or via non resti all'arti nostre aperta?
Che di tant'alme il solito tributo
Ne manchi, e in voto regno alberghi Pluto?

XV.

Ah, non fia ver, che non sono anco estinti
Gli spirti in noi di quel valor primiero,
Quando di ferro, e d'alte fiamme cinti,
Pugnammo già contra il celeste Impero.
Fummo (io nol nego) in quel conflitto vinti:
Pur non mancò virtute al gran pensiero.
Ebbero i più felici allor vittoria:
Rimase a noi d'invitto ardir la gloria.

XVI.

Ma perche più v'indugio? Itene, o miei
Fidi consorti, o mia potenza, e forze;
Ite veloci, ed opprimete i rei,
Prima che'l lor poter più si rinforze.
Pria che tutt'arda il Regno degli Ebrei,
Questa fiamma crescente omai s'ammorze.
Fra loro entrate, e in ultimo lor danno,
Or la forza s'adopri, ed or l'inganno.

XVII.

Sia destin ciò, ch'io voglio. Altri disperso
Sen vada errando: altri rimanga ucciso:
Altri in cure d'amor lascive immerso,
Idol si faccia un dolce sguardo, e un riso:
Sia'l ferro incontro al suo rettor converso,
Dallo stuol ribellante, e'n se diviso:
Pera il Campo, e ruini, e resti in tutto
Ogni vestigio suo con lui distrutto.

XVIII.

Non aspettar già l'alme a Dio rubelle,
Che fosser queste voci al fin condotte;
Ma fuor volando, a riveder le stelle
Già sen'uscian dalla profonda notte;
Come sonanti, e torbide procelle,
Che vengan fuor delle natíe lor grotte,
Ad oscurar il Cielo, a portar guerra
Ai gran Regni del Mare, e della Terra.

XIX.

Tosto, spiegando in varj lati i vanni,
Si furon questi per lo Mondo sparti:
E incominciaro a fabbricare inganni
Diversi, e novi, ed ad usar lor arti.
Ma dì tu Musa, come i primi danni
Mandassero ai Cristiani, e di quai parti;
Tu'l sai; ma di tant'opra a noi sì lunge
Debil'aura di fama a pena giunge.

XX.

Reggea Damaſco, e le Città vicine
Idraotte famoſo, e nobil mago:
Che fin da' ſuoi prim'anni, all'indovine
Arti ſi diede, e ne fù ogn'or più vago.
Ma che giovar, ſe non potè del fine
Di quella incerta guerra eſſer preſago?
Ned aſpetto di ſtelle erranti, o fiſſe,
Nè riſpoſta d'Inferno il ver prediſſe.

XXI.

Giudicò queſti (ahi cieca umana mente
Come i giudicii tuoi ſon vani, e torti)
Ch'all'eſercito invitto d'Occidente
Apparecchiaſſe il Ciel ruine, e morti:
Però, credendo, che l'Egittia gente
La palma dell'impreſa al fin riporti,
Deſia, che'l Popol ſuo nella vittoria
Sia dell'acquiſto a parte, e della gloria.

XXII.

Ma perche il valor Franco hà in grande ſtima,
Di ſanguigna vittoria i danni teme;
E và penſando, con qual'arte in prima
Il poter de' Criſtiani in parti ſceme:
Sì che più agevolmente indi s'opprima
Dalle ſue genti, e dall'Egittie inſieme.
In queſto ſuo penſier il ſovraggiunge
L'Angelo iniquo, e più l'inſtiga, e punge.

XXIII.

Esso il consiglia, e gli ministra i modi,
Onde l'impresa agevolar si puote.
Donna, a cui di beltà le prime lodi
Concedea l'Oriente, è sua nipote.
Gli accorgimenti, e le più occulte frodi,
Ch'usi o femina, ò maga, a lei son note.
Questa a se chiama, e seco i suoi consigli
Comparte, e vuol che cura ella ne pigli.

XXIV.

Dice: O diletta mia, che sotto biondi
Capelli, e fra sì tenere sembianze,
Canuto senno, e cor virile ascondi,
E già nell'arti mie me stesso avanze:
Gran pensier volgo, e se tu lui secondi,
Seguiteran gli effetti alle speranze:
Tessi la tela, ch'io ti mostro ordita;
Di cauto vecchio esecutrice ardita.

XXV.

Vanne al Campo nemico: ivi s'impieghi
Ogn'arte feminil, ch'amore alletti.
Bagna di pianto, e fà melati i preghi:
Tronca, e confondi co' sospiri i detti.
Beltà dolente, e miserabil pieghi
Al tuo volere i più ostinati petti:
Vela il soverchio ardir con la vergogna,
E fà manto del vero alla menzogna.

✥ XXVI. ✥

Prendi, s'esser potrà, Goffredo all'esca
De' dolci sguardi, e de' bei detti adorni:
Sì ch'all'uomo invaghito omai rincresca
L'incominciata guerra, e la distorni.
Se ciò non puoi, gli altri più grandi adesca:
Menagli in parte, ond'alcun mai non torni.
Poi distingue i consigli: al fin le dice:
Per la Fè, per la Patria il tutto lice.

✥ XXVII. ✥

La bella Armida di sua forma altera,
E de' doni del sesso, e dell'etate,
L'impresa prende; e in sù la prima sera
Parte, e tiene sol vie chiuse, e celate:
E'n treccia, e'n gonna feminile, spera
Vincer Popoli invitti, e Schiere armate.
Ma son del suo partir tra'l vulgo ad arte,
Diverse voci poi diffuse, e sparte.

✥ XXVIII. ✥

Dopo non molti dì vien la Donzella,
Dove spiegate i Franchi avean le tende.
All'apparir della beltà novella
Nasce un bisbiglio, e'l guardo ogn'un v'in-
Si come là, dove cometa, o stella (tende;
Non più vista, di giorno in ciel risplende:
E traggon tutti per veder chi sia
Sì bella peregrina, e chi l'invia.

✣ XXIX. ✣

Argo non mai, non vide Cipro, o Delo,
D'abito, o di beltà forme sì care.
D'auro hà la chioma, ed or dal bianco velo
Traluce involta, or discoperta appare.
Così qualor si rasserena il cielo,
Or da candida nube il Sol traspare;
Or dalla nube uscendo, i raggi intorno
Più chiari spiega, e ne raddoppia il giorno.

✣ XXX. ✣

Fà nove crespe l'aura al crin disciolto,
Che natura per se rincrespa in onde;
Stassi l'avaro sguardo in se raccolto,
E i tesori d'Amore, e i suoi nasconde.
Dolce color di rose in quel bel volto
Fra l'avorio si sparge, e si confonde:
Ma nella bocca, ond'esce aura amorosa,
Sola rosseggia, e semplice la rosa.

✣ XXXI. ✣

Mostra il bel petto le sue nevi ignude,
Onde il foco d'Amor si nutre, e desta.
Parte appar delle mamme acerbe, e crude,
Parte altrui ne ricopre invida vesta.
Invida, ma s'agli occhi il varco chiude,
L'amoroso pensier già non arresta;
Che non ben pago di bellezza esterna,
Negli occulti secreti anco s'interna.

XXXII.

Come per acqua, o per cristallo, intero
Trapassa il raggio, e nol divide, o parte;
Per dentro il chiuso manto osa il pensiero
Sì penetrar nella vietata parte.
Ivi si spatia, ivi contempla il vero
Di tante meraviglie, a parte, a parte:
Poscia al desio le narra, e le descrive,
E ne fà le sue fiamme in lui più vive.

XXXIII.

Lodata passa, e vagheggiata Armida,
Fra le cupide turbe, e sen'avvede.
Nol mostra già, benche in suo cor ne rida,
E ne disegni alte vittorie, e prede.
Mentre sospesa alquanto, alcuna guida,
Che la conduca al Capitan, richiede;
Eustatio occorse a lei, che del sovrano
Principe delle squadre era Germano.

XXXIV.

Come al lume farfalla, ei si rivolse
Allo splendor della beltà divina:
E rimirar da presso i lumi volse,
Che dolcemente atto modesto inchina:
E ne trasse gran fiamma, e la raccolse,
Come da foco suole esca vicina:
E disse verso lei, ch'audace, e baldo
Il fea degli anni, e dell'amore il caldo.

XXXV.

Donna, ſe pur tal nome a te convienſi,
Che non ſomigli tu coſa terrena:
Nè v'è figlia d'Adamo, in cui diſpenſi
Cotanto il Ciel di ſua luce ſerena;
Che da te ſi ricerca? ed onde vienſi?
Qual tua ventura, o noſtra, or quì ti mena?
Fà ch'io ſappia chi ſei: fà ch'io non erri
Nell'onorarti, e s'è ragion, m'atterri.

XXXVI.

Riſponde: Il tuo lodar troppo alto ſale;
Nè tanto in ſuſo il merto noſtro arriva.
Coſa vedi, Signor, non pur mortale,
Ma già morta ai diletti, al duol ſol viva.
Mia ſciagura mi ſpinge in loco tale,
Vergine peregrina, e fuggitiva;
Ricorro al pio Goffredo, e in lui confido:
Tal và di ſua bontate intorno il grido.

XXXVII.

Tu l'adito m'impetra al Capitano,
S'hai, come pare, alma corteſe, e pia.
Ed egli: E' ben ragion, ch'all'un Germano
L'altro ti guidi, e interceſſor ti ſia;
Vergine bella, non ricorri in vano:
Non è vile appo lui la gratia mia.
Spender tutto potrai, come t'aggrada,
Ciò, che vaglia il ſuo ſcettro, o la mia ſpada.

✤ XXXVIII. ✤

Tace, e la guida, ove tra i grandi Eroi
Allor dal vulgo il pio Buglion s'invola.
Essa inchinollo riverente, e poi
Vergognosetta non facea parola:
Ma quei rossor, ma quei timori suoi
Rassicura il Guerriero, e riconsola;
Sì che i pensati inganni al fine spiega,
In suon, che di dolcezza i sensi lega.

✤ XXXIX. ✤

Principe invitto (disse) il cui gran nome
Sen vola adorno di sì chiari fregi,
Che l'esser da te vinte, e in guerra dome
Recansi a gloria le Provincie, e i Regi.
Noto per tutto è il tuo valore; e come
Fin dai nemici avvien, che s'ami, e pregi,
Così anco i tuoi nemic affida, e invita
Di ricercarti, e d'impetrarne aita.

✤ XL. ✤

Ed io, che nacqui in sì diversa Fede,
Che tu abbassasti, e ch'or d'opprimer tenti;
Per te spero acquistar la nobil sede,
E lo scettro Regal de' miei parenti.
E s'altri aita ai suoi congiunti chiede,
Contra il furor delle straniere genti;
Io, poi che'n lor non hà pietà più loco,
Contra il mio sangue il ferro ostile invoco.

XLI.

Te chiamo, ed in te ſpero: e in quell'altezza
Puoi tu ſól pormi, onde ſoſpinta io fui.
Nè la tua deſtra eſſer dee meno avvezza
Di ſollevar, che d'atterrare altrui:
Nè meno il vanto di pietà ſi prezza,
Che'l trionfar degli avverſarj ſui;
E s'hai potuto a molti il Regno torre,
Fia gloria egual nel Regno or me riporre.

XLII.

Ma ſe la noſtra Fè varia ti move
A diſprezzar forſe i miei prieghi oneſti,
La fè, c'hò certa in tua pietà, mi giove:
Nè dritto par, ch'ella deluſa reſti.
Teſtimon è quel Dio, ch'a tutti è Giove,
Ch'altrui più giuſta aita unqua non deſti:
Ma perche il tutto a pieno intenda, or odi
Le mie ſventure inſieme, e l'altrui frodi.

XLIII.

Figlia io ſon d'Arbilan, che'l Regno tenne
Del bel Damaſco, e in minor ſorte nacque:
Ma la bella Cariclia in ſpoſa ottenne,
Cui farlo erede del ſuo Imperio piacque.
Coſtei col ſuo morir quaſi prevenne
Il naſcer mio; che'n tempo eſtinta giacque,
Ch'io fuori uſcia dell'alvo: e fù il fatale
Giorno, ch'a lei diè morte, a me natale.

XLIV.

Ma il primo lustro a pena era varcato
Dal dì, ch'ella spogliossi il mortal velo;
Quando il mio Genitor, cedendo al Fato,
Forse con lei si ricongiunse in Cielo:
Di me cura lassando, e dello Stato
Al fratel, ch'egli amò con tanto zelo;
Che, se in petto mortal pietà risiede,
Esser certo dovea della sua fede.

XLV.

Preso dunque di me questi il governo,
Vago d'ogni mio ben si mostrò tanto,
Che d'incorrotta fè, d'amor paterno,
E d'immensa pietade ottenne il vanto.
O che'l maligno suo pensiero interno
Celasse allor sotto contrario manto;
O che sincere avesse ancor le voglie,
Perch'al figliuol mi destinava in moglie.

XLVI.

Io crebbi, e crebbe il figlio, e mai nè stile
Di Cavalier, nè nobil'arte apprese;
Nulla di pellegrino, o di gentile
Gli piacque mai, nè mai troppo alto intese:
Sotto difforme aspetto animo vile,
E in cor superbo avare voglie accese;
Ruvido in atti, ed in in costumi è tale,
Ch'è sol ne' vitii a se medesmo eguale.

XLVII.

Ora il mio buon custode ad uom sì degno
Unirmi in matrimonio in se prefisse,
E farlo del mio letto, e del mio Regno
Consorte; e chiaro a me più volte il disse.
Usò la lingua, e l'arte, usò l'ingegno,
Perche'l bramato effetto indi seguisse:
Ma promessa de me non trasse mai;
Anzi ritrosa ogn'or tacqui, o negai.

XLVIII.

Partissi al fin con un sembiante oscuro,
Onde l'empio suo cor chiaro trasparve.
E ben l'istoria del mio mal futuro
Leggergli scritta in fronte allor mi parve.
Quinci i notturni miei riposi furo
Turbati ogn'or da strani sogni, e larve:
Ed un fatale orror nell'alma impresso,
M'era presagio de' miei danni espresso.

XLIX.

Spesso l'ombra materna a me s'offria,
Pallida immago, e dolorosa in atto.
Quanto diversa, oimè, da quel, che pria
Visto altrove il suo volto avea ritratto:
Fuggi, Figlia, dicea, morte sì ria,
Che ti sovrasta, omai partiti ratto:
Già veggio il tosco, e'l ferro in tuo sol danno
Apparecchiar dal perfido Tiranno.

✣ L. ✣

Ma che giovava (oimè) che del periglio
Vicino omai fosse presago il core,
Se irresoluta in ritrovar consiglio
La mia tenera età rendea il timore?
Prender fuggendo volontario esiglio,
E ignuda uscir del patrio Regno fuore,
Grave era sì, ch'io fea minore stima
Di chiuder gli occhi, ove gli apersi in prima.

✣ L I. ✣

Temea, lassa, la morte, e non avea
(Chi'l crederia?) poi di fuggirla ardire:
E scoprir la mia tema anco temea,
Per non affrettar l'ore al mio morire.
Così inquieta, e torbida traea
La vita, in un continuo martire:
Qual'uom, ch'aspetti, che su'l collo ignudo
Ad or ad or gli caggia il ferro crudo.

✣ L I I. ✣

In tal mio stato, o fosse amica sorte,
O ch'a peggio mi serbi il mio destino,
Un de' Ministri della regia Corte,
Che'l Rè mio Padre s'allevò bambino,
Mi scoperse, che'l tempo alla mia morte,
Dal Tiranno prescritto, era vicino
E ch'egli a quel crudele avea promesso
Di porgermi il velen quel giorno istesso.

L I I I.

LIII.

E mi ſoggiunſe poi, ch'alla mia vita,
Sol fuggendo, allungar poteva il corſo:
E poi ch'altronde io non ſperava aita,
Pronto offrì ſe medeſmo al mio ſoccorſo:
E confortando, mi rendè sì ardita,
Che del timor non mi ritenne il morſo,
Sì ch'io non diſponeſſi, all'aer cieco
La Patria, e'l Zio fuggendo, andarne ſeco.

LIV.

Sorſe la notte oltra l'uſato oſcura,
Che ſotto l'ombre amiche ne coperſe:
Tal che con due donzelle uſcii ſicura,
Compagne elette alle fortune avverſe.
Ma pure indietro alle mie patrie mura
Le luci io rivolgea di pianto aſperſe:
Nè della viſta del natío terreno
Potea, partendo, ſatiarle a pieno.

LV.

Fea l'iſteſſo camin l'occhio, e'l penſiero,
E mal ſuo grado il piede innanzi giva:
Sì come nave, ch'improviſo, e fero
Turbine ſcioglia dall'amata riva.
La notte andammo, e'l dì ſeguente intero,
Per lochi, ov'orma altrui non appariva:
Ci ricovrammo in un Caſtello al fine,
Che ſiede del mio Regno in ſu'l confine.

LVI.

E' d'Aronte il Castel: ch'Aronte fue
Quel, che mi trasse di periglio, e scorse.
Ma, poiche me fuggito aver le sue
Mortali insidie il traditor s'accorse;
Acceso di furor contr'ambidue,
Le sue colpe medesme in noi ritorse;
Ed ambo fece rei di quell'eccesso,
Che commetter in me volse egli stesso.

LVII.

Disse, ch'Aronte io avea con doni spinto
Fra sue bevande a mescolar veneno:
Per non aver, poich'egli fosse estinto,
Chi legge mi prescriva, o tenga a freno:
E ch'io, seguendo un mio lascivo instinto,
Volea raccormi a mille amanti in seno.
Ahi, che fiamma dal Cielo anzi in me scenda,
Santa Onestà, ch'io le tue leggi offenda.

LVIII.

Ch'avara fama d'oro, e sete insieme
Del mio sangue innocente il crudo avesse,
Grave m'è sì; ma via più il cor mi preme,
Che'l mio candido onor macchiar volesse.
L'empio, che i popolari impeti teme,
Così le sue menzogne adorna, e tesse;
Che la Città del ver dubbia, e sospesa,
Sollevata non s'armi a mia difesa.

LIX.

Nè perch'or ſieda nel mio ſeggio, e'n fronte
Già gli riſplenda la Regal corona,
Pone alcun fine a'miei gran danni, all'onte,
Sì la ſua feritate oltra lo ſprona.
Arder minaccia entro'l Caſtello Aronte,
Se di proprio voler non s'imprigiona:
Ed a me (laſſa) e'nſieme a'miei conſorti,
Guerra annunzia non pur, ma ſtratii, e morti.

LX.

Ciò dice egli di far, perche dal volto
Così lavarſi la vergogna crede:
E ritornar nel grado, ond'io l'hò tolto,
L'onor del ſangue, e della Regia ſede.
Ma il timor n'è cagion, che non ritolto
Gli ſia lo ſcettro, ond'io ſon vera erede;
Che ſol, s'io caggio, por fermo ſoſtegno
Con le ruine mie puote al ſuo Regno.

LXI.

E ben quel fine avrà l'empio deſire,
Che già il Tiranno hà ſtabilito in mente:
E ſaran nel mio ſangue eſtinte l'ire,
Che dal mio lagrimar non fiano ſpente;
Se tu nol vieti: a te rifuggo, o Sire,
Io miſera fanciulla, orba, innocente:
E queſto pianto, ond'hò i tuoi piedi aſperſi,
Vagliami sì, che'l ſangue io poi non verſi.

LXII.

Per questi piedi, onde i superbi, e gli empi
Calchi: per questa man, che'l dritto aita:
Per l'alte tue vittorie, e per que' Tempi
Sacri, cui desti, e cui dar cerchi aita;
Il mio desir, tu che puoi solo, adempi:
E in un col Regno a me serbi la vita
La tua pietà; ma pietà nulla giove,
S'anco te il dritto, e la ragion non move.

LXIII.

Tu, cui concesse il Cielo, e dielti in fato
Voler'il giusto, e poter ciò che vuoi;
A me salvar la vita, a te lo Stato
(Che tuo sia, s'io'l ricovro) acquistar puoi.
Fra numero sì grande a me sia dato
Diece condur de' tuoi più forti Eroi:
Ch'avendo i Padri amici, e'l popol fido,
Bastan questi a ripormi entro al mio nido.

LXIV.

Anzi un de' primi, alla cui fè commessa
E' la custodia di secreta porta,
Promette aprirla, e nella Regia stessa
Porci di notte tempo: e sol m'esorta,
Ch'io da te cerchi alcuna aita; e in essa,
Per picciola che sia, si riconforta
Più, che s'altronde avesse un grande stuolo:
Tanto l'insegne estima, e'l nome solo.

✣ LXV. ✣

Ciò detto, tace, e la riſpoſta attende,
Con atto, che'n ſilentio hà voce, e preghi.
Goffredo il dubbio cor volve, e ſoſpende
Fra penſier varj, e non sà dove il pieghi.
Teme i barbari inganni, e ben comprende,
Che non è fede in uom, ch'a Dio la nieghi.
Ma d'altra parte in lui pietoſo affetto
Si deſta, che non dorme in nobil petto.

✣ LXVI. ✣

Nè pur l'uſata ſua pietà natía
Vuol, che coſtei della ſua gratia degni;
Ma il move utile ancor; ch'util gli fia,
Che nell'Imperio di Damaſco regni;
Che da lui dipendendo apra la via,
Ed agevoli il corſo ai ſuoi diſegni;
E genti, ed arme gli miniſtri, ed oro,
Contra gli Egitii, e chi ſarà con loro.

✣ LXVII. ✣

Mentre ei così dubbioſo, a terra volto
Lo ſguardo tiene, e'l penſier volve, e gira;
La Donna in lui s'affiſſa, e dal ſuo volto
Intenta pende, e gli atti oſſerva, e mira:
E perche tarda oltr'al ſuo creder molto
La riſpoſta, ne teme, e ne ſoſpira.
Quegli la chieſta gratia al fin negolle;
Ma diè riſpoſta aſſai corteſe, e molle.

LXVIII.

Se in ſervigio di Dio, ch'a ciò n'eleſſe,
Non s'impiegaſſer quì le noſtre ſpade,
Ben tua ſpeme fondar potreſti in eſſe,
E ſoccorſo trovar, non che pietade.
Ma ſe queſte ſue greggie, e queſte oppreſſe
Mura non torniam prima in libertade;
Giuſto non è, con iſcemar le genti,
Che di noſtra vittoria il corſo allenti.

LXIX.

Ben ti prometto, e tu per nobil pegno
Mia fè ne prendi, e vivi in lei ſicura;
Che ſe mai ſottrarremo al giogo indegno
Queſte ſacre, e dal Ciel dilette mura;
Di ritornarti al tuo perduto Regno,
Come pietà n'eſorta, avrem poi cura.
Or mi ſarebbe la pietà men pio,
S'anzi il ſuo dritto io non rendeſſi a Dio.

LXX.

A quel parlar chinò la Donna, e fiſſe
Le luci a terra, e ſtette immota alquanto:
Poi ſollevolle rugiadoſe, e diſſe,
Accompagnando i flebil'atti al pianto.
Miſera, ed a qual'altra il Ciel preſcriſſe
Vita mai grave, ed immutabil tanto;
Che ſi cangia in altrui mente, e natura,
Pria che ſi cangi in me ſorte sì dura.

LXXI.

Nulla ſpeme più reſta; in van mi doglio;
Non han più forza in uman petto i preghi:
Forſe lece ſperar, che'l mio cordoglio,
Che te non moſſe, il reo Tiranno pieghi?
Nè già te d'inclemenza accuſar voglio,
Perche'l picciol ſoccorſo a me ſi neghi;
Ma il Cielo accuſo, onde il mio mal diſcende,
Che'n te pietate ineſorabil rende.

LXXII.

Non tu, Signor, nè tua bontade è tale;
Ma'l mio deſtino è, che mi nega aita.
Crudo deſtino, empio deſtin fatale,
Uccidi omai queſta odioſa vita.
L'avermi priva (oimè) fù picciol male,
De' dolci padri in loro età fiorita,
Se non mi vedi ancor del Regno priva,
Qual vittima al coltello andar cattiva.

LXXIII.

Che, poi che legge d'oneſtate, e zelo
Non vuol, che quì sì lungamente indugi,
A cui ricorro in tanto? ove mi celo?
Or quai contra il Tiranno avrò rifugi?
Neſſun loco sì chiuſo è ſotto il cielo,
Ch'a lor non s'apra: or perche tanti indugi?
Veggio la morte, e ſe'l fuggirla è vano,
Incontro a lei n'andrò con queſta mano.

LXXIV.

Quì tacque, e parve ch'un regale ſdegno,
E generoſo l'accendeſſe in viſta:
E'l piè volgendo, di partir fea ſegno,
Tutta negli atti diſpettoſa, e triſta.
Il pianto ſi ſpargea ſenza ritegno,
Com'ira ſuol produrlo a dolor miſta:
E le naſcenti lagrime, a vederle
Erano a' rai del Sol cristalli, e perle.

LXXV.

Le guance aſperſe di que' vivi umori,
Che giù cadean ſin della veſte al lembo,
Parean vermigli inſieme, e bianchi fiori,
Se pur gli irriga un rugiadoſo nembo,
Quando sù l'apparir de' primi albóri,
Spiegano all'aure liete il chiuſo grembo;
E l'Alba, che gli mira, e ſe n'appaga,
D'adornarſene il crin diventa vaga.

LXXVI.

Ma il chiaro umor, che di sì ſpeſſe ſtille
Le belle gote, e'l ſeno adorno rende,
Opra effetto di foco, il quale in mille
Petti ſerpe celato, e vi s'apprende.
O miracol d'Amor, che le faville
Tragge del pianto, e i cor nell'acqua accende:
Sempre ſovra natura egli hà poſſanza;
Ma in virtù di coſtei ſe ſteſſo avanza.

LXXVII.

Questo finto dolor da molti elice
Lagrime vere, e i cor più duri spetra.
Ciascun con lei s'affligge, e fra se dice:
Se mercè da Goffredo or non impetra,
Ben fù rabbiosa tigre a lui nutrice,
E'l produsse in aspr'alpe orrida pietra;
O l'onda, che nel Mar si frange, e spuma:
Crudel, che tal beltà turba, e consuma.

LXXVIII.

Ma il giovinetto Eustatio, in cui la face
Di pietade, e d'amore, è più fervente;
Mentre bisbiglia ciascun'altro, e tace,
Si tragge avanti, e parla audacemente.
O Germano, e Signor, troppo tenace
Del suo primo proposto è la tua mente,
S'al consenso comun, che brama, e prega,
Arrendevole alquanto or non si piega.

LXXIX.

Non dico io già, che i Principi, che a cura
Si stanno quì de' Popoli soggetti,
Torcano il piè dall'oppugnate mura,
E sian gli ufficj lor da lor negletti.
Ma fra noi, che Guerrier siam di ventura,
Senz'alcun proprio peso, e meno astretti
Alle leggi degli altri, elegger diece
Difensori del giusto a te ben lece.

LXXX.

Ch'al ſervigio di DIO già non ſi toglie
L'uom, ch'innocente Vergine difende;
Ed aſſai care al Ciel ſon quelle ſpoglie,
Che d'ucciſo Tiranno altri gli appende. (glie
Quando dunque all'impreſa or non m'invo-
Quell'util certo, che da lei s'attende,
Mi ci move il dover, ch'a dar tenuto
E' l'Ordin noſtro alle Donzelle ajuto.

LXXXI.

Ah, non ſia ver, per Dio, che ſi ridica
In Francia, o dove in pregio è corteſia,
Che ſi fugga da noi riſchio, o fatica,
Per cagion così giuſta, e così pia.
Io per me quì depongo elmo, e lorica:
Quì mi ſcingo la ſpada; e più non fia,
Ch'adopri indegnamente arme, o deſtriero,
O'l nome uſurpi mai di Cavaliero.

LXXXII.

Così favella, e ſeco in chiaro ſuono
Tutto l'Ordine ſuo concorde freme:
E chiamando il conſiglio utile, e buono,
Co' preghi il Capitan circonda, preme.
Cedo (egli diſſe allora) e vinto ſono
Al concorſo di tanti uniti inſieme.
Abbia, ſe parvi, il chieſto don coſtei,
Dai voſtri sì, non dai conſigli miei.

LXXXIII.

Ma ſe Goffredo di credenza alquanto
Pur trova in voi, temprate i voſtri affetti.
Tanto ſol diſſe: e baſta lor ben tanto,
Perche ciaſcun quel, ch'ei concede, accette.
Or che non può di bella Donna il pianto,
Ed in lingua amoroſa i dolci detti?
Eſce da vaghe labbra aurea catena,
Che l'alme a ſuo voler prende, ed affrena.

LXXXIV.

Euſtatio lei richiama, e dice: Omai
Ceſſi, vaga Donzella, il tuo dolore;
Che tal da noi ſoccorſo in breve avrai,
Qual par che più richiegga il tuo timore.
Serenò allora i nubiloſi rai
Armida; e sì ridente apparve fuore,
Ch'innamorò di ſue bellezze il cielo,
Aſciugandoſi gli occhi col bel velo.

LXXXV.

Rendè lor poſcia in dolci, e care note,
Gratie per l'alte gratie a lei conceſſe,
Moſtrando, che ſariano al Mondo note
Mai ſempre, e ſempre nel ſuo core impreſſe:
E ciò, che lingua eſprimer ben non puote,
Muta eloquenza ne' ſuoi geſti eſpreſſe:
E celò sì ſotto mentito aſpetto
Il ſuo penſier, ch'altrui non diè ſoſpetto.

LXXXVI.

Quinci vedendo, che Fortuna arriſo
Al gran principio di ſue frodi avea,
Prima che'l ſuo penſier le ſia preciſo,
Diſpon di trarre al fine opra sì rea;
E far con gli atti dolci, e col bel viſo,
Più che con l'arti lor Circe, o Medea;
E in voce di Sirena, a' ſuoi concenti
Addormentar le più ſvegliate menti.

LXXXVII.

Uſa ogn'arte la Donna, onde ſia colto
Nella ſua rete alcun novello amante;
Nè con tutti, nè ſempre un ſteſſo volto
Serba; ma cangia a tempo atti, e ſembiante.
Or tien pudica il guardo in ſe raccolto;
Or lo rivolge cupido, e vagante.
La sferza in quegli; il freno adopra in queſti;
Come lor vede in amar lenti, o preſti.

LXXXVIII.

Se ſcorge alcun, che dal ſuo amor ritiri
L'alma; e i penſier per diffidenza affrene;
Gli apre un benigno riſo, e in dolci giri
Volge le luci in lui liete, e ſerene:
E così i pigri, e timidi deſiri
Sprona, ed affida la dubbioſa ſpene:
Ed infiammando l'amoroſe voglie,
Sgombra quel gel, che la paura accoglie.

LXXXIX.

LXXXIX.

Ad altri poi, ch'audace il ſegno varca,
Scorto da cieco, e temerario duce,
De' cari detti, e de' begli occhi è parca,
E in lui timore, e riverenza induce.
Ma fra lo ſdegno, onde la fronte è carca,
Pur anco un raggio di pietà riluce;
Sì ch'altri teme ben, ma non diſpera:
E più s'invoglia, quanto appar più altera.

XC.

Staſſi tal volta ella in diſparte alquanto,
E'l volto, e gli atti ſuoi compone, e finge,
Quaſi dogliosa: e infin sù gli occhi il pianto
Tragge ſovente, e poi dentro il reſpinge.
E con queſt'arti a lagrimare intanto
Seco mill'alme ſemplicette aſtringe:
E in foco di pietà ſtrali d'amore
Tempra, onde pera a sì fort'arme il core.

XCI.

Poi ſi come ella a quel penſier s'invole,
E novella ſperanza in lei ſi deſte,
Ver gli amanti il piè drizza, e le parole,
E di gioja la fronte adorna, e veſte:
E lampeggiar fà, quaſi un doppio Sole,
Il chiaro ſguardo, e'l bel riſo celeſte,
Sù le nebbie del duolo oſcure, e folte,
Ch'avea lor prima intorno al petto accolte.

XCII.

Ma mentre dolce parla, e dolce ride,
E di doppia dolcezza innebria i sensi;
Quasi dal petto lor l'alma divide,
Non prima usata a quei diletti immensi:
Ahi, crudo Amor, ch'egualmente n'ancide
L'assentio, e'l mel, che tu fra noi dispensi;
E d'ogni tempo egualmente mortali,
Vengon da te le medicine, e i mali.

XCIII.

Fra sì contrarie tempre in ghiaccio, e in fo-
In riso, e in pianto, e fra paura, e spene, (co,
Inforsa ogni suo stato; e di lor gioco
L'ingannatrice Donna a prender viene.
E s'alcun mai con suon tremante, e fioco,
Osa parlando d'accennar sue pene,
Finge, quasi in amor rozza, e inesperta,
Non veder l'alma ne' suoi detti aperta.

XCIV.

O pur le luci vergognose, e chine
Tenendo, d'onestà s'orna, e colora;
Sì che viene a celar le fresche brine,
Sotto le rose, onde il bel viso infiora;
Qual nell'ore più fresche mattutine,
Del primo nascer suo veggiam l'Aurora;
E'l rossor dello sdegno insieme n'esce
Con la vergogna, e si confonde, e mesce.

✣ XCV. ✣

Ma ſe prima negli atti ella s'accorge
D'uom, che tenti ſcoprir l'acceſe voglie,
Or gli s'invola, e fugge, ed or gli porge
Modo, onde parli, e in un tempo il ritoglie.
Così il dì tutto in vano error lo ſcorge;
Stanco, e deluſo poi di ſpeme il toglie.
Ei ſi riman, qual cacciator, ch'a ſera
Perda al fin l'orma di ſeguita fera.

✣ XCVI. ✣

Queſte fur l'arti, onde mill'alme, e mille
Prender furtivamente ella poteo;
Anzi pur furon l'arme, onde rapille,
Ed a forza d'Amor ſerve le feo.
Qual meraviglia or fia, ſe'l fero Achille
D'Amor fù preda, ed Ercole, e Teſeo;
S'ancor chi per Gieſù la ſpada cinge,
L'empio ne' lacci ſuoi talora ſtringe.

Il fine del Quarto Canto.

ARGOMENTO.

Sdegna Gernando, che Rinaldo aspire
Al grado, ov'egli essere assunto agogna.
Perciò, ministro a se del suo morire,
Lui, che l'uccide poi, forte rampogna.
Và l'uccisore in bando; nè patire
Vuol che catena, o ceppi altri gli pogna.
Parte Armida contenta; ma dal mare
Vengono al gran Buglion novelle amare.

CANTO QUINTO.

I.

MENTRE in tal guisa i Cavalieri alletta
Nell'amor suo l'insidiosa Armida:
Nè solo i dieci a lei promessi aspetta,
Ma di furto menarne altri confida;
Volge tra se Goffredo, a cui commetta
La dubbia impresa, ov'ella esser de' guida:
Che degli Avventurier la copia, e'l merto,
E'l desir di ciascuno, il fanno incerto.

✥ II. ✥

Ma con provido avviſo alfin diſpone,
Ch'eſſi un di loro ſcelgano a ſua voglia,
Che ſucceda al magnanimo Dudone,
E quella elettion ſovra ſe toglia.
Così non avverrà, ch'ei dia cagione
Ad alcun d'eſſi, che di lui ſi doglia:
E inſieme moſtrerà d'aver nel pregio,
In cui deve a ragion, lo ſtuolo egregio.

✥ III. ✥

A ſe dunque gli chiama, e lor favella:
Stata è da voi la mia ſentenza udita;
Ch'era, non di negare alla Donzella,
Ma di darle in ſtagion matura aita.
Di novo or la propongo; e ben puote ella
Eſſer dal parer voſtro anco ſeguita:
Che nel Mondo mutabile, e leggiero,
Conſtanza è ſpeſſo il variar penſiero.

✥ IV. ✥

Ma ſe ſtimate ancor, che mal convegna
Al voſtro grado, il rifiutar periglio;
E ſe pur generoſo ardire ſdegna
Quel, che troppo gli par cauto conſiglio:
Non fia, ch'involontarii io vi ritegna;
Nè quel, che già vi diedi, or mi ripiglio:
Ma ſia con eſſo voi, com'eſſer deve,
Il fren del noſtro imperio lento, e lieve.

✲ V. ✲

Dunque lo ſtarne, e'l girne, io ſon contento
Che dal voſtro piacer libero penda:
Ben vuò che pria facciate al Duce ſpento
Succeſſor novo, e di voi cura ei prenda:
E tra voi ſcelga i diece a ſuo talento,
Non già di diece il numero traſcenda;
Ch'in queſto il ſommo imperio a me riſervo;
Non ſia l'arbitrio ſuo per altro ſervo.

✲ VI. ✲

Così diſſe Goffredo, e'l ſuo Germano,
Conſentendo ciaſcun, riſpoſta diede.
Si come a te convienſi, o Capitano,
Queſta lenta virtù, che lunge vede;
Così il vigor del core, e della mano,
Quaſi debito a noi, da noi ſi chiede:
E ſaria la matura tarditate,
Che'n altri è providenza, in noi viltate.

✲ VII. ✲

E poiche'l riſchio è di sì lieve danno,
Poſto in lance col prò, che'l contrapeſa,
Te permettente, i dieci eletti andranno
Con la Donzella all'onorata impreſa.
Così conclude, e con sì adorno inganno,
Cerca di ricoprir la mente acceſa,
Sotto altro zelo: e gli altri anco d'onore
Fingon deſio, quel ch'è deſio d'amore.

VIII.

Ma il più giovin Buglione, il qual rimira
Con geloſo occhio il figlio di Sofia:
La cui virtute invidiando ammira,
Che'n sì bel corpo più cara venia:
Nol vorrebbe compagno; e al cor gli inſpira
Cauti penſier l'aſtuta geloſia;
Onde, tratto il rivale a ſe in diſparte,
Ragiona a lui con luſinghevol'arte.

IX.

O di gran genitor maggior figliuolo,
Che'l ſommo pregio in arme hai giovanetto:
Or chi ſarà del valoroſo ſtuolo,
Di cui parte noi ſiamo, in Duce eletto?
Io, ch'a Dudon famoſo a pena, e ſolo
Per l'onor dell'età, vivea ſoggetto:
Io, fratel di Goffredo, a chi più deggio
Cedere omai? ſe tu non ſei, nol veggio.

X.

Te, la cui nobiltà tutt'altre agguaglia,
Gloria, e merito d'opre a me prepone:
Nè ſdegnerebbe in pregio di battaglia,
Minor chiamarſi anco il maggior Buglione;
Te dunque in Duce bramo, ove non caglia
A te di queſta Sira eſſer campione.
Ne già cred'io, che quell'onor tu curi,
Che da' fatti verrà notturni, e ſcuri.

✥ XI. ✥

Nè mancherà quì loco, ove s'impieghi
Con più lucida fama il tuo valore.
Or io procurerò, se tu nol neghi,
Ch'a te concedan gli altri il sommo onore.
Ma perche non sò ben, dove si pieghi
L'irresoluto mio dubbioso core,
Impetro or'io da te, ch'a voglia mia,
O segua poscia Armida, o teco stia.

✥ XII. ✥

Quì tacque Eustatio, e questi estremi accenti
Non proferì senza arrossirsi in viso:
E i mal celati suoi pensieri ardenti
L'altro ben vide, e mosse ad un sorriso.
Ma perch'a lui colpi d'amor più lenti
Non hanno il petto oltra la scorza inciso;
Nè molto impatiente è di rivale,
Nè la Donzella di seguir gli cale.

✥ XIII. ✥

Ben altamente hà nel pensier tenace
L'acerba morte di Dudon scolpita;
E si reca a disnor, ch'Argante audace
Gli soprastia lunga stagione in vita;
E parte di sentire anco gli piace
Quel parlar, ch'al dovuto onor l'invita:
E'l giovanetto cor s'appaga, e gode
Del dolce suon della verace lode.

✥ XIV. ✥

Onde così rispose: I gradi primi
Più meritar, che conseguir desio:
Nè, purche me la mia virtù sublimi,
Di scettri altezza invidiar degg'io.
Ma s'all'onor mi chiami, e che lo stimi
Debito a me, non ci verrò restio:
E caro esser mi dee, che mi sia mostro
Sì bel segno da voi del valor nostro.

✥ XV. ✥

Dunque io nol chiedo, e nol rifiuto; e quando
Duce io pur sia, sarai tu degli eletti.
All'ora il lascia Eustatio, e và piegando
De' suoi Compagni al suo voler gli affetti.
Ma chiede a prova il Principe Gernando
Quel grado. E bench'Armida in lui saetti,
Men può nel cor superbo amor di Donna,
Ch'avidità d'onor, che sen'indonna.

✥ XVI. ✥

Sceso Gernando è da gran Rè Norvegi,
Che di molte Provincie ebber l'Impero;
E le tante corone, e scettri regi
E del Padre, e degli Avi il fanno altero.
Altero è l'altro de' suoi proprj pregi,
Più che dell'opre, che i passati fero;
Ancorche gli Avi suoi cento, e più lustri
Stati sian chiari in pace, e'n guerra illustri.

XVII.

Ma il barbaro Signor, che ſol miſura,
Quanto l'oro, e'l dominio oltre ſi ſtenda:
E per ſe ſtima ogni virtute oſcura,
Cui titolo regal chiara non renda;
Non può ſoffrir che'n ciò, ch'egli procura,
Seco di merto il Cavalier contenda:
E ſene cruccia sì, ch'oltra ogni ſegno
Di ragione, il traſporta ira, e diſdegno.

XVIII.

Tal che'l maligno ſpirito d'Averno,
Che'n lui ſtrada sì larga aprir ſi vede,
Tacito in ſen gli ſerpe, ed al governo
De' ſuoi penſieri luſingando ſiede:
E quì più ſempre l'ira, e l'odio interno
Inacerbiſce, e'l cor ſtimola, e fiede:
E fà, che'n mezzo all'alma ogn'or riſuoni
Una voce, ch'a lui così ragioni.

XIX.

Teco gioſtra Rinaldo: or tanto vale
Quel ſuo numero van d'antichi Eroi?
Narri coſtui, ch'a te vuol farſi eguale,
Le genti ſerve, e i tributarii ſuoi:
Moſtri gli ſcettri; e in dignità regale
Paragoni i ſuoi morti ai vivi tuoi.
Ah, quanto oſa un ſignor d'indegno ſtato:
Signor, che nella ſerva Italia è nato.

XX.

Vinca egli, o perda omai; fù vincitore
Sin da quel dì, ch'emulo tuo divenne:
Che dirà il Mondo? (e ciò fia sommo onore)
Questi già con Gernando in gara venne.
Poteva a te recar gloria, e splendore
Il nobil grado, che Dudon pria tenne;
Ma già non meno esso da te n'attese:
Costui scemò suo pregio, allor che'l chiese.

XXI.

E se, poich'altri più non parla, o spira,
De' nostri affari alcuna cosa sente,
Come credi, che in Ciel di nobil'ira
Il buon vecchio Dudon si mostri ardente?
Mentre in questo superbo i lumi gira,
Ed al suo temerario ardir pon mente:
Che seco ancor, l'età sprezzando, e'l merto,
Fanciullo osa agguagliarsi, ed inesperto.

XXII.

E l'osa pure, e'l tenta, e ne riporta,
In vece di castigo, onore, e laude:
E v'è chi ne'l consiglia, e ne l'esorta.
(O vergogna comune) e chi gli applaude.
Ma se Goffredo il vede, e gli comporta,
Che di ciò, ch'a te dessi, egli ti fraude;
Nol soffrir tu: nè già soffrir lo dei;
Ma ciò, che puoi dimostra, e ciò che sei.

✣ XXIII. ✣

Al ſuon di queſte voci arde lo ſdegno,
E creſce in lui, quaſi commoſſa face:
Nè capendo nel cor gonfiato, e pregno,
Per gli occhi n'eſce, e per la lingua audace.
Ciò, che di riprenſibile, e d'indegno
Crede in Rinaldo, a ſuo diſnor non tace;
Superbo, e vano il finge; e'l ſuo valore
Chiama temerità pazza, e furore.

✣ XXIV. ✣

E quanto di magnanimo, e d'altero,
E d'eccelſo, e d'illuſtre in lui riſplende,
Tutto (adombrando con male arti il vero)
Pur come vitio ſia, biaſma, e riprende:
E ne ragiona sì, che'l Cavaliero
Emulo ſuo, pubblico il ſuon n'intende.
Non però sfoga l'ira, o ſi raffrena
Quel cieco impeto in lui, ch'a morte il mena.

✣ XXV. ✣

Che'l reo demon, che la ſua lingua move
Di ſpirto in vece, e forma ogni ſuo detto,
Fà che gl' ingiuſti oltraggi ogn'or rinove,
Eſca aggiungendo all'infiammato petto.
Loco è nel Campo aſſai capace, dove
S'aduna ſempre un bel drappello eletto:
E quivi inſieme in torneamenti, e in lotte,
Rendon le membra vigoroſe, e dotte.

XXVI.

Or quivi, allor che v'è turba più folta,
Pur, com'è ſuo deſtin, Rinaldo accuſa:
E quaſi acuto ſtrale, in lui rivolta
La lingua del venen d'Averno infuſa:
E vicino è Rinaldo, e i detti aſcolta;
Nè puote l'ira omai tener più chiuſa:
Ma grida: Menti; e addoſſo a lui ſi ſpinge,
E nudo nella deſtra il ferro ſtringe.

XXVII.

Parve un tuono la voce, e'l ferro un lampo
Che di folgor cadente annuntio apporte;
Tremò colui, nè vide fuga, o ſcampo
Della preſente irreparabil morte:
Pur, tutto eſſendo teſtimonio il Campo,
Fà ſembiante d'intrepido, e di forte;
E'l gran nemico attende, e'l ferro tratto,
Fermo ſi reca di difeſa in atto.

XXVIII.

Quaſi in quel punto mille ſpade ardenti
Furon vedute fiammeggiare inſieme:
Che varia turba di mal caute genti
D'ogn'intorno v'accorre, e s'urta, e preme.
D'incerte voci, e di confuſi accenti
Un ſuon per l'aria ſi raggira, e freme:
Qual s'ode n riva al mare, ove confonda
Il vento i ſuoi co' mormorii dell'onda.

✣ XXIX. ✣

Ma per le voci altrui già non s'allenta
Nell'offeso Guerrier l'impeto, e l'ira.
Sprezza i gridi, e i ripari, e ciò, che tenta
Chiudergli il varco; ed a vendetta aspira;
E fra gli uomini, e l'arme oltre s'avventa,
E la fulminea spada in cerchio gira:
Sì che le vie si sgombra; e solo ad onta
Di mille difensor Gernando affronta.

✣ XXX. ✣

E con la man, nell'ira anco maestra,
Mille colpi ver lui drizza, e comparte.
Or'al petto, or'al capo, or'alla destra
Tenta ferirlo, ora alla manca parte;
E impetuosa, e rapida la destra,
E' in guisa tal, che gli occhi inganna, e l'arte;
Tal ch'improvisa, e inaspettata giunge,
Ove manco si teme; e fere, e punge.

✣ XXXI. ✣

Nè cessò mai, fin che nel seno immersa
Gli ebbe una volta, e due la fera spada.
Cade il meschin sù la ferita; e versa
Gli spirti, e l'alma fuor per doppia strada.
L'arma ripone ancor di sangue aspersa
Il vincitor, nè sovra lui più bada;
Ma si rivolge altrove, e insieme spoglia
L'animo crudo, e l'adirata voglia.

XXXII.

Tratto al tumulto il pio Goffredo intanto,
Vede fero ſpettacolo improviſo:
Steſo Gernando, il crin di ſangue, e'l manto
Sordido, e molle, e pien di morte il viſo.
Ode i ſoſpiri, e le querele, e'l pianto,
Che molti fan ſovra il Guerriero ucciſo.
Stupido chiede: Or quì, dove men lece,
Chi fù, ch'ardì cotanto, e tanto fece?

XXXIII.

Arnaldo, un de' più cari al Prence eſtinto,
Narra, e'l caſo in narrando aggrava molto:
Che Rinaldo l'ucciſe, e che fù ſpinto
Da leggiera cagion d'impeto ſtolto.
E che quel ferro, che per Criſto è cinto,
Ne' Campioni di Criſto avea rivolto,
E ſprezzato il ſuo impero, e quel divieto,
Che fè pur dianzi, e che non è ſecreto.

XXXIV.

E che per legge è reo di morte, e deve,
Come l'editto impone, eſſer punito:
Sì perche'l fallo in ſe medeſmo è greve,
Sì perche'n loco tale egli è ſeguito:
Che ſe dell'error ſuo perdon riceve,
Fia ciaſcun'altro per l'eſempio ardito;
E che gli offeſi poi quella vendetta
Vorranno far, ch'ai Giudici s'aſpetta.

XXXV.

Onde per tal cagion diſcordie, e riſſe
Germoglieran fra quella parte, e queſta;
Rammentò i merti dell'eſtinto, e diſſe
Tutto ciò, ch'o pietate, o ſdegno deſta.
Ma s'oppoſe Tancredi, e contradiſſe,
E la cauſa del reo dipinſe oneſta.
Goffredo aſcolta, e in rigida ſembianza,
Porge più di timor, che di ſperanza.

XXXVI.

Soggiunſe allor Tancredi: Or ti ſovvegna,
Saggio Signor, chi ſia Rinaldo, e quale:
Qual per ſe ſteſſo onor gli ſi convegna,
E per la ſtirpe ſua chiara, e regale,
E per Guelfo ſuo zio. Non dee chi regna
Nel caſtigo con tutti eſſer eguale.
Vario è l'iſteſſo error ne' gradi vari;
E ſol l'egualità giuſta è co' pari.

XXXVII.

Riſponde il Capitan: Dai più ſublimi
Ad ubbidire imparino i più baſſi.
Mal, Tancredi, conſigli, e male ſtimi,
Se vuoi che i Grandi in ſua licenza io laſſi.
Qual fora imperio il mio, s'a' vili, ed imi
Sol Duce della plebe io comandaſſi?
Scettro impotente, e vergognoſo impero:
Se con tal legge è dato, io più nol chero.

✤ XXXVIII. ✤

Ma libero fù dato, e venerando:
Nè vuò ch'alcun d'aurorità lo ſcemi.
E sò ben'io, come ſi deggia, e quando,
Ora diverſe impor le pene, e i premi,
Ora, tenor d'egualità ſerbando,
Non ſeparar dagli infimi i ſupremi.
Così dicea, nè riſpondea colui,
Vinto da riverenza, ai detti ſui.

✤ XXXIX. ✤

Raimondo, imitator della ſevera
Rigida antichità, lodava i detti.
Con queſt'arti (dicea) chi bene impera
Si rende venerabile ai ſoggetti:
Che già non è la diſciplina intera,
Ov' uom perdono, e non caſtigo aſpetti.
Cade ogni Regno; e ruinoſa è ſenza
La baſe del timor ogni clemenza.

✤ XL. ✤

Tale ei parlava: e le parole accolſe
Tancredi, e più fra lor non ſi ritenne;
Ma ver Rinaldo immantinente volſe
Un ſuo deſtrier, che parve aver le penne.
Rinaldo, poi ch'al fier nemico tolſe
L'orgoglio, e l'alma, al padiglion ſen venne;
Quì Tancredi trovollo, e delle coſe
Dette, e riſpoſte, a pien la ſomma eſpoſe.

✤ XLI. ✤

Soggiunse poi: Bench'io sembianza esterna
Del cor non stimi testimon verace:
Che'n parte troppo cupa, e troppo interna
Il pensier de' mortali occulto giace;
Pure ardisco affermar, a quel ch'io scerna
Nel Capitan, che'n tutto anco nol tace,
Ch'egli ti voglia all'obbligo soggetto
De' rei comune, é in suo poter ristretto.

✤ XLII. ✤

Sorrise allor Rinaldo, e con un volto,
In cui tra'l riso lampeggiò lo sdegno:
Difenda sua ragion ne' ceppi involto
Chi servo è, disse, ò d'esser servo è degno.
Libero io nacqui, e vissi; e morrò sciolto,
Pria che man porga, ò piede a laccio indegno.
Usa alla spada è questa destra, ed usa
Alle palme; e vil nodo ella ricusa.

✤ XLIII. ✤

Ma, s'a' meriti miei questa mercede
Goffredo rende, e vuole imprigionarme,
Pur com'io fossi un'uom del vulgo, e crede
A carcere plebeo legato trarme;
Venga egli, o mandi: io terrò fermo il piede:
Giudici sian tra noi la sorte, e l'arme:
Fera tragedia vuol che s'appresenti,
Per lor diporto, alle nemiche genti.

XLIV.

Ciò detto, l'armi chiede; e'l capo,e'l busto
Di finissimo acciajo adorno rende:
E fà del grande scudo il braccio onusto;
E la fatale spada al fianco appende;
E in sembiante magnanimo, ed augusto,
Come folgore suol, nell'armi splende.
Marte, ei rassembra te, qualor dal quinto
Cielo di ferro scendi, e d'onor cinto.

XLV.

Tancredi intanto i fieri spirti, e'l core
Insuperbito, d'ammollir procura.
Giovane invitto (dice) al tuo valore
Sò che fia piana ogni erta impresa, e dura;
Sò che fra l'armi sempre, e fra'l terrore,
La tua eccelsa virtute è più sicura;
Ma non consenta Dio, ch'ella si mostri
Oggi sì crudelmente ai danni nostri.

XLVI.

Dimmi, che pensi far? vorrai le mani
Del civil sangue tuo dunque bruttarte?
E con le piaghe indegne de' Cristiani
Trafigger Cristo,ond'ei son membra, e parte?
Di transitorio onor rispetti vani,
Che, qual'onda di Mar sen viene, e parte,
Potranno in te più che la fede, e'l zelo
Di quella gloria, che n'eterna in Cielo?

XLVII.

Ah, non per Dio: vinci te ſteſſo, e ſpoglia
Queſta feroce tua mente ſuperba.
Cedi: non fia timor, ma ſanta voglia;
Ch'a queſto ceder tuo palma ſi ſerba.
E ſe pur degna, ond'altri eſempio toglia,
E' la mia giovinetta etade acerba;
Anch'io fui provocato; e pur non venni
Co' Fedeli in conteſa, e mi contenni.

XLVIII.

Ch'avendo io preſo di Cilicia il Regno,
E l'inſegne ſpiegatevi di Criſto,
Baldovin ſopraggiunſe, e con indegno
Modo occupollo, e ne fè vile acquiſto:
Che moſtrandoſi amico ad ogni ſegno,
Del ſuo avaro penſier non m'era avviſto;
Ma con l'arme però di ricovrarlo
Non tentai poſcia, e forſe io potea farlo.

XLIX.

E ſe pur anco la prigion ricuſi,
E i lacci ſchivi quaſi ignobil pondo:
E ſeguir vuoi l'opinioni, e gli uſi,
Che per leggi d'onore approva il mondo;
Laſcia quì me, ch'al Capitan ti ſcuſi;
Tu in Antiochia vanne a Boemondo:
Che nè ſopporti in queſto impeto primo
A ſuoi giudicii, aſſai ſicuro ſtimo.

L.

Ben tosto fia, se pur quì contra avremo
L'arme d'Egitto, o d'altro stuol Pagano,
Ch'assai più chiaro il tuo valor estremo
N'apparirà, mentre starai lontano.
E senza te parranne il Campo scemo,
Quasi corpo, cui tronco è braccio, o mano.
Quì Guelfo sopraggiunge, e i detti approva;
E vuol che senza indugio indi si mova.

LI.

Ai lor consigli la sdegnosa mente
Dell'audace Garzon si volge, e piega:
Tal ch'egli di partirsi immantinente
Fuor di quell'oste ai fidi suoi non nega.
Molta intanto è concorsa amica gente:
E seco andarne ogn'un procura, e prega.
Egli tutti ringratia, e seco prende
Sol duo scudieri, e su'l cavallo ascende.

LII.

Parte, e porta un desio d'eterna, ed alma
Gloria, ch'a nobil core è sferza, e sprone.
A magnanime imprese intenta hà l'alma;
Ed insolite cose oprar dispone.
Gir fra' nemici: ivi o cipresso, o palma
Acquistar per la Fede, ond'è Campione:
Scorrer l'Egitto, e penetrar fin dove
Fuor d'incognito fonte il Nilo move.

LIII.

Ma Guelfo, poich'il giovane feroce,
Affrettato al partir, preso hà congedo;
Quivi non bada, e sene và veloce,
Ove egli stima ritrovar Goffredo;
Il qual, come lui vede, alza la voce,
Guelfo, dicendo, a punto or te richiedo:
E mandato hò pur ora in varie parti
Alcun de' nostri Araldi a ricercarti.

LIV.

Poi fà ritrarre ogn'altro, e in basse note
Ricomincia con lui grave sermone.
Veracemente, o Guelfo, il tuo nipote
Troppo trascorre, ov'ira il cor gli sprone;
E male addursi, a mia credenza, or puote
Di questo fatto suo giusta cagione.
Ben caro avrò che la ci rechi tale;
Ma Goffredo con tutti è Duce eguale.

LV.

E sarà del legitimo, e del dritto
Custode in ogni caso, e difensore;
Serbando sempre al giudicare invitto
Dalle tiranne passioni il core.
Or, se Rinaldo a violar l'editto,
E della disciplina il sacro onore,
Costretto fù, come alcun dice; ai nostri
Giudicii venga ad inchinarsi, e'l mostri.

✣ LVI. ✣

A ſua ritention libero vegna:
Queſto ch'io poſſo, ai merti ſuoi conſento.
Ma s'egli ſtà ritroſo, e ſene ſdegna:
(Conoſco quel ſuo indomito ardimento)
Tu di condurlo, e proveder t'ingegna,
Ch'ei non isforzi uom manſueto, e lento,
Ad eſſer delle leggi, e dell'impero
Vendicatoŕ, quanto è ragion ſevero.

✣ LVII. ✣

Così diſſe egli; e Guelfo a lui riſpoſe:
Anima, non potea, d'infamia ſchiva,
Voci ſentir di ſcorno ingiurioſe,
E non farne repulſa, ove l'udiva.
E ſe l'oltraggiatore a morte ei poſe,
Chi è, che meta a giuſta ira preſcriva?
Chi conta i colpi; e la dovuta offeſa,
Mentre arde la tenzon, miſura, e peſa?

✣ LVIII. ✣

Ma quel, che chiedi tu, ch'al tuo ſoprano
Arbitrio il Garzon venga a ſottoporſe,
Duolmi, ch'eſſer non può; ch'egli lontano
Dall'oſte immantinente il paſſo torſe.
Ben m'offro io di provar con queſta mano
A lui, ch'a torto in falſa accuſa il morſe;
O s'altri v'è di sì maligno dente;
Ch'ei punì l'onta ingiuſta giuſtamente.

✿ LIX. ✿

A ragion, dico, al tumido Gernando
Fiaccò le corna del ſuperbo orgoglio.
Sol, s'egli errò, fù nell'obblio del bando:
Ciò ben mi peſa, ed a lodar nol toglio.
Tacque, e diſſe Goffredo: Or vada errando,
E porti riſſe altrove: io quì non voglio,
Che ſparga ſeme tu di nove liti.
Deh, per Dio, ſian gli ſdegni anco forniti.

✿ LX. ✿

Di procurare il ſuo ſoccorſo intanto
Non ceſſò mai l'igannatrice rea.
Pregava il giorno, e ponea in uſo quanto
L'arte, e l'ingegno, e la beltà potea.
Ma poi, quando ſtendendo il foſco manto
La notte in Occidente il dì chiudea;
Fra due ſuoi Cavalieri, e due matrone,
Ricovrava in diſparte al padiglione.

✿ LXI. ✿

Ma benche ſia maſtra d'inganni, e i ſuoi
Modi gentili, e le parole accorte;
E bella sì, che'l Ciel prima nè poi
Altrui non diè maggior bellezza in ſorte;
Tal che del Campo i più famoſi Eroi
Hà preſi d'un piacer tenace, e forte;
Non è però, ch'all'eſca de' diletti
Il pio Goffredo, luſingando, alletti.

LXII.

In van cerca invaghirlo, e con mortali
Dolcezze attrarlo all'amorosa vita:
Che qual saturo augel, che non si cali,
Ove, il cibo mostrando, altri l'invita;
Tal'ei, satio del Mondo, i piacer frali
Sprezza, e sen poggia al Ciel per via romita:
E quante insidie al suo bel volto tende
L'infido Amor, tutte fallaci rende.

LXIII.

Nè impedimento alcun torcer dall'orme
Puote, che Dio ne segna i pensier santi.
Tentò ella mill'arti, e in mille forme,
Quasi Proteo novel, gli apparve avanti:
E desto amor, dove più freddo ei dorme,
Avrian gli atti dolcissimi, e i sembianti;
Ma quì (gratie divine) ogni sua prova
Vana riesce, e ritentar non giova.

LXIV.

La bella Donna, ch'ogni cor più casto
Arder credeva ad un girar di ciglia;
O come perde or l'alterezza, e'l fasto:
E quale hà di ciò sdegno, e maraviglia.
Rivolger le sue forze, ove contrasto
Men duro trovi, al fin si riconsiglia:
Qual Capitan, ch'inespugnabil terra
Stanco abbandoni, e porti altrove guerra.

✣ LXV. ✣

Ma contra l'arme di coſtei non meno
Si moſtrò di Tancredi invitto il core;
Però ch'altro deſio gli ingombra il ſeno,
Nè vi può loco aver novello ardore.
Che sì come dall'un l'altro veleno
Guardar ne ſuol; tal l'un dall'altro amore.
Queſti ſoli non vinſe: o molto, o poco
Avvampò ciaſcun'altro al ſuo bel foco.

✣ LXVI. ✣

Ella, ſe ben ſi duol, che non ſucceda
Sì pienamente il ſuo diſegno, e l'arte:
Pur fatto avendo così nobil preda
Di tanti Eroi, ſi riconſola in parte.
E pria, che di ſue frodi altri s'avveda,
Penſa condurgli in più ſicura parte:
Ove gli ſtringa poi d'altre catene,
Che non ſon queſte, ond'or preſi gli tiene.

✣ LXVII. ✣

Eſſendo giunto il termine, che fiſſe
Il Capitano a darle alcun ſoccorſo,
A lui ſen venne riverente, e diſſe.
Sire, il dì ſtabilito è già traſcorſo;
E ſe per ſorte il reo Tiranno udiſſe,
Ch'io abbia fatta all'arme tue ricorſo,
Preparería ſue forze alla difeſa;
Nè così agevol poi fora l'impreſa.

LXVIII.

Dunque, prima ch'a lui tal nova apporti
Voce incerta di fama, o certa ſpia;
Scelga la tua pietà fra' tuoi più forti
Alcuni pochi; e meco or or gli invia:
Che, ſe non mira il Ciel con occhi torti
L'opre mortali, o l'innocenza obblia;
Sarò riposta in Regno, e la mia Terra
Sempre avrai tributaria in pace, e in guerra.

LXIX.

Così diceva; e'l Capitano ai detti
Quel, che negar non ſi potea, concede:
Se bene, ov'ella il ſuo partire affretti,
In ſe tornar l'elettion ne vede.
Ma nel numero ogn'un de' diece eletti
Con inſolita inſtanza eſſer richiede:
E l'emulation, che'n lor ſi deſta,
Più importuni gli fà nella richieſta.

LXX.

Ella, che'n eſſi mira aperto il core,
Prende, vedendo ciò, novo argomento:
E su'l lor fianco adopra il rio timore
Di geloſia, per ferza, e per tormento:
Sapendo ben, ch'al fin s'invecchia amore
Senza queſt'arti, e divien pigro, e lento;
Quaſi deſtrier, che men veloce corra,
Se non hà chi lui ſegua, o chi'l precorra.

LXXI.

E in tal modo comparte i detti ſui,
E'l guardo luſinghiero, e'l dolce riſo,
Ch'alcun non è, che non invidii altrui:
Nè il timor della ſpeme è in lor diviſo.
La folle turba degli amanti, a cui
Stimolo è l'arte d'un fallace viſo,
Senza fren corre, e non gli tien vergogna;
E loro indarno il Capitan rampogna.

LXXII.

Ei, ch'egualmente ſatisfar deſira
Ciaſcuna delle parti, e in nulla pende:
Se ben alquanto or di vergogna, or d'ira
Al vaneggiar de' Cavalier s'accende;
Poi ch'oſtinati in quel deſio gli mira;
Novo conſiglio in accordarli prende.
Scrivanſi i voſtri nomi, ed in un vaſo
Ponganſi (diſſe) e ſia giudice il caſo.

LXXIII.

Subito il nome di ciaſcun ſi ſcriſſe,
E in picciol'urna poſti, e ſcoſſi foro,
E tratti a ſorte: e'l primo, che n'uſciſſe,
Fù il Conte di Pembrotia Artemidoro.
Legger poi di Gherardo il nome udiſſe:
Ed uſcì Vincilao dopo coſtoro:
Vincilao, che sì grave, e ſaggio avante,
Canuto or pargoleggia, e vecchio amante.

LXXIV.

O come il volto han lieto, e gli occhi pregni
Di quel piacer, che dal cor pieno inonda,
Questi tre primi eletti; i cui disegni
La Fortuna in amor destra seconda.
D'incerto cor, di gelosia dan segni
Gli altri, il cui nome avvien che l'urna ascon-
E della bocca pendon di colui, (da:
Che spiega i brevi, e legge i nomi altrui.

LXXV.

Guasco quarto fuor venne, a cui successe
Ridolfo, ed a Ridolfo indi Olderico:
Quinci Guglielmo Ronciglion si lesse,
E'l Bavaro Eberardo, e'l Franco Enrico.
Rambaldo ultimo fù, che farsi elesse
Poi, Fè cangiando, di Giesù nemico.
Tanto puote Amor dunque? e questi chiuse
Il numero de' diece, e gli altri escluse.

LXXVI.

D'ira, di gelosia, d'invidia ardenti
Chiaman gli altri Fortuna ingiusta, e ria:
E te accusano, Amor, che le consenti,
Che nell'Imperio tuo giudice sia.
Ma perche instinto è dell'umane menti,
Che ciò, che più si vieta, uom più desia;
Dispongon molti, ad onta di Fortuna,
Seguir la Donna, come il ciel s'imbruna.

LXXVII.

Voglion ſempre ſeguirla all'ombra, al ſole,
E per lei combattendo eſpor la vita.
Ella fanne alcun motto, e con parole
Tronche, e dolci ſoſpiri a ciò gli invita:
Ed or con queſto, ed or con quel ſi duole,
Che far convienle ſenza lui partita.
S'erano armati intanto, e da Goffredo
Toglieano i diece Cavalier congedo.

LXXVIII.

Gli ammoniſce quel ſaggio a parte, a parte,
Come la fè pagana è incerta, e leve,
E mal ſicuro pegno: e con qual'arte
L'inſidie, e i caſi avverſi uom fuggir deve.
Ma ſon le ſue parole al vento ſparte;
Nè conſiglio d'uom ſano Amor riceve.
Lor dà commiato al fine; e la Donzella
Non aſpetta al partir l'alba novella.

LXXIX.

Parte la vincitrice, e quei rivali
Quaſi prigioni, al ſuo trionfo avanti
Seco n'adduce; e tra infiniti mali
Laſcia la turba poi degli altri amanti.
Ma come uſcì la notte, e ſotto l'ali
Menò il ſilentio, e i lievi ſogni erranti;
Secretamente, com'Amor gli informa,
Molti d'Armida ſeguitaron l'orma.

LXXX.

Segue Eustatio il primiero, e puote a pena
Aspettar l'ombre, che la notte adduce.
Vassene frettoloso, ove ne'l mena
Per le tenebre cieche un cieco Duce.
Errò la notte tepida, e serena;
Ma poi nell'apparir dell'alma luce,
Gli apparse insieme Armida, e'l suo drappel-
Dove un borgo lor fù notturno ostello. (lo,

LXXXI.

Ratto ei ver lei si move; ed all'insegna
Tosto Rambaldo il riconosce, e grida,
Che ricerchi fra loro, e perche vegna.
Vengo (risponde) a seguitarne Armida;
Ned ella avrà da me, se non la sdegna,
Men pronta aita, o servitù men fida.
Replica l'altro: Ed a cotanto onore,
Dì, chi t'elesse? Egli soggiunge: Amore.

LXXXII.

Me scelse Amor, te la Fortuna: or quale
Da più giusto elettore eletto parti?
Dice Rambaldo all'or: Nulla ti vale
Titolo falso; ed usi inutil'arti:
Nè potrai della Vergine regale
Fra i Campioni legitimi mischiarti
Illegitimo servo. E chi (riprende
Cruccioso il Giovanetto) a me il contende?

✣ LXXXIII. ✣

Io te'l difenderò, colui rispose;
E fegliſi all'incontro in queſto dire.
E con voglie egualmente in lui ſdegnoſe
L'altro ſi moſſe, e con eguale ardire.
Ma quì ſteſe la mano, e ſi frapoſe
La Tiranna dell'alme in mezzo all'ire;
Ed all'uno dicea: Deh non t'increſca,
Ch'a te compagno, a me Campion s'accreſca.

✣ LXXXIV. ✣

S'ami, che ſalva io ſia, perche mi privi
In sì grand'uopo della nova aita?
Dice all'altro: Opportuno, e grato arrivi,
Difenſor di mia fama, e di mia vita.
Nè vuol ragion, nè ſarà mai, ch'io ſchivi
Compagnia nobil tanto, e sì gradita.
Così parlando, ad or ad or tra via
Alcun novo Campion le ſorvenia.

✣ LXXXV. ✣

Chi di là giunge, e chi di quà, nè l'uno
Sapea dell'altro, e'l mira bieco, e torto.
Eſſa lieta gli accoglie, ed a ciaſcuno
Moſtra del ſuo venir gioja, e conforto.
Ma già nello ſchiarir dell'aer bruno,
S'era del lor partir Goffredo accorto:
E la mente indovina de'lor danni,
D'alcun futuro mal par che s'affanni.

✤ LXXXVI. ✤

Mentre a ciò pur ripensa, un messo appare,
Polveroso, anelante, in vista afflitto,
In atto d'uom, ch'altrui novelle amare
Porti, e mostri il dolore in fronte scritto.
Disse costui: Signor, tosto nel Mare
La grande Armata apparirà d'Egitto:
E l'avviso Guglielmo, il qual comanda,
Ai Liguri navigli, a te ne manda.

✤ LXXXVII. ✤

Soggiunse a questo poi, che dalle navi
Sendo condotta vettovaglia al Campo,
I cavalli, e i cameli onusti, e gravi,
Trovato aveano a mezza strada inciampo:
E che i lor difensori uccisi, o schiavi
Restar pugnando, e nessun fece scampo,
Da'ladroni d'Arabia in una valle
Assaliti alla fronte, ed alle spalle.

✤ LXXXVIII. ✤

E che l'insano ardire, e la licenza
Di que'barbari erranti è omai sì grande,
Che'n guisa d'un diluvio intorno senza
Alcun contrasto si dilata, e spande:
Onde convien, ch'a porre in lor temenza,
Alcuna squadra di guerrier si mande,
Ch'assicuri la via, che dall'arene
Del Mar di Palestina al Campo viene.

LXXXIX.

D'una in un'altra lingua in un momento
Ne trapassa la fama, e si distende:
E'l vulgo de' soldati alto spavento
Hà della fame, che vicina attende.
Il saggio Capitan, che l'ardimento
Solito loro in essi or non comprende,
Cerca con lieto volto, e con parole,
Come gli rassicuri, e riconsole.

XC.

O per mille perigli, e mille affanni
Meco passati in quelle parti, e in queste,
Campion di Dio, ch'a ristorare i danni
Della Cristiana sua Fede nasceste;
Voi, che l'arme di Persia, e i Greci inganni,
E i monti, e i Mari, e'l verno, e le tempeste,
Della fame i disagi, e della sete
Superaste; voi dunque ora temete?

XCI.

Dunque il Signor, che n'indirizza, e move,
Già conosciuto in caso assai più rio,
Non v'assicura? quasi or volga altrove
La man della clemenza, e'l guardo pio.
Tosto un dì fia, che rimembrar vi giove
Gli scorsi affanni, e sciorre i voti a Dio.
Or durate magnanimi, e voi stessi
Serbate, prego, ai prosperi successi.

XCII.

Con questi detti le smarrite menti
Consola, e con sereno, e lieto aspetto;
Ma preme mille cure egre, e dolenti,
Altamente riposte in mezzo al petto.
Come possa nutrir sì varie genti
Pensa, fra la penuria, e fra'l difetto:
Come all'Armata in Mar s'opponga, e come
Gli Arabi predatori affreni, e dome.

Il fine del Quinto Canto,

ARGOMENTO.

Argante ogni Cristiano a giostra appella:
Indi Otton non eletto a lui s'oppone
Audace troppo, e tolto vien di sella;
Onde sen và nella Città prigione.
Tancredi pur con lui pugna novella
Comincia; ma a lei tregua il bujo impone.
Erminia, che del suo Signor si crede
Curare il mal, move notturna il piede.

CANTO SESTO.

I.

MA d'altra parte l'assediate genti
Speme miglior conforta, e rassicura;
Ch'oltre il cibo raccolto, altri alimenti
Son lor dentro portati a notte oscura:
Ed han munite d'arme, e d'instromenti
Di guerra verso l'Aquilon le mura:
Che d'altezza accresciute, e sode, e grosse,
Monstran di non temer d'urti, o di scosse.

II.

✿ II. ✿

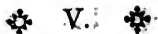
E'l Rè pur sempre queste parti, e quelle
Lor fà innalzare, e rinforzare i fianchi,
O l'aureo Sol risplenda, od alle stelle,
Ed alla Luna il fosco ciel s'imbianchi:
E in far continuamente arme novelle
Sudano i fabbri affaticati, e stanchi.
In sì fatto apparecchio, intolerante
A lui sen venne, e ragionogli Argante.

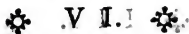
✿ III. ✿

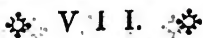
E insino a quando ci terrai prigioni
Fra queste mura in vile assedio, e lento?
Odo ben'io stridere incudi, e suoni
D'elmi, e di scudi, e di corazze io sento;
Ma non veggio a qual'uso: e quei ladroni
Scorrono i campi, e i borghi a lor talento:
Nè v'è di noi chi mai lor passo arresti,
Nè tromba, che dal sonno almen gli desti.

✿ IV. ✿

A lor nè i prandi mai turbati, e rotti,
Nè molestate son le cene liete:
Anzi egualmente i dì lunghi, e le notti,
Traggon con sicurezza, e con quiete.
Voi dai disagi, e dalla fame indotti
A darvi vinti a lungo andar sarete;
Od a morirne quì, come codardi,
Quando d'Egitto pur l'ajuto tardi.

✿ V. ✿

Io per me non vuò già ch'ignobil morte
I giorni miei d'oſcuro obblio ricopra:
Nè vuò ch'al novo dì fra queſte porte
L'alma luce del Sol chiuſo mi ſcopra.
Di queſto viver mio faccia la ſorte
Quel, che già ſtabilito è là di ſopra;
Non farà già che ſenza oprar la ſpada,
Inglorioſo, e invendicato io cada.

✿ VI. ✿

Ma quando pur del valor voſtro uſato,
Così non foſſe in voi ſpento ogni ſeme,
Non di morir pugnando, ed onorato,
Ma di vita, e di palma anco avrei ſpeme.
A incontrare i nemici, e'l noſtro fato,
Andianne pur deliberati inſieme:
Che ſpeſſo avvien, che ne' maggior perigli
Sono i più audaci gli ottimi conſigli.

✿ VII. ✿

Ma ſe nel troppo oſar tu non iſperi,
Nè ſei d'uſcir con ogni ſquadra ardito;
Procura almen, che ſia per duo guerrieri
Queſto tuo gran litigio or difinito.
E, perch'accetti ancor più volentieri
Il Capitan de' Franchi il noſtro invito;
L'arme egli ſcelga, e'l ſuo vantaggio toglia,
E le condition formi a ſua voglia.

✿ VIII. ✿

Che, se'l nemico avrà due mani, ed una
Anima sola, ancor ch'audace, e fera;
Temer non dei per isciagura alcuna,
Che la ragion da me difesa pera.
Puote in vece di Fato, e di Fortuna,
Darti la destra mia vittoria intera:
Ed a te se medesma or porge in pegno;
Che, se'l confidi in lei, salvo è il tuo Regno.

✿ IX. ✿

Tacque: e rispose il Rè: Giovane ardente,
Se ben me vedi in grave età senile,
Non sono al ferro queste man sì lente,
Nè sì quest'alma è neghittosa, e vile;
Ch'anzi morir volesse ignobilmente,
Che di morte magnanima, e gentile:
Quando io temenza avessi, o dubbio alcuno
De' disagi, ch'annuntii, e del digiuno.

✿ X. ✿

Cessi Dio tanta infamia: or quel, ch'ad arte
Nascondo altrui, vuò ch'a te sia palese.
Soliman di Nicea, che brama in parte
Di vendicar le ricevute offese;
Degli Arabi le schiere erranti, e sparte
Raccolte hà sin dal Libico paese:
E i nemici assalendo all'aria nera,
Darne soccorso, e vettovaglia spera.

XI.

Tosto fia che quì giunga: or, se fra tanto
Son le nostre Castella oppresse, e serve,
Non cene caglia; pur che'l regal manto,
E la mia nobil Reggia io mi conserve.
Tu l'ardimento, e questo ardore alquanto
Tempra, per Dio, che'n te soverchio ferve;
Ed opportuna la stagione aspetta
Alla tua gloria, ed alla mia vendetta.

XII.

Forte sdegnossi il Saracino audace,
Ch'era di Solimano emulo antico;
Sì amaramente ora d'udir gli spiace,
Che tanto sen prometta il Rege amico.
A tuo senno (risponde) e guerra, e pace
Farai, Signor; nulla di ciò più dico.
S'indugi pure, e Soliman s'attenda;
Ei, che perdè il suo Regno, il tuo difenda.

XIII.

Vengane a te, quasi celeste messo,
Liberator del Popolo Pagano:
Ch'io, quanto a me, bastar credo a me stesso,
E sol vuò libertà da questa mano.
Or nel riposo altrui siami concesso,
Ch'io ne discenda a guerreggiar nel piano:
Privato Cavalier, non tuo Campione,
Verrò co' Franchi a singolar tenzone.

✥ XIV. ✥

Replica il Rè: Se ben l'ire, e la ſpada
Dovreſti riſerbare a miglior uſo;
Che tu sfidi però, ſe ciò t'aggrada,
Alcun Guerrier nemico, io non ricuſo.
Così gli diſſe, ed ei punto non bada.
Và (dice ad un'Araldo) or colà giuſo;
Ed al Duce de' Franchi, udendo l'oſte,
Fà queſte mie non picciole propoſte.

✥ XV. ✥

Ch'un Cavalier, che d'appiattarſi in queſto
Forte cinto di muri a ſdegno prende,
Brama di far con l'armi or manifeſto,
Quanto la ſua poſſanza oltra ſi ſtende;
E ch'a duello di venirne è preſto
Nel pian, ch'è fra le mura, e l'alte tende,
Per prova di valore; e che disfida
Qual più de' Franchi in ſua virtù ſi fida.

✥ XVI. ✥

E che non ſolo è di pugnare accinto,
E con uno, e con duo del Campo oſtile;
Ma dopo il terzo, il quarto accetta, e'l quinto:
Sia di vulgare ſtirpe, o di gentile.
Dia, ſe vuol, la franchigia: e ſerva il vinto
Al vincitor, come di guerra è ſtile.
Così gli impoſe: ed ei veſtiſſi allotta
La purpurea dell'arme aurata cotta.

XVII.

E poi che giunse alla regal presenza
Del Principe Goffredo, e de' Baroni,
Chiese: O Signore, ai messagier licenza
Dassi tra voi di liberi sermoni?
Dassi (rispose il Capitano) e senza
Alcun timor la tua proposta esponi.
Riprese quegli: Or si parrà, se grata,
O formidabil sia l'alta ambasciata.

XVIII.

E seguì poscia, e la disfida espose,
Con parole magnifiche, ed altere.
Fremer s'udiro, e si mostrar sdegnose,
Al suo parlar quelle feroci schiere:
E senza indugio il pio Buglion rispose:
Dura impresa intraprende il Cavaliere;
E tosto io creder vuò, che gliene incresca,
Sì che d'uopo non fia che'l quinto n'esca.

XIX.

Ma venga in prova pur, che d'ogn'oltraggio
Gli offero campo libero, e sicuro:
E seco pugnerà senza vantaggio
Alcun de' miei Campioni: e così giuro.
Tacque; e tornò il Rè d'arme al suo viaggio,
Per l'orme, ch'al venir calcate furo:
E non ritenne il frettoloso passo,
Fin che non diè risposta al fier Circasso.

✿ XX. ✿

Armati (dice) alto Signor, che tardi?
La disfida accettata hanno i Criſtiani:
E d'affrontarſi teco i men gagliardi
Moſtran deſio, non che i Guerrier ſoprani.
E mille io vidi minacciofi ſguardi,
E mille al ferro apparecchiate mani.
Loco ſicuro il Duce a te concede.
Così gli dice: L'arme eſſo richiede.

✿ XXI. ✿

E ſene cinge intorno, e impatiente
Di ſcenderne s'affretta alla campagna.
Diſſe a Clorinda il Rè, ch'era preſente:
Giuſto non è ch'ei vada, e tu rimagna.
Mille dunque con te di noſtra gente
Prendi in ſua ſicurezza, e l'accompagna;
Ma vada innanzi a giuſta pugna ei ſolo:
Tu lunge alquanto a lui ritien lo ſtuolo.

✿ XXII. ✿

Tacque ciò detto: e poi che furo armati,
Quei del chiuſo n'uſcivano all'aperto:
E giva innanzi Argante, e dagli uſati
Arneſi in ſu'l cavallo era coperto.
Loco fù tra le mura, e gli ſteccati,
Che nulla avea di diſeguale, o d'erto,
Ampio, e capace: e parea fatto ad arte,
Perch'egli foſſe altrui campo di Marte.

XXIII.

Ivi ſolo diſceſe, ivi fermoſſe,
In viſta de' nemici il fero Argante:
Per gran cor, per gran corpo, e per gran poſſe,
Superbo, e minaccievole in ſembiante;
Qual Encelado in Flegra; o qual moſtroſſe
Nell'ima valle il Filiſteo gigante.
Ma pur molti di lui tema non hanno,
Ch'anco quanto ſia forte a pien non ſanno.

XXIV.

Alcun però dal pio Goffredo eletto,
Come il migliore ancor non è fra molti.
Ben ſi vedean con deſioſo affetto
Tutti gli occhi in Tancredi eſſer rivolti;
E dichiarato infra i miglior perfetto
Dal favor manifeſto era de' volti:
E s'udia non oſcuro anco il bisbiglio:
E l'approvava il Capitan col ciglio.

XXV.

Già cedea ciaſcun'altro, e non ſecreto
Era il volere omai del pio Buglione:
Vanne, a lui diſſe, a te l'uſcir non vieto;
E reprimi il furor di quel fellone.
Ei tutto in volto baldanzoſo, e lieto,
Poiche d'impreſa tal fatto è Campione,
Allo ſcudier chiedea l'elmo, e'l cavallo:
Poi ſeguito da molti uſcia del vallo.

XXVI.

Ed a quel largo pian fatto vicino,
Ove Argante l'attende, anco non era;
Quando in leggiadro aſpetto, e pellegrino,
S'offerſe agli occhi ſuoi l'alta Guerriera.
Bianche via più che neve in giogo alpino,
Avea le ſopravveſti; e la viſiera
Alta tenea dal volto, e ſovra un'erta
Tutta, quanto ella è grande, era ſcoperta.

XXVII.

Già non mira Tancredi, ove il Circaſſo
La ſpaventoſa fronte al cielo eſtolle:
Ma move il ſuo deſtrier con lento paſſo,
Volgendo gli occhi, ov'è colei ſu'l colle.
Poſcia immobil ſi ferma, e pare un ſaſſo:
Gelido tutto fuor, ma dentro bolle.
Sol di mirar s'appaga; e di battaglia
Sembiante fà che poco or più gli caglia.

XXVIII.

Argante, che non vede alcun, che'n atto
Dia ſegno ancor d'apparecchiarſi in gioſtra;
Da deſir di conteſa io quì fui tratto,
Grida; or chi viene innanzi, e meco gioſtra?
L'altro attonito quaſi, e ſtupefatto,
Pur là s'affiſa, e nulla udir ben moſtra.
Ottone innanzi allor ſpinſe il deſtriero,
E nell'arringo voto entrò primiero.

XXIX.

Questi un fù di color, cui dianzi accese
Di gir contra il Pagano alto desio:
Pur cedette a Tancredi, e'n sella ascese
Fra gli altri, che'l seguiro, e seco uscío.
Or, veggendo sue voglie altrove intese,
E starne lui, quasi al pugnar restio;
Prende, giovane audace, e impatiente,
L'occasione offerta avidamente.

XXX.

E veloce così, che tigre, o pardo
Và men ratto talor per la foresta;
Corre a ferir il Saracin gagliardo,
Che d'altra parte la gran lancia arresta.
Si scote allor Tancredi, e dal suo tardo
Pensier, quasi da un sonno al fin si desta;
E grida ei ben: La pugna è mia; rimanti.
Ma troppo Ottone è già trascorso avanti.

XXXI.

Onde si ferma, e d'ira, e di dispetto
Avvampa dentro; e fuor qual fiamma è rosso:
Perch'ad onta si reca, ed a difetto,
Ch'altri si sia primiero in giostra mosso.
Ma in tanto a mezzo il corso in sù l'elmetto
Dal giovin forte è il Saracin percosso.
Egli all'incontro a lui col ferro acuto
Fora l'usbergo, e pria rompe lo scuto.

XXXII.

Cade il Criſtiano ; e ben è il colpo acerbo,
Poſcia ch'avvien, che dall'arcion lo ſvella;
Ma il Pagan di più forza, e di più nerbo
Non cade già, nè pur ſi torce in ſella.
Indi con diſpettoſo atto ſuperbo
Sovra il caduto Cavalier favella.
Renditi vinto, e per tua gloria baſti,
Che dir potrai, che contra me pugnaſti.

XXXIII.

Nò (gli riſponde Otton) fra noi non s'uſa
Così toſto depor l'arme, e l'ardire.
Altri del mio cader farà la ſcuſa;
Io vuò far la vendetta, o quì morire.
In ſembianza d'Aletto, e di Meduſa
Freme il Circaſſo, e par che fiamma ſpire.
Conoſci or (dice) il mio valore a prova,
Poi che la corteſia ſprezzar ti giova.

XXXIV.

Spinge il deſtrier'in queſta, e tutto obblia
Quanto virtù cavallereſca chiede.
Fugge il Franco l'incontro, e ſi deſvia,
E'l deſtro fianco nel paſſar gli fiede:
Ed è sì grave la percoſſa, e ria,
Che'l ferro ſanguinoſo indi ne riede.
Ma che prò, ſe la piaga al vincitore
Forza non toglie, e giunge ira, e furore?

XXXV.

Argante il corridor dal corſo affrena,
E indietro il volge; e così toſto è volto,
Che ſen'accorge il ſuo nemico a pena,
E d'un grand'urto all'improviſo è colto.
Tremar le gambe, indebolir la lena,
Sbigottir l'alma, impallidire il volto.
Gli fè l'aſpra percoſſa; e frale, e ſtanco
Sovra il duro terren battere il fianco.

XXXVI.

Nell'ira Argante infelloniſce, e ſtrada
Sovra il petto del vinto al deſtrier face.
E così, grida, ogni ſuperbo vada,
Come coſtui, che ſotto i piè mi giace.
Ma l'invitto Tancredi allor non bada;
Che l'atto crudeliſſimo gli ſpiace:
E vuol che'l ſuo valor con chiara emenda
Copra il ſuo fallo, e come ſuol, riſplenda.

XXXVII.

Faſſi innanzi, gridando: Anima vile,
Ch'ancor nelle vittorie infame ſei:
Qual titolo di laude alto, e gentile
Da modi attendi sì ſcorteſi, e rei?
Fra i ladroni d'Arabia, o fra ſimile
Barbara turba avvezzo eſſer tu dei.
Fuggi la luce, e và con l'altre belve
A incrudelir ne' monti, e tra le ſelve.

XXXVIII.

XXXVIII.

Tacque: e'l Pagano al sofferir poco uso
Morde le labbra, e di furor si strugge.
Risponder vuol, ma'l suono esce confuso,
Si come strido d'animal, che rugge.
O come apre le nubi, ond'egli è chiuso,
Impetuoso il fulmine, e sen fugge;
Così pareva a forza ogni suo detto,
Tonando uscir dall'infiammato petto.

XXXIX.

Ma, poiche'n ambo il minacciar feroce
A vicenda irritò l'orgoglio, e l'ira;
L'un come l'altro rapido, e veloce,
Spatio al corso prendendo, il destrier gira.
Or quì, Musa, rinforza in me la voce,
E furor pari a quel furor m'inspira:
Sì che non sian dell'opre indegni i carmi,
Ed esprima il mio canto il suon dell'armi.

XL.

Posero in resta, e dirizzaro in alto
I duo Guerrier le noderose antenne.
Nè fù di corso mai, nè fù di salto,
Nè fù mai tal velocità di penne,
Nè furia eguale a quella, ond'all'assalto
Quinci Tancredi, e quindi Argante venne.
Rupper l'aste sù gli elmi, e volar mille,
E tronchi, e scheggie, e lucide faville.

XLI.

Sol de' colpi il rimbombo intorno mosse
L'immobil terra, e risonarne i monti;
Ma l'impeto, e'l furor delle percosse
Nulla piegò delle superbe fronti.
L'uno, e l'altro cavallo in guisa urtosse,
Che non fur poi cadendo a sorger pronti.
Tratte le spade i gran mastri di guerra,
Lasciar le staffe, e i piè fermaro in terra.

XLII.

Cautamente ciascuno ai colpi move
La destra, ai guardi l'occhio, ai passi il piede;
Si reca in atti varii, e'n guardie nove:
Or gira intorno, or cresce innanzi, or cede:
Or quì ferire accenna, e poscia altrove,
Dove non minacciò, ferir si vede:
Or di se discoprire alcuna parte;
Tentando di schernir l'arte con l'arte.

XLIII.

Della spada Tancredi, e dello scudo
Mal guardato al Pagan dimostra il fianco.
Corre egli per ferirlo, e intanto nudo
Di riparo si lascia il lato manco.
Tancredi con un colpo il ferro crudo
Del nemico ribatte, e lui fere anco:
Nè poi, ciò fatto, in ritirarsi tarda;
Ma si raccoglie, e si ristringe in guarda.

XLIV.

Il fero Argante, che se stesso mira
Del proprio sangue suo macchiato, e molle,
Con insolito orror freme, e sospira,
Di cruccio, e di dolor turbato, e folle:
E portato dall'impeto, e dall'ira,
Con la voce la spada insieme estolle:
E torna per ferire, ed è di punta
Piagato, ov'è la spalla al braccio giunta.

XLV.

Qual nell'alpestri selve orsa, che senta
Duro spiedo nel fianco, in rabbia monta:
E contra l'arme se medesma avventa,
E i perigli, e la morte audace affronta:
Tale il Circasso indomito diventa,
Giunta or piaga alla piaga, ed onta all'onta:
E la vendetta far tanto desia,
Che sprezza i rischi, e le difese obblia.

XLVI.

E congiungendo a temerario ardire
Estrema forza, e infaticabil lena,
Vien che sì impetuoso il ferro gire,
Che ne trema la terra, e'l ciel balena:
Nè tempo hà l'altro, ond'un sol colpo tire,
Onde si copra, onde respiri a pena;
Nè schermo v'è, ch'assicurare il possa
Dalla fretta d'Argante, e dalla possa.

XLVII.

Tancredi in ſe raccolto, attende in vano,
Che de' gran colpi la tempeſta paſſi.
Or v'oppon le difeſe, ed or lontano
Sen và co' giri, e co' maeſtri paſſi.
Ma poi che non s'allenta il fier Pagano,
E' forza al fin, che traſportar ſi laſſi:
E crucioſo egli ancor, con quanta puote
Violenza maggior la ſpada rote.

XLVIII.

Vinta dall'ira è la ragione, e l'arte;
E le forze il furor miniſtra, e creſce.
Sempre che ſcende il ferro, o fora, o parte
O piaſtra, o maglia; e colpo in van non eſce.
Sparſa è d'arme la terra, e l'arme ſparte
Di ſangue, e'l ſangue col ſudor ſi meſce.
Lampo nel fiammeggiar, nel romor tuono,
Fulmini nel ferir le ſpade ſono.

XLIX.

Queſto Popolo, e quello incerto pende
Da sì novo ſpettacolo, ed atroce:
E fra tema, e ſperanza il fin n'attende;
Mirando or ciò che giova, or ciò che noce.
E non ſi vede pur, nè pur s'intende
Picciol cenno fra tanti, o baſſa voce;
Ma ſene ſtà ciaſcun tacito, e immoto; (to.
Se non ſe inquanto hà il cor tremante in mo-

✤ L. ✤

Già lassi erano entrambi, e giunti forse
Sarian pugnando ad immaturo fine:
Ma sì oscura la notte in tanto sorse,
Che nascondea le cose anco vicine.
Quinci un'Araldo, e quindi un'altro accorse
Per dipartirgli, e gli partiro al fine.
L'uno il Franco Arideo, Pindoro è l'altro,
Che portò la disfida, uom saggio, e scaltro.

✤ LI. ✤

I pacifici scettri osar costoro
Fra le spade interpor de' combattenti;
Con quella sicurtà, che porgea loro
L'antichissima legge delle genti.
Siete, o Guerrieri (incominciò Pindoro)
Con pari onor, di pari ambo possenti.
Dunque cessi la pugna, e non sian rotte
Le ragioni, e'l riposo della notte.

✤ LII. ✤

Tempo è da travagliar mentre il Sol dura;
Ma nella notte ogni animale hà pace:
E generoso cor non molto cura
Notturno pregio, che s'asconde, e tace.
Risponde Argante: A me per ombra oscura
La mia battaglia abbandonar non piace.
Ben avrei caro il testimon del giorno:
Ma che giuri costui di far ritorno.

LIII.

Soggiunse l'altro allora: E tu prometti
Di tornar, rimenando il tuo prigione:
Perch'altrimenti non fia mai ch'aspetti
Per la nostra contesa altra stagione.
Così giuraro; e poi gli Araldi eletti
A prescriver il tempo alla tenzone,
Per dare spatio alle lor piaghe onesto,
Stabiliro il mattin del giorno sesto.

LIV.

Lasciò la pugna orribile nel core
De' Saracini, e de' Fedeli impressa
Un'alta meraviglia, ed un'orrore,
Che per lunga stagione in lor non cessa.
Sol dell'ardir si parla, e del valore,
Che l'un Guerriero, e l'altro hà mostro in essa.
Ma qual si debbia di lor duo preporre,
Vario, e discorde il vulgo in se discorre.

LV.

E stà sospeso in aspettando, quale
Avrà la fera lite avvenimento:
E se'l furore alla virtù prevale,
O se cede l'audacia all'ardimento.
Ma più di ciascun'altro, a cui ne cale,
La bella Erminia n'hà cura, e tormento:
Che dai giuditii dell'incerto Marte
Vede pender di se la miglior parte.

LVI.

Costei, che figlia fù del Rè Cassano,
Che d'Antiochia già l'Impero tenne;
Preso il suo Regno, al vincitor Cristiano
Fra l'altre prede anch'ella in poter venne:
Ma fulle in guisa allor Tancredi umano,
Che nulla ingiuria in sua balía sostenne;
Ed onorata fù nella ruina
Dell'alta Patria sua, come Reina.

LVII.

L'onorò, la servì, di libertate
Dono le fece il Cavaliero egregio:
E le furo da lui tutte lasciate
Le gemme, e gli ori, e ciò ch'avea di pregio.
Ella, vedendo in giovinetta etate,
E in leggiadri sembianti animo regio,
Restò presa d'amor, che mai non strinse
Laccio di quel più fermo, onde lei cinse.

LVIII.

Così se'l corpo libertà riebbe,
Fù l'alma sempre in servitute astretta.
Ben molto a lei d'abbandonare increbbe
Il Signor caro, e la prigion diletta.
Ma l'onestà regal, che mai non debbe
Da magnanima Donna esser negletta,
La costrinse a partirsi; e con l'antica
Madre a ricoverarsi in terra amica.

LIX.

Venne a Gierusalemme, e quivi accolta
Fù dal Tiranno del paese Ebreo.
Ma tosto pianse in nere spoglie avvolta,
Della sua Genitrice il fato reo.
Pur ne'l duol, che le sia per morte tolta,
Nè l'esiglio infelice, unqua poteo
L'amoroso desio sveller dal core,
Nè favilla ammorzar di tanto ardore.

LX.

Ama, ed arde la misera, e sì poco
In tale stato che sperar le avanza,
Che nudrisce nel sen l'occulto foco,
Di memoria via più che di speranza:
E quanto è chiuso in più secreto loco,
Tanto hà l'incendio suo maggior possanza.
Tancredi al fine a risvegliar sua spene
Sovra Gierusalemme ad oste viene.

LXI.

Sbigottir gli altri all'apparir di tante
Nationi, e sì indomite, e sì fere;
Fè sereno ella il torbido sembiante,
E lieta vagheggiò le squadre altere;
E con avidi sguardi il caro amante
Cercando gío fra quelle armate schiere.
Cercollo in van sovente, ed anco spesso
Raffigurollo; e disse: egli è pur desso.

LXII.

Nel Palagio regal ſublime ſorge
Antica torre aſſai preſſo alle mura:
Dalla cui ſommità tutta ſi ſcorge
L'oſte Criſtiana, e'l monte, e la pianura;
Quivi, da che il ſuo lume il Sol ne porge,
In fin che poi la notte il Mondo oſcura,
S'aſſide, e gli occhi verſo il Campo gira,
E co' penſieri ſuoi parla, e ſoſpira.

LXIII.

Quinci vide la pugna, e'l cor nel petto
Sentì tremarſi in quel punto sì forte,
Che parea, che diceſſe: Il tuo diletto
E' quegli là, che'n riſchio è della morte.
Così d'angoſcia piena, e di ſoſpetto
Mirò i ſucceſſi della dubbia ſorte:
E ſempre che la ſpada il Pagan moſſe,
Sentì nell'alma il ferro, e le percoſſe.

LXIV.

Ma poi che'l vero inteſe, e inteſe ancora
Che dee l'aſpra tenzon rinovellarſi;
Inſolito timor così l'accora,
Che ſente il ſangue ſuo di ghiaccio farſi.
Talor ſecrete lagrime, e talora
Sono occulti da lei gemiti ſparſi.
Pallida, eſangue, e ſbigottita in atto,
Lo ſpavento, e'l dolor v'avea ritratto.

✣ LXV. ✣

Con orribile immago il ſuo penſiero
Ad or' ad or la turba, e la ſgomenta:
E via più che la morte, il ſogno è fiero;
Sì ſtrane larve il ſogno le appreſenta.
Parle veder l'amato Cavaliero
Lacero, e ſanguinoſo: e par che ſenta
Ch'egli aita le chieda: e deſta in tanto,
Si trova gli occhi, e'l ſen molle di pianto.

✣ LXVI. ✣

Nè ſol la tema di futuro danno
Con ſollecito moto il cor le ſcote;
Ma delle piaghe, ch'egli avea, l'affanno
E' cagion che quetar l'alma non puote.
E i fallaci rumor, ch'intorno vanno,
Creſcon le coſe incognite, e remote:
Sì ch'ella avviſa, che vicino a morte
Giaccia oppreſſo languendo il Guerrier forte.

✣ LXVII. ✣

E però ch'ella dalla Madre appreſe,
Qual più ſecreta ſia virtù dell'erbe:
E con quai carmi nelle membra offeſe
Sani ogni piaga, e'l duol ſi diſacerbe:
Arte, che per uſanza in quel paeſe,
Nelle figlie de' Rè par che ſi ſerbe;
Vorria di ſua man propria alle ferute
Del ſuo caro ſignor recar ſalute.

LXVIII.

Ella l'amato medicar desia;
E curare il nemico a lei conviene:
Pensa talor d'erba nocente, e ria
Succo spargere in lui, che l'avvelene;
Ma schiva poi la man vergine, e pia
Trattar l'arti maligne, e sen'astiene.
Brama ella almen che in uso tal sia vota
Di sua virtude ogn'erba, ed ogni nota.

LXIX.

Nè già d'andar fra la nemica gente
Temenza avria: che peregrina era ita,
E viste guerre, e stragi avea sovente,
E scorsa dubbia, e faticosa vita:
Sì che per l'uso la feminea mente
Sovra la sua natura è fatta ardita:
Nè così di leggier si turba, o pave
Ad ogni immagin di terror men grave.

LXX.

Ma più, ch'altra cagion dal molle seno,
Sgombra amor temerario ogni paura:
E crederia fra l'ugne, e fra'l veleno
Dell'africane belve andar sicura.
Pur se non della vita, avere almeno
Della sua fama dee temenza, e cura.
E fan dubbia contesa entro al suo core
Duo potenti nemici, Onore, e Amore.

✣ LXXI. ✣

L'un così le ragiona: O Verginella,
Che le mie leggi insino ad or serbasti,
Io, mentre ch'eri de' nemici ancella,
Ti conservai la mente, e i membri casti:
E tu libera or vuoi perder la bella
Verginità, che'n prigionia guardasti?
Ahi nel tenero cor questi pensieri,
Chi svegliar può? che pensi (oimè) che speri?

✣ LXXII. ✣

Dunque il titolo tu d'esser pudica
Sì poco stimi, e d'onestate il pregio;
Che ten'andrai fra nation nemica,
Notturna amante a ricercar dispregio?
Onde il superbo vincitor ti dica:
Perdesti il Regno, e in un l'animo regio:
Non sei di me tu degna; e ti conceda
Vulgare agli altri, e mal gradita preda.

✣ LXXIII. ✣

Dall'altra parte il consiglier fallace,
Con tai lusinghe al suo piacer l'alletta:
Nata non sei tu già d'orsa vorace,
Nè d'aspro, e freddo scoglio, o Giovanetta;
Ch'abbia a sprezzar d'Amor l'arco, e la face,
Ed a fuggir ogn'or quel che diletta;
Nè petto hai tu di ferro, o di diamante,
Che vergona ti sia l'esser amante.

LXXIV.

LXXIV.

Deh vanne omai, dove il desio t'invoglia.
Ma qual ti fingi vincitor crudele?
Non sai com'egli al tuo doler si doglia,
Come compianga al pianto, alle querele?
Crudel sei tu, che con sì pigra voglia
Movi a portar salute al tuo fedele.
Langue, o fera, ed ingrata, il pio Tancredi;
E tu dell'altrui vita a cura siedi.

LXXV.

Sana tu pur Argante, acciò che poi
Il tuo liberator sia spinto a morte.
Così disciolti avrai gli obblighi tuoi,
E sì bel premio fia, ch'ei ne riporte?
E' possibil però, che non t'annoi
Quest'empio ministero or così forte;
Che la noja non basti, e l'orror solo
A far che tu di quà ten fugga a volo?

LXXVI.

Deh ben fora all'incontro ufficio umano,
E ben n'avresti tu gioja, e diletto,
Se la pietosa tua medica mano
Avvicinassi al valoroso petto:
Che per te fatto il tuo Signor poi sano,
Colorirebbe il suo smarrito aspetto:
E le bellezze sue, che spente or sono,
Vagheggiaresti in lui, quasi tuo dono.

✣ LXXVII. ✣

Parte ancor poi nelle ſue lodi avreſti,
E nell'opre, ch'ei feſſe alte, e famoſe:
Ond'egli te d'abbracciamenti oneſti
Faria lieta, e di nozze avventuroſe.
Poi moſtra a dito, ed onorata andreſti
Fra le madri Latine, e fra le ſpoſe,
Là nella bella Italia, ov'è la ſede
Del valor vero, e della vera Fede.

✣ LXXVIII. ✣

Da tai ſperanze luſingata (ahi ſtolta)
Somma felicitate a ſe figura.
Ma pur ſi trova in mille dubbii avvolta,
Come partir ſi poſſa indi ſicura:
Perche vegghian le guardie, e ſempre in vol-
Van di fuori al palagio, e sù le mura: (ta
Nè porta alcuna in tal riſchio di guerra,
Senza grave cagion mai, ſi diſſerra.

✣ LXXIX. ✣

Soleva Erminia in compagnia ſovente
Della Guerriera far lunga dimora.
Seco la vide il Sol dall'Occidente:
Seco la vide la novella Aurora:
E quando ſon del dì le luci ſpente,
Un ſol letto le accolſe ambe talora:
E null'altro penſier, che l'amoroſo
L'una Vergine all'altra avrebbe aſcoſo.

LXXX.

Questo sol tiene Erminia a lei secreto;
E s'udita da lei talor si lagna,
Reca ad altra cagion del cor non lieto
Gli affetti; e par che di sua sorte piagna.
Or' in tanta amistà, senza divieto
Venir sempre ne puote alla compagna:
Nè stanza al giunger suo giamai si serra,
Siavi Clorinda, o sia in consiglio, o'n guerra.

LXXXI.

Vennevi un giorno, ch'ella in altra parte
Si ritrovava, e si fermò pensosa;
Pur tra se rivolgendo i modi, e l'arte
Della bramata sua partenza ascosa.
Mentre in varj pensier divide, e parte
L'incerto animo suo, che non hà posa;
Sospese di Clorinda in alto mira
L'arme, e le sopravveste: allor sospira.

LXXXII.

E tra se dice sospirando: O quanto
Beata è la fortissima Donzella:
Quant'io le invidio, e non le invidio il vanto,
O'l feminil'onor dell'esser bella.
A lei non tarda i passi il lungo manto:
Ne'l suo valor rinchiude invida cella;
Ma veste l'armi; e se d'uscirne agogna,
Vassene, e non la tien tema, o vergogna.

LXXXIII.

Ah, perche forti a me natura, e'l Cielo
Altrettanto non fer le membra, e'l petto:
Onde potessi anch'io la gonna, e'l velo
Cangiar nella corazza, e nell'elmetto:
Che sì non riterrebbe arsura, o gelo,
Non turbo, o pioggia il mio infiammato affet-
Ch'al Sol non fossi, ed al notturno lampo, (to;
Accompagnata, o sola armata in Campo.

LXXXIV.

Già non avresti, o dispietato Argante,
Col mio Signor pugnato tu primiero:
Ch'io sarei corsa ad incontrarlo avante;
E forse or fora quì mio prigioniero:
E sosterria dalla nemica amante
Giogo di servitù dolce, e leggiero.
E già per li suoi nodi io sentirei
Fatti soavi, e alleggeriti i miei.

LXXXV.

Overo a me dalla sua destra il fianco
Sendo percosso, e riaperto il core;
Pur risanata in cotal guisa almanco
Colpo di ferro avria piaga d'amore.
Ed or la mente in pace, e'l corpo stanco
Riposeriansi: e forse il vincitore
Degnato avrebbe il mio cenere, e l'ossa
D'alcun'onor di lagrime, e di fossa.

✥ LXXXVI. ✥

Ma, lassa, io bramo non possibil cosa,
E tra folli pensieri in van m'avvolgo:
Dunque io starò quì timida, e dogliosa,
Com'una pur del vil femineo volgo?
Ah, non starò; cor mio confida, ed osa.
Perche l'arme una volta anch'io non tolgo?
Perche per breve spatio non potrolle
Sostener, benche sia debile, e molle?

✥ LXXXVII. ✥

Sì potrò sì, che mi farà possente
Amore, ond'alta forza i men forti hanno;
Da cui spronati, ancor s'arman sovente
D'ardire i cervi imbelli, e guerra fanno;
Io guerreggiar non già, vuò solamente
Far con quest'arme un'ingegnoso inganno:
Finger mi vuò Clorinda; e ricoperta
Sotto l'immagin sua, d'uscir son certa.

✥ LXXXVIII. ✥

Non ardirieno a lei fare i custodi
Dell'alte porte resistenza alcuna.
Io pur ripenso, e non veggio altri modi:
Aperta è, credo, questa via sol'una.
Or favorisca l'innocenti frodi
Amor, che le m'inspira, e la Fortuna.
E ben al mio partir commoda è l'ora,
Mentre col Rè Clorinda anco dimora.

LXXXIX.

Così risolve, e stimolata, e punta
Dalle furie d'amor, più non aspetta;
Ma da quella, alla sua stanza congiunta
L'arme involate di portar s'affretta.
E far lo può, che quando ivi fù giunta
Diè loco ogn'altro, e si restò soletta:
E la notte i suoi furti ancor copria,
Ch'ai ladri amica, ed agli amanti uscia.

XC.

Essa, veggendo il ciel d'alcuna stella
Già sparso, intorno divenir più nero:
Senza frapporvi alcun indugio, appella
Secretamente un suo fedel scudiero,
Ed una sua leal diletta ancella;
E parte scopre lor del suo pensiero.
Scopre il disegno della fuga, e finge
Ch'altra cagione a dipartir l'astringe.

XCI.

Lo scudiero fedel subito appresta
Ciò, ch'al bisogno necessario crede.
Erminia in tanto la pomposa vesta
Si spoglia, che le scende insino al piede;
E in ischietto vestir leggiadra resta,
E snella sì, ch'ogni credenza eccede.
Nè, trattane colei, ch'alla partita
Scelta s'avea compagna, altra l'aita.

XCII.

Col duriſſimo acciar preme, ed offende
Il delicato collo, e l'aurea chioma:
E la tenera man lo ſcudo prende,
Pur troppo grave, e inſopportabil ſoma.
Così tutta di ferro intorno ſplende,
E in atto militar ſe ſteſſa doma.
Gode Amor, ch'è preſente, e tra ſe ride,
Come allor già, ch'avvolſe in gonna Alcide.

XCIII.

O con quanta fatica ella ſoſtiene
L'inegual peſo, e move lenti i paſſi:
Ed alla fida compagnia s'attiene,
Che per appoggio andar dinanzi faſſi.
Ma rinforzan gli ſpirti Amore, e ſpene,
E miniſtran vigore ai membri laſſi:
Sì che giungono al loco, ove le aſpetta
Lo ſcudiero, e in arcion ſagliono in fretta.

XCIV.

Traveſtiti ne vanno; e la più aſcoſa,
E più ripoſta via prendono ad arte.
Pur s'avvengono in molti, e l'aria ombroſa
Veggion lucer di ferro in ogni parte:
Ma impedir lor viaggio alcun non oſa,
E cedendo il ſentier, ne và in diſparte;
Che quel candido ammanto, e la temuta
Inſegna, anco nell'ombra è conoſciuta.

XCV.

Erminia, benche quivi alquanto ſceme
Del dubbio ſuo, non và però ſicura:
Che d'eſſere ſcoperta alla fin teme,
E del ſuo troppo ardir ſente or paura.
Ma pur giunta alla porta, il timor preme.
Ed inganna colui, che n'hà la cura.
Io ſon Clorinda (diſſe) apri la porta;
Che'l Rè m'invia, dove l'andare importa.

XCVI.

La voce feminil, ſembiante a quella
Della Guerriera, agevola l'inganno.
Chi crederia vedere armata in ſella
Una dell'altre, ch'arme oprar non ſanno?
Sì che'l portier toſto ubbidiſce: ed ella
N'eſce veloce, e i duo, che ſeco vanno.
E per lor ſicurezza entro le valli
Calando, prendon lunghi, obbliqui calli.

XCVII.

Ma poi ch'Erminia in ſolitaria, ed ima
Parte ſi vede, alquanto il corſo allenta:
Che i primi riſchi aver paſſati eſtima,
Nè d'eſſer ritenuta omai paventa.
Or penſa a quello, a che penſato in prima
Non bene avea: ed or les'appreſenta
Difficil più, ch'a lei non fù moſtrata
Dal frettoloſo ſuo deſir, l'entrata.

XCVIII.

Vede or, che ſotto il militar ſembiante
Ir tra fieri nemici è gran follia:
Nè d'altra parte paleſarſi, avante
Ch'al ſuo Signor giungeſſe, altrui vorria.
A lui ſecreta, ed improviſa amante,
Con ſicura oneſtà giunger deſia.
Onde ſi ferma, e da miglior penſiero
Fatta più cauta, parla al ſuo ſcudiero.

XCIX.

Eſſere, o mio fedele, a te conviene
Mio precuſor; ma ſii pronto, e ſagace.
Vattene al Campo, e fà ch'alcun ti mene,
E t'introduca, ove Tancredi giace.
A cui dirai, che Donna a lui ne viene,
Che gli apporta ſalute, e chiede pace;
Pace, poſcia ch'amor guerra mi move;
Ond'ei ſalute, io refrigerio trove.

C.

E ch'eſſa hà in lui sì certa, e viva fede,
Che'n ſuo poter non teme onta, nè ſcorno.
Dì ſol queſto a lui ſolo: e s'altro ei chiede;
Dì non ſaperlo, e affretta il tuo ritorno.
Io (che queſta mi par ſicura ſede)
In queſto mezzo quì farò ſoggiorno.
Così diſſe la Donna: e quel leale
Gía veloce così, come aveſſe ale.

❖ CI. ❖

E ſeppe in guiſa oprar, ch'amicamente
Entro ai chiuſi ripari ei fù raccolto:
E poi condotto al Cavalier giacente,
Che l'ambaſciata udì con lieto volto.
E già laſciando ei lui, che nella mente
Mille dubbii penſieri avea rivolto,
Ne riportava a lei dolce riſpoſta;
Ch'entrar potrà, quanto più lice, aſcoſta.

❖ CII. ❖

Ma ella intanto impatiente, á cui
Troppo ogni indugio par nojoſo, e greve,
Numera fra ſe ſteſſa i paſſi altrui,
E penſa: or giunge, or' entra, or tornar deve;
E già le ſembra, e ſene duol, colui
Men del ſolito aſſai ſpedito, e leve.
Spingeſi al fine innanzi, e'n parte aſcende,
Onde comincia a diſcoprir le tende.

❖ XCIII. ❖

Era la notte, e'l ſuo ſtellato velo
Chiaro ſpiegava, e ſenza nube alcuna:
E già ſpargea rai luminoſi, e gelo
Di vive perle la ſorgente Luna.
L'innamorata Donna iva col Cielo
Le ſue fiamme sfogando ad una, ad una:
E ſecretarii del ſuo amore antico
Fea i muti campi, e quel ſilentio amico.

✿ CIV. ✿

Poi rimirando il Campo, ella dicea:
O belle agli occhi miei tende Latine,
Aura ſpira da voi, che mi ricrea,
E mi conforta, pur che m'avvicine.
Così a mia vita combattuta, e rea,
Qualche oneſto ripoſo il Ciel deſtine;
Come in voi ſolo il cerco: e ſolo parme,
Che trovar pace io poſſa in mezzo all'arme.

✿ CV. ✿

Raccogliete me dunque, e in voi ſi trove
Quella pietà, che mi promiſe Amore:
E ch'io già vidi prigioniera altrove
Nel manſueto mio dolce Signore.
Ne già deſio di racquiſtar mi move
Col favor voſtro il mio regale onore;
Quando ciò non avvenga, aſſai felice
Io mi terrò, ſe in voi ſervir mi lice.

✿ CVI. ✿

Così parla coſtei, che non prevede
Qual dolente fortuna a lei s'appreſte.
Ella era in parte, ove per dritto fiede
L'armi ſue terſe il bel raggio celeſte:
Sì che da lunge il lampo lor ſi vede
Col bel candor, che le circonda, e veſte:
E la gran Tigre nell'argento impreſſa
Fiammeggia sì, ch'ogn'un direbbe: è deſſa.

✿ C V I I. ✿

Come volle sua sorte, assai vicini
Molti Guerrier disposti avean gli agguati.
E n'eran Duci duo fratei Latini,
Alcandro, e Poliferno: e fur mandati
Per impedir che dentro ai Saracini
Greggie non siano, e non sian buoi menati:
E se'l servo passò, fù perche torse
Più lunge il passo, e rapido trascorse.

✿ C V I I I. ✿

Al giovin Poliferno, a cui fù il padre
Sù gli occhi suoi già da Clorinda ucciso,
Viste le spoglie candide, e leggiadre,
Fù di veder l'alta Guerriera avviso;
E contra l'irritò l'occulte squadre:
Nè frenando del cor moto improviso,
(Com'era in suo furor subito, e folle)
Gridò, sei morta, e l'asta in van lanciolle.

✿ C I X. ✿

Si come cerva, ch'assetata il passo
Mova a cercar d'acque lucenti, e vive,
Ove un bel fonte distillar da un sasso,
O vide un fiume tra frondose rive;
Se incontra i cani, allor che'l corpo lasso
Ristorar crede all'onde, all'ombre estive;
Volge indietro fuggendo: e la paura
La stanchezza obbliar face, e l'arsura.

C X.

✣ CX. ✣

Così costei, che dell'amor la sete,
Onde l'infermo core è sempre ardente,
Spegner colle accoglienze oneste, e liete
Credeva, e riposar la stanca mente;
Or che contra le vien chi gliel diviete;
E'l suon del ferro, e le minaccie sente;
Se stessa, e'l suo desir primo abbandona,
E'l veloce destrier timida sprona.

✣ CXI. ✣

Fugge Erminia infelice, e'l suo destriero
Con prontissimo piede il suol calpesta;
Fugge ancor l'altra Donna, e lor quel fiero
Con molti armati di seguir non resta.
Ecco che dalle tende il buon scudiero,
Con la tarda novella arriva in questa;
E l'altrui fuga ancor dubbio accompagna,
E gli sparge il timor per la campagna.

✣ CXII. ✣

Ma il più saggio Fratello, il quale anch'esso
La non vera Clorinda avea veduto,
Non la volle seguir, ch'era men presso,
Ma nell'insidie sue s'è ritenuto;
E mandò con l'avviso al campo un messo,
Che non armento, od animal lanuto,
Nè preda altra simil; ma ch'è seguita
Dal suo German Clorinda impaurita.

CXIII.

E ch'ei non crede già, ne'l vuol ragione,
Ch'ella, ch'è Duce, e non è sol guerriera,
Elegga all'uscir suo tale stagione,
Per opportunità, che sia leggiera.
Ma giudichi, e comandi il pio Buglione;
Egli farà ciò, che da lui s'impera.
Giunge al campo tal nova, e sene intende
Il primo suon nelle Latine tende.

CXIV.

Tancredi, cui dianzi il cor sospese
Quell'avviso primiero; udendo or questo,
Pensa: deh forse a me venia cortese,
E'n periglio è per me; nè pensa al resto;
E parte prende sol del grave arnese:
Monta a cavallo, e tacito esce, e presto,
E seguendo gl'indizj, e l'orme nove,
Rapidamente a tutto corso il move.

Il fine del Sesto Canto.

ARGOMENTO.

Fugge Erminia ; e un paſtor l'accoglie. Intanto
Tancredi in van di lei cercando, il piede
Pon nei lacci d'Armida. Il fero vanto
D'Argante riprovar Raimondo hà fede ;
Però, difeſo da cuſtode ſanto,
Seco entra in campo. Belzebù, che vede
Ch'al Pagan male il folle ardir rieſce,
Per lui ſalvar, guerre, e procelle meſce.

CANTO SETTIMO.

I.

INTANTO Erminia infra l'ombroſe piante
D'antica ſelva dal cavallo è ſcorta ;
Nè più governa il fren la man tremante ;
E mezza quaſi par tra viva, e morta.
Per tante ſtrade ſi raggira, e tante
Il corridor, ch'in ſua balía la porta,
Ch'al fin degli occhi altrui pur ſi dilegua:
Ed è ſoverchio omai, ch'altri la ſegua.

II.

Qual dopo lunga, e faticoſa caccia,
Tornanſi meſti, ed anelanti i cani,
Che la fera perduta abbian di traccia,
Naſcoſa in ſelva dagli aperti piani;
Tal pieni d'ira, e di vergogna in faccia,
Riedono ſtanchi i Cavalier Criſtiani.
Ella pur fugge, e timida, e ſmarrita,
Non ſi volge a mirar s'anco è ſeguita.

III.

Fuggì tutta la notte, e tutto il giorno
Errò ſenza conſiglio, e ſenza guida,
Non udendo, o vedendo altro d'intorno,
Che le lagrime ſue, che le ſue ſtrida.
Ma nell'ora, che'l Sol dal carro adorno
Scioglie i corſieri, e'n grembo al mar s'anniſda,
Giunſe del bel Giordano alle chiare acque,
E ſceſe in riva al fiume, e quì ſi giacque.

IV.

Cibo non prende già, che de' ſuoi mali
Solo ſi paſce, e ſol di pianto hà ſete.
Ma'l ſonno, che de' miſeri mortali
E' co'l ſuo dolce obblio poſa, e quiete,
Sopì co' ſenſi i ſuoi dolori; e l'ali
Diſpiegò ſovra lei placide, e chete:
Nè però ceſſa Amor con varie forme
La ſua pace turbar, mentre ella dorme.

✥ V. ✥

Non ſi deſtò ſin che garrir gli augelli
Non ſentì lieti, e ſalutar gli albori,
E mormorare il fiume, e gli arboſcelli,
E con l'onde ſcherzar l'aura, e co' fiori.
Apre i languidi lumi, e guarda quelli
Alberghi ſolitarj de' Paſtori;
E parle voce udir tra l'acqua, e i rami,
Ch'ai ſoſpiri, ed al pianto la richiami.

✥ VI. ✥

Ma ſon, mentre ella piange, i ſuoi lamenti
Rotti da un chiaro ſuon, ch'a lei ne viene,
Che ſembra, ed è, di paſtorali accenti
Miſto, e di boſcareccie inculte avene.
Riſorge, e là s'indrizza a paſſi lenti,
E vede un uom canuto all'ombre amene
Teſſer fiſcelle, alla ſua greggia a canto,
Ed aſcoltar di tre fanciulli il canto.

✥ VII. ✥

Vedendo quivi comparir repente
L'inſolite arme, ſbigottir coſtoro;
Ma gli ſaluta Erminia, e dolcemente
Gli affida, e gli occhi ſcopre, e i bei crin d'oro.
Seguite, dice, avventuroſa gente,
Al Ciel diletta, il bel voſtro lavoro,
Che non portano già guerra queſt'armi
All'opre voſtre, ai voſtri dolci carmi.

VIII.

Soggiunse poscia: O Padre, or che d'intorno
D'alto incendio di guerra arde il paese,
Come quì state in placido soggiorno,
Senza temer le militari offese?
Figlio (ei rispose) d'ogni oltraggio, e scorno,
La mia famiglia, e la mia greggia illese
Sempre quì fur; nè strepito di Marte
Ancor turbò questa remota parte.

IX.

O sia gratia del Ciel, che l'umiltade
D'innocente pastor salvi, e sublime;
O che, si come il folgore non cade
In basso pian, ma sù l'eccelse cime;
Così il furor di peregrine spade
Sol de' gran Rè l'altere teste opprime;
Nè gli avidi soldati a preda alletta
La nostra povertà vile, e negletta.

X.

Altrui vile, e negletta, a me sì cara;
Che non bramo tesor, nè regal verga;
Nè cura, o voglia ambitiosa, o avara
Mai nel tranquillo del mio petto alberga.
Spengo la sete mia nell'acqua chiara,
Che non tem'io, che di venen s'asperga:
E questa greggia, e l'orticel dispensa
Cibi non compri alla mia parca mensa.

✿ XI. ✿

Che poco è il desiderio, e poco è il nostro
Bisogno, onde la vita si conservi.
Son Figli miei questi, ch'addito, e mostro,
Custodi della mandra, e non hò servi.
Così men vivo in solitario chiostro,
Saltar veggendo i capri snelli, e i cervi,
Ed i pesci guizzar di questo fiume,
E spiegar gli augelletti al Ciel le piume.

✿ XII. ✿

Tempo già fù, quando più l'uom vaneggia
Nell'età prima, ch'ebbi altro desio;
E disdegnai di pasturar la greggia,
E fuggii dal paese a me natio;
E vissi in Mensi un tempo, e nella Reggia
Fra i Ministri del Rè fui posto anch'io;
E benche fossi guardian degli orti,
Vidi, e conobbi pur l'inique Corti.

✿ XIII. ✿

Pur lusingato da speranza ardita
Soffrii lunga stagion ciò, che più spiace:
Ma poi ch'insieme con l'età fiorita
Mancò la speme, e la baldanza audace,
Piansi i riposi di quest'umil vita,
E sospirai la mia perduta pace,
E dissi, o Corte, a Dio. Così agli amici
Boschi tornando, hò tratto i dì felici.

✣ XIV. ✣

Mentre ei così ragiona, Erminia pende
Dalla ſoave bocca intenta, e cheta;
E quel ſaggio parlar, ch'al cor le ſcende,
De' ſenſi in parte le procelle acqueta:
Dopo molto penſar, conſiglio prende,
In quella ſolitudine ſecreta,
Inſino a tanto almen farne ſoggiorno,
Ch'agevoli Fortuna il ſuo ritorno.

✣ XV. ✣

Onde al buon vecchio dice: O fortunato,
Ch'un tempo conoſceſti il male a prova,
Se non t'invidii il Ciel sì dolce ſtato,
Delle miſerie mie pietà ti mova;
E me teco raccogli in così grato
Albergo, ch'abitar teco mi giova.
Forſe fia, che'l mio core infra queſt'ombre,
Del ſuo peſo mortal parte diſgombre.

✣ XVI. ✣

Che ſe di gemme, e d'or, che'l vulgo adora
Si come idoli ſuoi, tu foſſi vago,
Potreſti ben, tante n'hò meco ancora,
Renderne il tuo deſio contento, e pago.
Quinci verſando da' begli occhi fuora
Umor di doglia criſtallino, e vago,
Parte narrò di ſue fortune; e intanto
Il pietoſo Paſtor pianſe al ſuo pianto.

XVII.

Poi dolce la consola, e sì l'accoglie,
Come tutt'arda di paterno zelo;
E la conduce, ov'è l'antica moglie,
Che di conforme cor gli hà data il Cielo.
La Fanciulla regal di rozze spoglie
S'ammanta, e cinge al crin ruvido velo;
Ma nel moto degli occhi, e delle membra,
Non già di boschi abitatrice sembra.

XVIII.

Non copre abito vil la nobil luce,
E quanto è in lei d'altero, e di gentile;
E fuor la maestà regia traluce,
Per gli atti ancor dell'essercitio umíle.
Guida la greggia ai paschi, e la riduce
Con la povera verga al chiuso ovile;
E dall'irsute mamme il latte preme,
E'n giro accolto poi lo stringe insieme.

XIX.

Sovente all'or, che sù gli estivi ardori
Giacean le pecorelle all'ombra assise,
Nella scorza de' faggi, e degli allori
Segnò l'amato nome in mille guise:
E de' suoi strani, ed infelici amori
Gli aspri successi in mille piante incise;
E in rileggendo poi le proprie note,
Rigò di belle lagrime le gote.

XX.

Indi dicea piangendo : In voi ſerbate
Queſta dolente iſtoria, amiche piante;
Perche ſe fia, ch'alle voſtr'ombre grate
Già mai ſoggiorni alcun fedele amante,
Senta ſvegliarſi al cor dolce pietate
Delle ſventure mie sì varie, e tante;
E dica: Ah, troppo ingiuſta empia mercede
Diè fortuna, ed amore a sì gran fede.

XXI.

Forſe avverrà, ſe'l Ciel benigno aſcolta
Affettuoſo alcun prego mortale,
Che venga in queſte ſelve anco talvolta
Quegli, a cui di me forſe or nulla cale:
E rivolgendo gli occhi, ove ſepolta
Giacerà queſta ſpoglia inferma, e frale,
Tardo premio conceda ai miei martiri
Di poche lagrimette, e di ſoſpiri.

XXII.

Onde ſe in vita il cor miſero fue,
Sia lo ſpirito in morte almen felice,
E'l cener freddo delle fiamme ſue
Goda quel, ch'or godere a me non lice.
Così ragiona ai ſordi tronchi, e due
Fonti di pianto da' begli occhi elice.
Tancredi intanto, ove fortuna il tira
Lunge da lei, per lei ſeguir s'aggira.

✤ XXIII. ✤

Egli ſeguendo le veſtigia impreſſe,
Rivolſe il corſo alla ſelva vicina;
Ma quivi dalle piante orride, e ſpeſſe
Nera, e folta così l'ombra dechina,
Che più non può raffigurar tra eſſe
L'orme novelle, e'n dubbio oltre cammina;
Porgendo intorno pur l'orecchie intente,
Se calpeſtio, ſe romor d'armi ſente.

✤ XXIV. ✤

E ſe pur la notturna aura percote
Tenera fronde mai d'olmo, o di faggio;
O ſe fera, od augello un ramo ſcote,
Toſto a quel picciol ſuon drizza il viaggio:
Eſce al fin della ſelva; e per ignote
Strade il conduce della Luna il raggio,
Verſo un romor, che di lontano udiva,
Inſin che giunſe al loco, ond'egli uſciva.

✤ XXV. ✤

Giunſe dove ſorgean da vivo ſaſſo
In molta copia chiare, e lucide onde;
E fattoſene un rio, volgeva a baſſo
Lo ſtrepitoſo piè tra verdi ſponde;
Quivi egli ferma addolorato il paſſo;
E chiama, e ſolo ai gridi Eco riſponde.
E vede intanto con ſerene ciglia
Sorger l'Aurora candida, e vermiglia.

XXVI.

Geme cruccioso, e'n contro al Ciel si sdegna,
Che sperata gli nieghi alta ventura;
Ma della Donna sua, quand'ella vegna
Offesa pur, far la vendetta giura.
Di rivolgersi al campo al fin disegna,
Benche la via trovar non s'assicura:
Che gli sovvien, che presso è il dì prescritto,
Che pugnar dee col Cavalier d'Egitto.

XXVII.

Partesi, e mentre và per dubbio calle,
Ode un corso appressar, ch'ogn'or s'avanza;
Ed al fine spuntar d'angusta valle
Vede uom, che di corriero avea sembianza.
Scotea mobile sferza; e dalle spalle
Pendea il corno sù'l fianco a nostra usanza.
Chiede Tancredi a lui, per quale strada
Al campo de' Cristiani indi si vada.

XXVIII.

Quegli Italico parla. Or là m'invio,
Dove m'hà Boemondo in fretta spinto.
Segue Tancredi lui; che del gran Zio
Messaggio stima, e crede al parlar finto:
Giungono al fin là, dove un sozzo, e rio
Lago impaluda, ed un Castel n'è cinto,
Nella stagion, che'l Sol par che s'immerga
Nell'ampio nido, ove la notte alberga.

XXIX.

Suona il corriero in arrivando il corno:
E tosto giù calar si vede un ponte.
Quando Latin sia tu, quì far soggiorno
Potrai, gli dice, insin che'l Sol rimonte;
Che questo luogo (e' non è il terzo giorno)
Tolse ai Pagani di Cosenza il Conte.
Mira il loco il Guerrier, che d'ogni parte
Inespugnabil fanno il sito, e l'arte.

XXX.

Dubita alquanto poi, ch'entro sì forte
Magione alcuno inganno occulto giaccia:
Ma come avvezzo ai rischi della morte,
Motto non fanne, e nol dimostra in faccia.
Ch'ovunque il guidi elettione, o sorte,
Vuol che sicuro la sua destra il faccia.
Pur l'obbligo, ch'egli hà d'altra battaglia,
Fà che di nova impresa or non gli caglia.

XXXI.

Sì ch'incontro al castello, ove in un prato
Il curvo ponte si distende, e posa,
Ritiene alquanto il passo; ed invitato
Non segue la sua scorta insidiosa.
Su'l ponte intanto un Cavaliero armato
Con sembianza apparia fiera, e sdegnosa;
Ch'avendo nella destra il ferro ignudo,
In suon parlava minaccioso, e crudo.

XXXII.

O tu, che (siasi tua fortuna, o voglia)
Al paese fatal d'Armida arrive,
Pensi indarno al fuggire; or l'arme spoglia,
E porgi ai lacci suoi le man cattive;
Ed entra pur nella guardata soglia
Con queste leggi, ch'ella altrui prescrive:
Nè più sperar di rivedere il cielo,
Per volger d'anni, o per cangiar di pelo.

XXXIII.

Se non giuri d'andar con gli altri sui,
Contra ciascun, che da Giesù s'appella.
S'affisa a quel parlar Tancredi in lui;
E riconosce l'armi, e la favella.
Rambaldo di Guascogna era costui,
Che partì con Armida, e sol per ella
Pagan si fece; e difensor divenne
Di quell'usanza rea, ch'ivi si tenne.

XXXIV.

Di santo sdegno il pio Guerrier si tinse
Nel volto, e gli rispose: empio fellone;
Quel Tancredi son'io, che'l ferro cinse
Per Cristo sempre, e fù di lui Campione;
E in sua virtute i suoi rubelli vinse,
Come vo' che tu vegga al paragone:
Che dell'ira del Ciel ministra eletta
E' questa destra a fare in te vendetta.

✣ XXXV. ✣

Turbossi, udendo il glorioso nome,
L'empio Guerriero, e scolorissi in viso:
Pur celando il timor, gli disse: Or come
Misero vieni, ove rimanga ucciso?
Quì saran le tue forze oppresse, e dome,
E questo altero tuo capo reciso;
E manderollo ai Duci Franchi in dono:
S'altro, da quel che soglio, oggi non sono.

✣ XXXVI. ✣

Così dicea il Pagano: e perche il giorno
Spento era omai, sì che vedeasi a pena,
Apparir tante lampade d'intorno,
Che ne fù l'aria lucida, e serena.
Splende il castel, come in teatro adorno
Suol fra notturne pompe altera scena;
E in eccelsa parte Armida siede,
Onde senz'esser vista, ed ode, e vede.

✣ XXXVII. ✣

Il magnanimo Eroe frattanto appresta
Alla fera tenzon l'arme, e l'ardire;
Nè su'l debil cavallo assiso resta,
Già veggendo il nemico a piè venire.
Vien chiuso nello scudo, e l'elmo hà in testa,
La spada nuda, e in atto è di ferire:
Gli move incontra il Principe feroce,
Con occhi torvi, e con terribil voce.

XXXVIII.

Quegli con larghe ruote aggira i passi,
Stretto nell'armi; e colpi accenna, e finge:
Questi, se ben hà i membri infermi, e lassi,
Và risoluto, e gli s'appressa, e stringe;
E là, donde Rambaldo a dietro fassi,
Velocissimamente egli si spinge;
E s'avanza, e l'incalza, e fulminando
Spesso alla vista gli dirizza il brando.

XXXIX.

E più ch'altrove impetuoso fere,
Ove piu di vital formò natura:
Alle percosse le minaccie altere
Accompagnando, e'l danno alla paura.
Di quà, di là si volge, e sue leggiere
Membra il presto Guascone ai colpi fura;
E cerca or con lo scudo, or con la spada,
Che'l nemico furore indarno cada.

XL.

Ma veloce allo schermo ei non è tanto,
Che piu l'altro non sia pronto all'offese.
Già spezzato lo scudo, e l'elmo infranto,
E forato, e sanguigno avea l'arnese:
E colpo alcun de' suoi, che tanto, o quanto
Impiagasse il nemico, anco non scese:
E teme, e gli rimorde insieme il core,
Sdegno, vergogna, conscienza, ed Amore.

XLI.

Disponsi al fin con disperata guerra
Far prova omai dell'ultima fortuna.
Getta lo scudo, ed a due mani afferra
La spada, ch'è di sangue ancor digiuna:
E col nemico suo si stringe, e serra;
E cala un colpo; e non v'è piastra alcuna,
Che gli resista sì, che grave angoscia
Non dia, piagando alla sinistra coscia.

XLII.

E poi sù l'ampia fronte il ripercote,
Sì che'l picchio rimbomba in suon di squilla.
L'elmo non fende già, ma lui ben scote,
Tal ch'egli si rannicchia, e ne vacilla.
Infiamma d'ira il Principe le gote,
E negli occhi di foco arde, e sfavilla;
E fuor della visiera escono ardenti
Gli sguardi, e insieme lo stridor de' denti.

XLIII.

Il perfido Pagan già non sostiene
La vista pur di sì feroce aspetto:
Sente fischiare il ferro; e tra le vene
Già gli sembra d'averlo, e in mezzo al petto.
Fugge dal colpo; e'l colpo a cader viene,
Dove un pilastro è contra il ponte eretto:
Ne van le schegge, e le scintille al cielo,
E passa al cor del traditore un gielo.

XLIV.

Onde al ponte rifugge, e ſol nel corſo,
Della ſalute ſua pone ogni ſpeme.
Ma'l ſeguita Tancredi, e già ſu'l dorſo
La man gli ſtende, e'l piè col piè gli preme;
Quando ecco (al fuggitivo alto ſoccorſo)
Sparir le faci, ed ogni ſtella inſieme;
Nè rimaner all'orba notte alcuna
Sotto il povero ciel luce di Luna.

XLV.

Fra l'ombre della notte, e degl'incanti
Il vincitor nol ſegue più, ne'l vede:
Nè può coſa vederſi a lato, o avanti,
E move dubbio, e mal ſicuro il piede.
Sù l'entrata d'un'uſcio i paſſi erranti
A caſo mette, nè d'entrar s'avvede:
Ma ſente poi, che ſuona a lui di dietro
La porta, e'n luogo il ſerra oſcuro, e tetro.

XLVI.

Come il peſce colà, dove impaluda
Ne' ſeni di Comacchio, il noſtro mare,
Fugge dall'onda impetuoſa, e cruda,
Cercando in placide acque, ove ripare;
E vien, che da ſe ſteſſo ei ſi rinchiuda
In paluſtre prigion; nè può tornare:
Che quel ſerraglio è con mirabil'uſo
Sempre all'entrare aperto, all'uſcir chiuſo.

XLVII.

Così Tancredi allor, qual che ſi foſſe
Dell' eſtrania prigion l'ordigno, e l'arte,
Entrò per ſe medeſmo, e ritrovoſſe
Poi là rinchiuſo, ond'uom per ſe non parte.
Ben con robuſta man la porta ſcoſſe;
Ma fur le ſue fatiche indarno ſparte:
E voce intanto udì, che, indarno, grida,
Uſcir procuri, o prigionier d'Armida.

XLVIII.

Quì menerai (non temer già di morte)
Nel ſepolcro de' vivi i giorni, e gli anni.
Non riſponde; ma preme il Guerrier forte
Nel cor profondo i gemiti, e gli affanni:
E fra ſe ſteſſo accuſa Amor, la ſorte,
La ſua ſciocchezza, e gli altrui fieri inganni;
E talor dice in tacite parole:
Lieve perdita fia perdere il Sole.

XLIX.

Ma di più vago Sol più dolce viſta
Miſero io perdo, e non sò già, ſe mai
In loco tornerò, che l'alma triſta
Si raſſereni agli amoroſi rai.
Poi gli ſovvien d'Argante, e più s'attriſta:
E troppo, dice, al mio dover mancai;
Ed è ragion, ch'ei mi diſprezzi, e ſcherna:
O mia gran colpa, o mia vergogna eterna.

L.

Così d'Amor, d'onor cura mordace,
Quinci, e quindi al Guerrier l'animo rode.
Or mentre egli s'affligge, Argante audace
Le molli piume di calcar non gode.
Tanto è nel crudo petto odio di pace,
Cupidigia di ſangue, amor di lode,
Che, delle piaghe ſue non ſano ancora,
Brama che'l ſeſto dì porti l'Aurora.

LI.

La notte, che precede, il Pagan fiero,
A pena inchina per dormir la fronte;
E ſorge poi, che'l cielo anco è sì nero,
Che non dà luce in sù la cima al monte.
Recami, grida, l'armi al ſuo ſcudiero;
E quegli aveale apparecchiate, è pronte:
Non le ſolite ſue; ma dal Rè ſono
Dategli queſte; e pretioſo è il dono.

LII.

Senza molto mirarle egli le prende,
Nè dal gran peſo è la perſona onuſta;
E la ſolita ſpada al fianco appende,
Ch'è di tempra finiſſima, e vetuſta.
Qual con le chiome ſanguinoſe, orrende
Splender cometa ſuol per l'aria aduſta;
Che i Regni muta, e i fieri morbi adduce:
Ai purpurei Tiranni infauſta luce.

✣ LIII. ✣

Tal nell'arme ei fiammeggia; e bieche, e torte
Volge le luci, ebre di ſangue, e d'ira.
Spirano gli atti feri orror di morte;
E minaccie di morte il volto ſpira.
Alma non è così ſicura, e forte,
Che non paventi, ove un ſol guardo gira.
Nuda hà la ſpada, e la ſolleva, e ſcote,
Gridando; e l'aria, e l'ombra in van percote.

✣ LIV. ✣

Ben toſto (dice) il predator Criſtiano,
Ch'audace è sì, ch'a me vuole agguagliarſi,
Caderà vinto, e ſanguinoſo al piano,
Bruttando nella polve i crini ſparſi;
E vedrà, vivo ancor, da queſta mano,
Ad onta del ſuo Dio, l'arme ſpogliarſi:
Nè morendo impetrar potrà coi preghi,
Ch'in paſto a'cani le ſue membra io neghi.

✣ LV. ✣

Non altrimente il tauro, ove l'irriti
Geloſo Amor con ſtimoli pungenti;
Orribilmente mugge, e co'muggiti
Gli ſpirti in ſe riſveglia, e l'ire ardenti:
E'l corno aguzza ai tronchi, e par ch'inviti
Con vani colpi alla battaglia i venti:
Sparge col piè l'arene; e'l ſuo rivale
Da lunge sfida a guerra aſpra, e mortale.

✣ LVI. ✣

Da sì fatto furor commosso, appella
L'Araldo, e con parlar tronco gli impone.
Vattene al Campo, e la battaglia fella
Nuntia a colui, ch'è di Giesù Campione.
Quinci alcun non aspetta, e monta in sella,
E fà condursi innanzi il suo prigione.
Esce fuor della Terra, e per lo colle
In corso vien precipitoso, e folle.

✣ LVII. ✣

Dà fiato intanto al corno, e n'esce il suono,
Che d'ogni intorno orribile s'intende:
E'n guisa pur di strepitoso tuono,
Gli orecchi, e'l cor degli ascoltanti offende.
Già i Principi Cristiani accolti sono
Nella tenda maggior dell'altre tende.
Quì fè l'Araldo sue disfide; e incluse
Tancredi pria: nè però gli altri escluse.

✣ LVIII. ✣

Goffredo intorno gli occhi gravi, e tardi,
Volge con mente allor dubbia, e sospesa:
Nè perche molto pensi, e molto guardi,
Atto gli s'offre alcuno a tanta impresa.
Vi manca il fior de' suoi Guerrier gagliardi;
Di Tancredi non s'è novella intesa;
E lunge è Boemondo; ed ito è in bando
L'invitto Eroe, ch'uccise il fier Gernando.

LIX.

Ed oltre i diece, che fur tratti a ſorte,
I migliori del Campo, e i più famoſi,
Seguir d'Armida le fallaci ſcorte,
Sotto il ſilentio della notte aſcoſi.
Gli altri di mano, e d'animo men forte,
Taciti ſene ſtanno, e vergognoſi;
Nè v'è chi cerchi in sì gran riſchio onore;
Che vinta la vergogna è dal timore.

LX.

Al ſilentio, all'aſpetto, ad ogni ſegno,
Di lor temenza il Capitan s'accorſe:
E tutto pien di generoſo ſdegno,
Dal loco, ove ſedea, repente ſorſe;
E diſſe: Ah, ben ſarei di vita indegno,
Se la vita negaſſi or porre in forſe;
Laſciando ch'un Pagan così vilmente
Calpeſtaſſe l'onor di noſtra Gente.

LXI.

Sieda in pace il mio Campo, e da ſicura
Parte miri otioſo il mio periglio.
Sù sù, datemi l'arme: e l'armatura
Gli fù recata in un girar di ciglia.
Ma il buon Raimondo, che in età matura,
Parimente maturo avea il conſiglio;
E verdi ancor le forze, a par di quanti
Erano quivi, allor ſi traſſe avanti.

LXII.

E disse, a lui rivolto: Ah non sia vero,
Che in un capo s'arrischi il Campo tutto!
Duce sei tu, non semplice guerriero:
Pubblico fora, e non privato il lutto.
In te la Fè s'appoggia, e'l santo Impero;
Per te fia il Regno di Babel distrutto.
Tu il senno sol, lo scettro solo adopra:
Altri ponga l'ardire, e'l ferro in opra.

LXIII.

Ed io, benche a gir curvo mi condanni
La grave età, non fia che ciò ricusi.
Schivino gli altri i martiali affanni;
Me non vuò già che la vecchiezza scusi.
O foss'io pur su'l mio vigor degli anni,
Qual siete or voi, che quì temendo chiusi
Vi state; e non vi move ira, o vergogna
Contra lui, che vi sgrida, e vi rampogna.

LXIV.

E quale allora fui, quando al cospetto
Di tutta la Germania, alla gran Corte
Del secondo Corrado, apersi il petto
Al feroce Leopoldo, e'l posi a morte.
E fù d'alto valor più chiaro effetto
Le spoglie riportar d'uom così forte,
Che s'alcuno or fugasse inerme, e solo,
Di questa ignobil turba un grande stuolo.

LXV.

LXV.

Se fosse in me quella virtù, quel sangue,
Di questo altier l'orgoglio avrei già spento:
Ma qualunque io mi sia, non però langue
Il core in me, nè vecchio anco pavento.
E s'io pur rimarrò nel campo esangue,
Nè il Pagan di vittoria andrà contento:
Armarmi io vo'; sia questo il dì, ch'illustri
Con novo onor tutti i miei scorsi lustri.

LXVI.

Così parla il gran Vecchio: e sproni acuti
Son le parole, onde virtù si desta.
Quei, che fur prima timorosi, e muti,
Hanno la lingua or baldanzosa, e presta.
Nè sol non v'è chi la tenzon rifiuti,
Ma ella omai da molti a gara è chiesta.
Baldovin la domanda, e con Ruggiero
Guelfo, i duo Guidi, e Stefano, e Gerniero.

LXVII.

E Pirro, quel che fè il lodato inganno,
Dando Antiochia presa a'Boemondo;
Ed a prova richiesta anco ne fanno,
Eberardo, Ridolfo, e'l pro Rosmondo:
Un di Scotia, un d'Irlanda, ed un Britanno;
Terre, che parte il Mar dal nostro Mondo:
E ne son parimente anco bramosi
Gildippe; ed Odoardo amanti, e sposi.

LXVIII.

Ma ſovra tutti gli altri il fero Vecchio
Sene dimoſtra cupido, ed ardente.
Armato è già: ſol manca all'apparecchio
Degli altri arneſi, il fino elmo lucente.
A cui dice Goffredo: O vivo ſpecchio
Del valor priſco, in te la noſtra gente
Miri, e virtù n'apprenda: in te di Marte
Splende l'onor, la diſciplina, e l'arte.

LXIX.

O pur aveſſi fra l'etate acerba
Diece altri di valore al tuo ſimíle,
Come ardirei vincer Babel ſuperba,
E la Croce ſpiegar da Battro a Tile:
Ma cedi or, prego, e te medeſmo ſerba
A maggior opre, e di virtù ſenile;
E laſcia che degli altri in picciol vaſo
Ponganſi i nomi, e ſia giudice il caſo.

LXX.

Anzi giudice Dio, delle cui voglie,
Miniſtra, e ſerva è la Fortuna, e'l Fato.
Ma non però dal ſuo penſier ſi toglie
Raimondo, e vuol'anch'egli eſſer notato.
Nell'elmo ſuo Goffredo i brevi accoglie:
E poi che l'ebbe ſcoſſo, ed agitato,
Nel prmo breve, che di là traeſſe,
Del Conte di Toloſa il nome leſſe.

LXXI.

Fù il nome ſuo con lieto grido accolto:
Ne di biaſmar la ſorte alcun'ardiſce.
Ei di freſco vigor la fronte, e'l volto
Riempie: e così allor ringioveniſce,
Qual ſerpe fier, che in nove ſpoglie avvolto,
D'oro fiammeggi, e'n contra il Sol ſi liſce.
Ma più d'ogn'altro il Capitan gli applaude;
E gli anuntia vittoria, e gli dà laude.

LXXII.

E la ſpada togliendoſi dal fianco,
E porgendola a lui, così dicea:
Queſta è la ſpada, che'n battaglia il Franco
Rubello di Saſſonia oprar ſolea;
Ch'io già gli tolſi a forza, e gli tolſi anco
La vita allor, di mille colpe rea.
Queſta, che meco ogn'or fù vincitrice,
Prendi; e ſia così teco ora felice.

LXXIII.

Del loro indugio intanto è quell'altero
Impatiente, e gli minaccia, e grida:
O Gente invitta, o Popolo guerriero
D'Europa, un'uomo ſolo è che vi sfida.
Venga Tancredi omai, che par sì fero,
Se nella ſua virtù tanto ſi fida;
O vuol giacendo in piume, aſpettar forſe
La notte, ch'altre volte a lui ſoccorſe?

LXXIV.

Venga altri, s'egli teme: a ſtuolo, a ſtuolo
Venite inſieme, o Cavalieri, o Fanti;
Poi che di pugnar meco a ſolo a ſolo
Non v'è fra mille ſchiere uom, che ſi vanti.
Vedete là il Sepolcro, ove il Figliuolo
Di Maria giacque; or che non gite avanti?
Che non ſcioglíete i voti? ecco la ſtrada.
A qual ſerbate uopo maggior la ſpada?

LXXV.

Con tali ſcherni il Saracino atroce,
Quaſi con dura sferza altrui percote;
Ma più ch'altri Raimondo, a quella voce
S'accende, e l'onte ſofferir non puote.
La virtù ſtimolata, è più feroce,
E s'aguzza dell'ira all'aſpra cote:
Sì che tronca gl'indugj, e preme il dorſo
Del ſuo Aquilino, a cui diè il nome il corſo.

LXXVI.

Su'l Tago il deſtrier nacque, ove talora
L'avida madre del guerriero armento,
Quando l'alma ſtagion, che n'innamora,
Nel cor le inſtiga il natural talento,
Volta l'aperta bocca incontra l'ora,
Raccoglie i ſemi del fecondo vento:
E de' tepidi fiati (o meraviglia!)
Cupidamente ella concepe, e figlia.

✤ LXXVII. ✤

E ben questo Aquilin nato diresti
Di qual'aura del ciel più lieve spiri;
O se veloce sì, ch'orma non resti,
Stendere il corso per l'arena il miri;
O sel vedi addoppiar leggieri, e presti
A destra, ed a sinistra angusti giri.
Sovra tal corridore il Conte assiso,
Move all'assalto, e volge al Cielo il viso.

✤ LXXVIII. ✤

Signor, tu che drizzasti incontra l'empio
Golia l'armi inesperte in Terebinto:
Sì ch'ei ne fù, che d'Israel fea scempio,
Al primo sasso d'un garzone estinto;
Tu fà, ch'or giaccia, e sia pari l'essempio,
Questo fellon da me percosso, e vinto:
E debil vecchio or la superbia opprima,
Come debil fanciul l'oppresse in prima.

✤ LXXIX. ✤

Così pregava il Conte: e le preghiere
Mosse della speranza in Dio sicura,
S'alzar volando alle celesti spere,
Come và foco al ciel per sua natura.
L'accolse il Padre Eterno, e fra le schiere
Dell'esercito suo, tolse alla cura
Un, che'l difenda; e sano, e vincitore
Dalle man di quell'empio il tragga fuore.

LXXX.

L'Angelo, che fù già custode eletto
Dall'alta Providenza al buon Raimondo,
Insin dal primo dì, che pargoletto
Sen venne a farsi peregrin del Mondo;
Or, che di novo il Rè del Ciel gli hà detto,
Che prenda in se della difesa il pondo,
Nell'alta Rocca ascende, ove dell'oste
Divina tutte son l'arme riposte.

LXXXI.

Quì l'asta si conserva, onde il Serpente
Percosso giacque, e i gran fulminei strali:
E quegli, ch'invisibili alla gente
Portan l'orride pesti, e gli altri mali:
E quì sospeso è in alto il gran tridente,
Primo terror de' miseri mortali;
Quando egli avvien, che i fondamenti scota
Dell'ampia terra, e le Città percota.

LXXXII.

Si vedea fiammeggiar fra gli altri arnesi,
Scudo di lucidissimo diamante:
Grande, che può coprir genti, e paesi,
Quanti ven'hà fra il Caucaso, e l'Atlante:
E sogliono da questo esser difesi
Principi giusti, e Città caste, e sante.
Questo l'Angelo prende, e vien con esso
Occultamente al suo Raimondo appresso.

LXXXIII.

Piene intanto le mura eran già tutte
Di varia turba: e'l barbaro Tiranno
Manda Clorinda, e molte genti instrutte,
Che ferme a mezzo il colle, oltre non vanno.
Dall'altro lato in ordine ridutte
Alcune schiere de' Cristiani stanno:
E largamente a'due Campioni il campo
Voto riman fra l'uno, e l'altro Campo.

LXXXIV.

Mirava Argante, e non vedea Tancredi;
Ma d'ignoto campion sembianze nove.
Fecesi il Conte innanzi: E, quel che chiedi,
E', disse a lui, per tua ventura, altrove.
Non superbir però, che me quì vedi
Apparecchiato a riprovar tue prove:
Ch'io di lui posso sostener la vice;
O venir come terzo a me quì lice.

LXXXV.

Ne sorride il superbo, e gli risponde:
Che fà dunque Tancredi, e dove stassi?
Minaccia il Ciel con l'arme, e poi s'asconde,
Fidando sol ne' suoi fugaci passi.
Ma fugga pur nel centro, e'n mezzo l'onde,
Che non sia loco, ove sicuro il lassi.
Menti, replica l'altro, a dir ch'uom tale
Fugga da te: ch'assai di te più vale.

LXXXVI.

Freme il Circaſſo irato, e dice: Or prendi
Del Campo tu, ch'in vece ſua t'accetto:
E toſto e' ſi parrà, come difendi
L'alta follia del temeratio detto.
Così moſſero in gioſtra, e i colpi orrendi
Parimente drizzaro ambi all'elmetto:
E'l buon Raimondo, ove mirò, ſcontrollo,
Nè dar gli fece nell'arcion pur crollo.

LXXXVII.

Dall'altra parte, il fero Argante corſe
(Fallo inſolito a lui) l'arringo in vano:
Che'l difenſor celeſte il colpo torſe
Dal cuſtodito Cavalier Criſtiano.
Le labbra il crudo per furor ſi morſe,
E ruppe l'aſta beſtemmiando al piano.
Poi tragge il ferro, e và contra Raimondo,
Impetuoſo al paragon ſecondo.

LXXXVIII.

E'l poſſente corſiero urta per dritto,
Quaſi monton, ch'al cozzo il capo abbaſſa.
Schiva Raimondo l'urto, al lato dritto
Piegando il corſo, e'l fere in fronte, e paſſa:
Torna di novo il Cavalier d'Egitto;
Ma quegli pur di novo a deſtra il laſſa;
E pur sù l'elmo il coglie, e indarno ſempre:
Che l'elmo adamantine avea le tempre.

LXXXIX.

Ma il feroce Pagan, che ſeco vuole
Più ſtretta zuffa, a lui s'avventa, e ſerra.
L'altro, ch'al peſo di sì vaſta mole,
Teme d'andar col ſuo deſtriero a terra;
Quì cede, ed indi aſſale; e par che vole,
Intorniando con girevol guerra.
E i lievi imperii il rapido cavallo
Segue del freno, e non pone orma in fallo.

XC.

Qual Capitan, ch'oppugni eccelſa torre
Infra paludi poſta, o in alto monte;
Mille aditi ritenta, e tutte ſcorre
L'arti, e le vie: cotal s'aggira il Conte.
E poi che non può ſcaglia all'arme torre,
Ch'armano il petto, e la ſuperba fronte,
Fere i men forti arneſi; ed alla ſpada
Cerca tra ferro, e ferro aprir la ſtrada.

XCI.

Ed in due parti, o tre forate, e fatte
L'arme nemiche hà gia tepide, e roſſe:
Ed egli ancor le ſue conſerva intatte,
Nè di cimier, nè d'un ſol fregio ſcoſſe.
Argante indarno arrabbia, a voto batte,
E ſpande ſenza prò l'ire, e le poſſe.
Non ſi ſtanca però; ma raddoppiando
Và tagli, e punte, e ſi rinforza errando.

XCII.

Alfin tra mille colpi, il Saracino
Cala un fendente: e'l Conte è così presso,
Che forse il velocissimo Aquilino
Non sottraggeasi, e rimaneane oppresso:
Ma l'ajuto invisibile vicino
Non mancò lui di quel superno Messo:
Che stese il braccio, e tolse il ferro crudo
Sovra il diamante del celeste scudo.

XCIII.

Frangesi il ferro allor (che non resiste
Di fucina mortal tempra terrena,
Ad armi incorruttibili, ed immiste
D'eterno fabbro) e cade in sù l'arena.
Il Circasso, ch'andarne a terra hà viste
Minutissime parti, il crede a pena.
Stupisce poi, scorta la mano inerme,
Ch'arme il Campion nemico abbia sì ferme.

XCIV.

E ben rotta la spada aver si crede
Sù l'altro scudo, ond'è colui difeso:
E'l buon Raimondo hà la medesma fede,
Che non sà già chi sia dal Ciel discesò.
Ma, però ch'egli disarmata vede
La man nemica, si riman sospeso:
Che stima ignobil palma, e vili spoglie
Quelle, ch'altrui con tal vantaggio uom to-
(glie.

XCV.

Prendi, volea già dirgli, un'altra ſpada;
Quando novo penſier nacque nel core:
Ch'alto ſcorno è de' ſuoi, dove egli cada,
Che di pubblica cauſa è difenſore.
Così nè indegna a lui vittoria aggrada,
Nè in dubbio vuol porre il comune onore.
Mentre egli dubbio ſtaſſi, Argante lancia
Il pomo, e l'elſe alla nemica guancia.

XCVI.

E in quel tempo medeſmo il deſtrier punge,
E per venire a lotta oltra ſi caccia.
La percoſſa lanciata all'elmo giunge,
Sì che ne peſta al Toloſan la faccia.
Ma però nulla ei ſbigottiſce, e lunge
Ratto ſi ſvia dalle robuſte braccia;
Ed impiaga la man, ch'a dar di piglio
Venia più fera, che ferino artiglio.

XCVII.

Poſcia gira da queſta a quella parte,
E rigiraſi a queſta, indi da quella;
E ſempre, e quando riede, e quando parte,
Fere il Pagan d'aſpra percoſſa, e fella.
Quanto avea di vigor, quanto avea d'arte,
Quanto può ſdegno antico, ira novella,
A danno del Circaſſo or tutto aduna;
E ſeco il Ciel congiura, e la Fortuna.

❖ XCVIII. ❖

Quel di fine arme, e di se stesso armato,
Ai gran colpi resiste, e nulla pave:
E par senza governo in mar turbato,
Rotte vele, ed antenne, eccelsa nave;
Che pur contesto avendo ogni suo lato
Tenacemente di robusta trave,
Sdrusciti i fianchi al tempestoso flutto
Non mostra ancor, nè si dispera in tutto.

❖ XCIX. ❖

Argante, il tuo periglio allor tal'era,
Quando ajutarti Belzebù dispose.
Questi di cava nube, ombra leggiera
(Mirabil mostro) in forma d'uom compose:
E la sembianza di Clorinda altera
Gli finse, e l'armi ricche, e luminose:
Diegli il parlare, e senza mente il noto
Suon della voce, e'l portamento, e'l moto.

❖ C. ❖

Il simolacro ad Oradino esperto
Sagittario famoso, andonne, e disse:
O famoso Oradin, ch'a segno certo,
Come a te piace, le quadrella affisse;
Ah, gran danno saria, s'uom di tal merto,
Difensor di Giudea, così morisse:
E di sue spoglie il suo nemico adorno,
Sicuro ne facesse a' suoi ritorno.

✣ C I. ✣

Qui fà prova dell'arte, e le ſaette
Tingi nel ſangue del ladron Franceſe:
Ch'oltra il perpetuo onor, vuò che n'aſpette
Premio al gran fatto egual dal Rè corteſe.
Così parlò, nè quegli in dubbio ſtette,
Toſto che'l ſuon delle promeſſe inteſe.
Dalla grave faretra un quadrel prende,
E sù l'arco l'adatta, e l'arco tende.

✣ C I I. ✣

Sibila il teſo nervo, e fuori ſpinto
Vola il pennuto ſtral per l'aria, e ſtride:
Ed a percoter và, dove del cinto
Si congiungon le fibbie, e le divide;
Paſſa l'uſbergo, e in ſangue a pena tinto
Quivi ſi ferma, e ſol la pelle incide:
Che'l celeſte Guerrier ſoffrir non volſe
Ch'oltra paſſaſſe, e forza al colpo tolſe.

✣ C I I I. ✣

Dell'uſbergo lo ſtral ſi tragge il Conte,
Ed iſpicciarne fuori il ſangue vede:
E con parlar pien di minaccie, e d'onte,
Rimprovera al Pagan la rotta fede.
Il Capitan, che non torcea la fronte
Dall'amato Raimondo, allor s'avvede
Che violato è il patto: e perche grave
Stima la piaga, ne ſoſpira, e pave.

✣ C I V. ✣

E con la fronte le ſue genti altere
E con la lingua a vendicarlo deſta :
Vedi toſto inchinar giù le viſiere ,
Lentare i freni , e por le lancie in reſta ;
E quaſi in un ſol punto , alcune ſchiere
Da quella parte moverſi , e da queſta.
Spariſce il Campo , e la minuta polve
Con denſi globi al ciel s'innalza, e volve.

✣ C V. ✣

D'elmi , e ſcudi percoſſi , e d'aſte infrante
Ne' primi ſcontri un gran romor s'aggira.
Là giacere un cavallo , e girne errante
Un'altro là ſenza rettor ſi mira :
Quì giace un Guerrier morto ; e quì ſpirante
Altri ſinghiozza , e geme ; altri ſoſpira.
Fera è la pugna , e quanto più ſi meſce ,
E ſtringe inſieme , più s'inaſpra , e creſce.

✣ C V I. ✣

Salta Argante nel mezzo agile , e ſciolto ,
E toglie ad un guerrier ferrata mazza :
E rompendo lo ſtuol calcato , e folto ,
La rota intorno , e ſi fà larga piazza.
E ſol cerca Raimondo , e in lui ſol volto
Hà il ferro , e l'ira impetuoſa , e pazza :
E quaſi avido lupo , ei par che brame
Nelle viſcere ſue paſcer la fame.

✣ CVII. ✣

Ma duro ad impedir viengli il ſentiero,
E fero intoppo, acciò che'l corſo ei tardi.
Si trova incontra Ormanno, e con Ruggiero
Di Balnavilla, un Guido, e duo Gherardi.
Non ceſſa, non s'allenta, anzi è più fero,
Quanto riſtretto è più da que' gagliardi;
Si come a forza da rinchiuſo loco
Sen'eſce, e move alte ruine il foco.

✣ CVIII. ✣

Uccide Ormanno, piaga Guido, atterra
Ruggiero infra gli eſtinti egro, e languente.
Ma contra lui creſcon le turbe, e'l ſerra
D'uomini, e d'arme cerchio aſpro, e pungente,
Mentre in virtù di lui pari la guerra
Si mantenea fra l'una, e l'altra Gente;
Il buon duce Buglion chiama il fratello,
Ed a lui dice: Or movi il tuo drappello.

✣ CIX. ✣

E là dove battaglia è più mortale,
Vattene ad inveſtir nel lato manco.
Quegli ſi moſſe, e fù lo ſcontro tale,
Ond'egli urtò degli avverſarj il fianco;
Che parve il Popol d'Aſia imbelle, e frale,
Nè potè ſoſtener l'impeto Franco;
Che gli ordini diſperde, e co' deſtrieri
L'inſegne abbatte, e inſieme i Cavalieri.

✣ C X. ✣

Dall'impeto medesmo in fuga è volto
Il destro corno: e non v'è alcun, che faccia;
Fuor ch'Argante, difesa; a freno sciolto
Così il timor precipiti gli caccia.
Egli sol ferma il passo, e mostra il volto:
Nè chi con mani cento, e cento braccia
Cinquanta scudi insieme, ed altrettante
Spade movesse, or più faria d'Argante.

✣ C X I. ✣

Ei gli stocchi, e le mazze, egli dell'aste,
E de' corsieri l'impeto sostenta:
E solo par che'n contra tutti baste;
Ed ora a questo, ed ora a quel s'avventa.
Peste hà le membra, e rotte l'arme, e guaste,
E sudor versa, e sangue, e par nol senta.
Ma così l'urta il popol denso, e'l preme,
Ch'al fin lo svolge, e seco il porta insieme.

✣ C X I I. ✣

Volge il tergo alla forza, ed al furore
Di quel diluvio, che'l rapisce, e'l tira;
Ma non già d'uom, che fugga hà i passi, e'l co-
S'all'opre della mano il cor si mira. (re:
Serbano ancora gli occhi il lor terrore,
E le minaccie della solit'ira:
E cerca ritener con ogni prova
La fuggitiva turba, e nulla giova.

✠ CXIII. ✠

Non può far quel magnanimo, ch'almeno
Sia lor fuga più tarda, o più raccolta:
Che non hà la paura arte, nè freno;
Nè pregar quì, nè comandar s'ascolta.
Il pio Buglion, che i suoi pensieri a pieno
Vede Fortuna a favorir rivolta,
Segue della vittoria il lieto corso,
E invia novello ai vincitor soccorso.

✠ CXIV. ✠

E se non che non era il dì, che scritto
Dio negli eterni suoi decreti avea;
Quest'era forse il dì, che'l Campo invitto
Delle sante fatiche al fin giungea.
Ma la schiera infernal, che'n quel conflitto
La tirannide sua cader vedea,
Sendole ciò permesso, in un momento
L'aria in nubi ristrinse, e mosse il vento.

✠ CXV. ✠

Dagli occhi de' mortali un negro velo
Rapisce il giorno, e'l Sole; e par ch'avvampi,
Negro via più ch'orror d'Inferno, il Cielo:
Così fiammeggia infra baleni, e lampi.
Fremono i tuoni, e pioggia accolta in gelo
Si versa, e i paschi abbatte, e inonda i campi:
Schianta i rami il gran turbo, e par che crolli
Non pur le quercie, ma le rocche, e i colli.

V iij

CXVI.

L'acqua in un tempo, il vento, e la tempesta
Negli occhi ai Franchi impetuosa fere;
E l'improvisa violenza arresta
Con un terror quasi fatal le schiere.
La minor parte d'esse accolta resta
(Che veder non le puote) alle bandiere.
Ma Clorinda, che quindi alquanto è lunge,
Prende opportuno il tempo, e'l destrier punge.

CXVII.

Ella gridava ai suoi: Per noi combatte,
Compagni, il Cielo, e la giustitia aita.
Dall'ira sua le nostre faccie intatte.
Sono, e non è la destra indi impedita:
E nella fronte solo irato ei batte
Della nemica gente impaurita;
E la scote dell'arme, e della luce
La priva: andianne pur, che'l Fato è duce.

CXVIII.

Così spinge le genti, e ricevendo
Sol nelle spalle l'impeto d'Inferno;
Urta i Francesi con assalto orrendo,
E i vani colpi lor si prende a scherno.
Ed in quel tempo Argante anco volgendo,
Fà de' già vincitori aspro governo;
E quei, lasciando il Campo, a tutto corso
Volgono al ferro, alle procelle il dorso.

✣ CXIX. ✣

Percòtono le ſpalle ai fuggitivi
L'ire immortali, e le mortali ſpade:
E'l ſangue corre, e fà commiſto ai rivi,
Della gran pioggia roſſeggiar le ſtrade.
Quì tra'l vulgo de' morti, e de' mal vivi,
E Pirro, e'l buon Ridolfo eſtinto cade:
Che toglie a queſto il fier Circaſſo l'alma,
E Clorinda di quello hà nobil palma.

✣ CXX. ✣

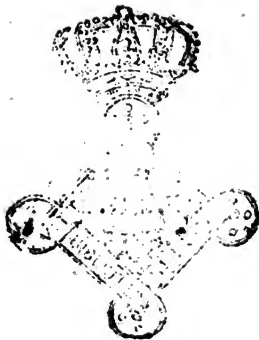
Così fuggiano i Franchi, e di lor caccia
Non rimaneano i Siri anco, o i Demoni.
Sol contra l'arme, e contra ogni minaccia
Di gragnuole, di turbini, e di tuoni,
Volgea Goffredo la ſicura faccia,
Rampognando aſpramente i ſuoi Baroni:
E fermo anzi la porta il gran cavallo,
Le genti ſparſe raccogliea nel vallo.

✣ CXXI. ✣

E ben due volte il corridor ſoſpinſe
Contra il feroce Argante, e lui ripreſſe:
Ed altrettante il nudo ferro ſpinſe,
Dove le turbe oſtili eran più ſpeſſe.
Al fin con gli altri inſieme ei ſi riſtrinſe
Dentro ai ripari, e la vittoria ceſſe.
Tornano allora i Saracini: e ſtanchi
Reſtan nel vallo, e ſbigottiti i Franchi.

CXXII.

Nè quivi ancor dell'orride procelle
Ponno a pieno ſchivar la forza, e l'ira;
Ma ſono eſtinte or queſte faci, or quelle,
E per tutto entra l'acqua, e'l vento ſpira.
Squarcia le tele, e ſpezza i pali, e ſvelle
Le tende intere, e lunge indi le gira.
La pioggia ai gridi, ai venti, ai tuon s'accorda
D'orribile armonia, che'l mondo aſſorda.

Il fine del Settimo Canto.

ARGOMENTO.

Narra a Goffredo del Signor de' Dani
Il valor prima un Meſſo, e poi la morte.
Credendo quei d'Italia a' ſegni vani,
Stimano eſtinto il lor Rinaldo forte.
Dunque al furor, ch' Aletto ſpira, inſani,
Di ſoverchia ira, e d'odio apron le porte;
E minaccian Goffredo. Ei con la voce
Sola in lor frena l'impeto feroce.

CANTO OTTAVO.

I.

GIà cheti erano i tuoni, e le tempeſte,
E ceſſato il ſoffiar d'Auſtro, e di Coro:
E l'Alba uſcia della magion celeſte,
Con la fronte di roſe, e co' piè d'oro.
Ma quei, che le procelle avean già deſte,
Non rimaneanſi ancor dall'arti loro;
Anzi l'un d'eſſi, ch'Aſtagorre è detto,
Così parlava alla compagna Aletto.

II.

Mira, Aletto, venirne (ed impedito
Esser non può da noi) quel Cavaliero:
Che dalle fere mani è vivo uscito
Del sovran difensor del nostro Impero.
Questi, narrando del suo Duce ardito,
E de' compagni ai Franchi il caso fero,
Paleserà gran cose: onde è periglio,
Che si richiami di Bertoldo il figlio.

III.

Sai quanto ciò rilievi, e se conviene
Ai gran principii oppor forza, ed inganno.
Scendi tra' Franchi dunque, e ciò ch'a bene
Colui dirà, tutto rivolgi in danno;
Spargi le fiamme, e'l tosco entro le vene
Del Latin, dell'Elvetio, e del Britanno:
Movi l'ire, e i tumulti, e fà tal'opra,
Che tutto vada il Campo al fin sossopra.

IV.

L'opra è degna di te: tu nobil vanto
Ten desti già dinanzi al Signor nostro.
Così le parla: e basta ben sol tanto,
Perche prenda l'impresa il fero mostro.
Giunto è su'l vallo de' Cristiani in tanto
Quel Cavaliero, il cui venir fù mostro:
E disse lor: Deh sia chi m'introduca
Per mercede, o Guerrieri, al sommo Duca.

✣ V. ✣

Molti ſcorta gli furo al Capitano,
Vaghi d'udir dal peregrin novelle.
Quegli inchinollo, e l'onorata mano
Volea baciar, che fà tremar Babelle.
Signor (poi dice) che con l'Oceano
Termini la tua fama, e con le ſtelle,
Venirne a te vorrei più lieto meſſo:
Qui ſoſpirava, e ſoggiungeva appreſſo.

✣ VI. ✣

Sueno, del Rè de' Dani unico figlio,
Gloria, e ſoſtegno alla cadente etade,
Eſſer tra quei bramò, che'l tuo conſiglio
Seguendo, han cinto per Gieſù le ſpade:
Nè timor di fatica, o di periglio,
Nè vaghezza del Regno, nè pietade
Del vecchio Genitor, sì degno affetto
Intepidir nel generoſo petto.

✣ VII. ✣

Lo ſpingeva un deſio d'apprender l'arte
Della militia faticoſa, e dura,
Da te sì nobil maſtro: e ſentia in parte
Sdegno, e vergogna di ſua fama oſcura;
Già di Rinaldo il nome in ogni parte
Con gloria udendo in verdi anni matura;
Ma più, ch'altra cagione, il moſſe il zelo
Non del terren, ma dell'onor del Cielo.

VIII.

Precipitò dunque gli indugi, e tolse
Stuol di scelti compagni audace, e fero:
E dritto in ver la Tracia il camin volse
Alla Città, che sede è dell'Impero:
Quì il Greco Augusto in sua magion l'accolse:
Quì poi giunse in tuo nome un messagiero.
Questi a pien gli narrò, come già presa
Fosse Antiochia, e come poi difesa.

IX.

Difesa incontra al Perso, il qual con tanti
Uomini armati ad assediarvi mosse;
Che sembrava che d'arme, e d'abitanti,
Voto il gran Regno suo rimaso fosse.
Di te gli disse, e poi narrò d'alquanti,
Sin ch'a R'naldo giunse, e quì fermosse.
Contò l'ardita fuga, e ciò che poi
Fatto di glorioso avea tra voi.

X.

Soggiunse alfin; come già il popol Franco
Veniva a dar l'assalto a queste porte:
E invitò lui, ch'egli volesse almanco
Dell'ultima vittoria esser consorte.
Questo parlare al giovanetto fianco
Del fero Sueno è stimolo sì forte,
Ch'ogn'ora un lustro pargli, infra' Pagani
Rotare il ferro, e insanguinar le mani.

XI.

✣ XI. ✣

Par che la sua viltà rimproverarsi
Senta nell'altrui gloria, e sene rode:
E chi'l consiglia, e chi'l prega a fermarsi,
O che non esaudisce, o che non ode.
Rischio non teme, fuor che'l non trovarsi
De' tuoi gran rischi a parte, e di tua lode:
Questo gli sembra sol periglio grave;
Degli altri, o nulla intende, o nulla pave.

✣ XII. ✣

Egli medesmo sua fortuna affretta;
Fortuna, che noi tragge, e lui conduce:
Però ch'a pena al suo partire aspetta
I primi rai della novella luce.
E' per miglior la via più breve eletta:
Tale ei la stima, ch'è Signore, e Duce.
Nè i passi più difficili, o i paesi
Schivar si cerca de' nemici offesi.

✣ XIII. ✣

Or difetto di cibo, or camin duro
Trovammo; or violenza, ed or'agguati;
Ma tutti fur vinti i disagi, e furo
Or' uccisi i nemici, ed or fugati.
Fatto avean ne' perigli ogni uom sicuro
Le vittorie, e insolenti i fortunati;
Quando un dì ci accampammo, ove i confini
Non lunge erano omai de' Palestini.

XIV.

Quivi da' precursori a noi vien detto,
Ch'alto strepito d'arme avean sentito:
E viste insegne, e indizj, onde han sospetto,
Che sia vicino esercito infinito.
Non pensier, non color, non cangia aspetto,
Non muta voce il Signor nostro ardito;
Benche molti vi sian, ch'al fiero avviso
Tingan di bianca pallidezza il viso.

XV.

Ma dice: O quale omai vicina abbiamo
Corona o di martirio, o di vittoria:
L'una spero io ben più: ma non men bramo
L'altra, ove è maggior merto, e pari gloria.
Questo campo, o fratelli, ove or noi siamo,
Fia tempio sacro ad immortal memoria:
In cui l'età futura additi, e mostri
Le nostre sepolture, o i trofei nostri.

XVI.

Così parla; e le guardie indi dispone,
E gli ufficj comparte, e la fatica.
Vuol ch'armato ogn'un giaccia; e non depo-
Ei medesmo gli arnesi, o la lorica. (ne
Era la notte ancor nella stagione,
Ch'è più del sonno, e del silentio amica;
Allor che d'urli barbareschi udissi
Romor, che giunse al cielo, ed agli abissi.

✣ XVII. ✣

Si grida all'arme, all'arme: e Sueno involto
Nell'arme, innanzi a tutti oltre si spinge:
E magnanimamente i lumi, e'l volto
Di color d'ardimento infiamma, e tinge.
Ecco siamo assaliti, e un cerchio folto
Da tutti i lati ne circonda, e stringe:
E intorno un bosco abbiam d'aste, e di spade;
E sovra noi di strali un nembo cade.

✣ XVIII. ✣

Nella pugna ineguai, però che venti
Gli assalitori sono incontra ad uno,
Molti d'essi piagati, e molti spenti
Son da cieche ferite all'aer bruno.
Ma il numero degli egri, e de' cadenti
Fra l'ombre oscure non discerne alcuno.
Copre la notte i nostri danni, e l'opre
Della nostra virtute insieme copre.

✣ XIX. ✣

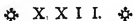
Pur sì fra gli altri Sueno alza la fronte,
Ch'agevol'è che ogn'un vedere il possa:
E nel bujo le prove anco son conte
A chi vi mira, e l'incredibil possa.
Di sangue un rio, d'uomini uccisi un monte,
D'ogni intorno gli fanno argine, e fossa:
E dovunque ne và, sembra che porte
Lo spavento negli occhi, e in man la morte.

XX.

Così pugnato fù, ſin che l'albóre
Roſſeggiando nel ciel già n'appariа:
Ma poi che ſcoſſo fù il notturno orrore,
Che l'orror delle morti in ſe copria;
La deſiata luce a noi terrore
Con viſta accrebbe doloroſa, e ria:
Che pien d'eſtinti il campo, e quaſi tutta
Noſtra gente vedemmo omai diſtrutta.

XXI.

Duo mila fummo, e non ſiam cento: or quan-
Tanto ſangue egli mira, e tante morti, (do
Non sò, ſe'l cor feroce al miſerando
Spettacolo ſi turbi, e ſi ſconforti;
Ma già nol moſtra; anzi la voce alzando,
Seguiam, ne grida, que' compagni forti,
Ch'al Ciel lunge dai laghi Averni, e Stigi
N'han ſegnati col ſangue alti veſtigi.

XXII.

Diſſe, e lieto (credo io) della vicina
Morte così nel cor, come al ſembiante,
Incontro alla barbarica ruina
Portonne il petto intrepido, e coſtante.
Tempra non ſoſterrebbe, ancor che fina
Foſſe, e d'acciajo nò, ma di diamante,
I fieri colpi, ond'egli il campo allaga:
E fatto è il corpo ſuo ſolo una piaga.

✥ XXIII. ✥

La vita nò, ma la virtù ſoſtenta
Quel cadavero indomito, e feroce.
Ripercote percoſſo, e non s'allenta;
Ma quanto offeſo è più, tanto più noce:
Quando ecco furiando a lui s'avventa
Uom grande, c'hà ſembiante, e guardo atroce,
E dopo lunga, ed oſtinata guerra,
Con l'aita di molti al fin l'atterra.

✥ XXIV. ✥

Cade il Garzone invitto (ahi caſo amaro)
Nè v'è fra noi, chi vendicare il poſſa.
Voi chiamo in teſtimonio, o del mio caro
Signor, ſangue ben ſparſo, e nôbil'oſſa;
Ch'allor non fui della mia vita avaro,
Nè ſchivai ferro, nè ſchivai percoſſa;
E ſe piaciuto pur foſſe là ſopra,
Ch'io vi moriſſi, il meritai con l'opra.

✥ XXV. ✥

Fra gli eſtinti compagni io ſol cadei
Vivo: nè vivo forſe è chi mi penſi.
Nè de' nemici più coſa ſaprei
Ridir; sì tutti avea ſopiti i ſenſi.
Ma poi che tornò il lume agli occhi miei,
Ch'eran d'atra caligine condenſi,
Notte mi parve, ed allo ſguardo fioco
S'offerſe il vacillar d'un picciol foco.

✣ XXVI. ✣

Non rimaneva in me tanta virtude ,
Ch'a discerner le cose io fossi presto :
Ma vedea, come quel, ch'or'apre, or chiude
Gli occhi, mezzo tra'l sonno, e l'esser desto:
E'l duolo omai delle ferite crude
Più cominciava a farmisi molesto :
Che l'inaspria l'aura notturna, e'l gelo ,
In terra nuda, e sotto aperto cielo.

✣ XXVII. ✣

Più, e più ogn'or s'avvicinava intanto
Quel lume, e insieme un tacito bisbiglio :
Sì ch'a me giunse, e misi pose a canto.
Alzo allor, bench'a pena, il debil ciglio,
E veggio duo vestiti in lungo manto
Tener due faci, e dirmi sento : O figlio,
Confida in quel Signor, ch'a' pii sovviene ,
E con la grazia i preghi altrui previene.

✣ XXVIII. ✣

In tal guisa parlommi : indi la mano
Benedicendo sovra me distese :
E susurrò con suon devoto, e piano,
Voci allor poco udite, e meno intese.
Sorgi (poi disse) ed io leggiero, e sano
Sorgo, e non sento le nemiche offese :
(O miracol gentile) anzi mi sembra
Piene di vigor novo aver le membra.

XXIX.

Stupido lor riguardo, e non ben crede
L'anima ſbigottita il certo, e il vero:
Onde l'un d'eſſi a me: Di poca fede,
Che dubbii? o che vaneggia il tuo penſiero?
Verace corpo è quel, che'n noi ſi vede;
Servi ſiam di Gieſù, che'l luſinghiero
Mondo, e'l ſuo falſo dolce abbiam fuggito,
E quì viviamo in loco aſpro, e romito.

XXX.

Me per miniſtro a tua ſalute eletto
Hà quel Signor, che'n ogni parte regna;
Che per ignobil mezzo oprar'effetto
Meraviglioſo, ed alto ei non iſdegna.
Nè men vorrà, che ſi reſti negletto
Quel corpo, in cui già viſſe alma sì degna,
Lo qual con eſſa ancor lucido, e leve,
E immortal fatto, riunir ſi deve.

XXXI.

Dico il corpo di Sueno, a cui ſia data
Tomba, a tanto valor conveniente;
La quale a dito moſtra, ed onorata
Ancor ſarà dalla futura gente.
Ma leva omai gli occhi alle ſtelle, e guata
Là ſplender quella, come un Sol lucente:
Queſta co' vivi raggi or ti conduce
Là, dove è il corpo del tuo nobil Duce.

✣ XXXII. ✣

Allor vegg'io che dalla bella face,
Anzi dal Sol notturno un raggio ſcende:
Che dritto là, dove il gran corpo giace,
Quaſi aureo tratto di pennel, ſi ſtende:
E ſovra lui tal lume, e tanto face,
Ch'ogni ſua piaga ne sfavilla, e ſplende:
E ſubito da me ſi raffigura
Nella ſanguigna orribile miſtura.

✣ XXXIII. ✣

Giacea prono non già; ma come volto
Ebbe ſempre alle ſtelle il ſuo deſire,
Dritto ei teneva in verſo il Cielo il volto,
In guiſa d'uom, che pur là ſuſo aſpire.
Chiuſa la deſtra, e'l pugno avea raccolto,
E ſtretto il ferro, e in atto è di ferire:
L'altra ſu'l petto in modo umile, e pio
Si poſa, e par che perdon chieggia a Dio.

✣ XXXIV. ✣

Mentre io le piaghe ſue lavo col pianto,
Nè però sfogo il duol, che l'alma accora;
Gli aprì la chiuſa deſtra il Vecchio ſanto,
E'l ferro, che ſtringea trattone fuora;
Queſta, a me diſſe, ch'oggi ſparſo hà tanto
Sangue nemico, e n'è vermiglia ancora,
E' come ſai perfetta: e non è forſe
Altra ſpada, che debbia a lei preporſe.

✣ XXXV. ✣

Onde piace la sù, che s'or la parte
Dal suo primo Signore acerba morte,
Otiosa non resti in questa parte;
Ma di man passi in mano ardita, e forte:
Che l'usi poi con egual forza, ed arte,
Ma più lunga stagion con lieta sorte:
E con lei faccia, perche a lei s'aspetta,
Di chi Sueno l'uccise aspra vendetta.

✣ XXXVI. ✣

Soliman Sueno uccise, e Solimano
Dee per la spada sua restarne ucciso.
Prendila dunque, e vanne, ove il Cristiano
Campo sia intorno all'alte mura assiso.
E non temer, che nel paese estrano
Ti sia il sentier di novo anco preciso;
Che t'agevolerà per l'aspra via,
L'alta destra di lui, ch'or là t'invia.

✣ XXXVII. ✣

Quivi egli vuol, che da cotesta voce,
Che viva in te serbò, si manifesti
La pietate, il valor, l'ardir feroce,
Che nel diletto tuo Signor vedesti:
Perche a segnar della purpurea Croce
L'arme, con tale esempio altri si desti:
Ed ora, e dopo un corso anco di lustri,
Infiammati ne sian gli animi illustri.

XXXVIII.

Resta che sappi tu chi sia colui,
Che deve della spada esser'erede.
Questi è Rinaldo il giovanetto, a cui
Il pregio di fortezza ogn'altro cede.
A lui la porgi, e dì; che sol da lui
L'alta vendetta il Cielo, e'l Mondo chiede.
Or mentre io le sue voci intento ascolto,
Fui da miracol novo a se rivolto.

XXXIX.

Che là, dove il cadavero giacea,
Ebbi improviso un gran sepolcro scorto:
Che sorgendo rinchiuso in se l'avea,
Come non sò, nè con qual'arte sorto:
E in brevi note altrui vi si sponea
Il nome, e la virtù del Guerrier morto.
Io non sapea da tal vista levarmi,
Mirando ora le lettre, ed ora i marmi.

XL.

Quì (disse il Vecchio) appresso ai fidi amici
Giacerà del tuo Duce il corpo ascoso,
Mentre gli Spirti amando in Ciel felici
Godon perpetuo bene, e glorioso.
Ma tu col pianto omai gli estremi uffici
Pagato hai loro: e tempo è di riposo.
Oste mio ne sarai, sinche al viaggio
Mattutin ti risvegli il novo raggio.

XLI.

Tacque, e per lochi ora ſublimi, or cupi
Mi ſcorſe, onde a gran pena il fianco traſſi;
Sin ch'ove pende da ſelvaggie rupi
Cava ſpelonca, raccogliemmo i paſſi.
Queſto è il ſuo albergo; ivi fra gli orſi, e i lupi,
Col diſcepolo ſuo ſicuro ſtaſſi;
Che difeſa miglior, ch'uſbergo, e ſcudo,
E' la ſanta innocentia al petto ignudo.

XLII.

Silveſtre cibo, e duro letto porſe
Quivi alle membra mie poſa, e riſtoro.
Ma poi ch'acceſi in Oriente ſcorſe
I raggi del mattin purpurei, e d'oro;
Vigilante ad orar ſubito ſorſe
L'uno, e l'altro Eremita, ed io con loro.
Dal ſanto Vecchio poi congedo tolſi,
E quì, dove egli conſigliò, mi volſi.

XLIII.

Quì ſi tacque il Tedeſco: e gli riſpoſe
Il pio Buglion: O Cavalier, tu porte
Dure novelle al Campo, e doloroſe,
Onde a ragion ſi turbi, e ſi ſconforte:
Poiche genti sì amiche, e valoroſe
Breve ora hà tolte, e poca terra aſſorte:
E in guiſa d'un baleno, il Signor voſtro
S'è in un ſol punto dileguato, e moſtro.

XLIV.

Ma che? felice è cotal morte, e ſcempio,
Via più ch'acquiſto di Provincie, e d'oro.
Nè dar l'antico Compidoglio eſempio
D'alcun può mai sì glorioſo alloro.
Eſſi del Ciel nel luminoſo Tempio
Han corona immortal del vincer loro.
Ivi credo io, che le ſue belle piaghe
Ciaſcun lieto dimoſtri, e ſen'appaghe.

XLV.

Ma tu, ch'alle fatiche, ed al periglio
Nella militia ancor reſti del Mondo;
Devi gioir de' lor trionfi, e'l ciglio
Render quanto conviene, omai giocondo.
E perche chiedi di Bertoldo il figlio,
Sappi, ch'ei fuor dell'oſte è vagabondo;
Nè lodo io già che dubbia via tu prenda,
Pria che di lui certa novella intenda.

XLVI.

Queſto lor ragionar nell'altrui mente
Di Rinaldo l'amor deſta, e rinova:
E v'è chi dice: Ahi fra Pagana gente
Il giovanetto errante or ſi ritrova.
E non v'è quaſi alcun, che non rammente
Narrando al Dano i ſuoi gran fatti a prova;
E dell'opere ſue la lunga tela
Con iſtupor gli ſi diſpiega, e ſvela.

XLVII.

XLVII.

Or quando del Garzon la rimembranza
Avea gli animi tutti inteneriti;
Ecco molti tornar, che per uſanza
Eran d'intorno a depredare uſciti.
Conducean queſti ſeco in abbondanza
E mandre di lanuti, e buoi rapiti,
E biade ancor, benche non molte, e ſtrame,
Che paſca de' corſier l'avida fame.

XLVIII.

E queſti di ſciagura aſpra, e nojoſa
Segno portar, che'n apparenza è certo.
Rotta del buon Rinaldo, e ſanguinoſa
La ſopravveſta, ed ogni arneſe aperto.
Toſto ſi ſparſe (e chi potria tal coſa
Tener celata?) un romor vario, e incerto.
Corre il vulgo dolente alle novelle
Del Guerriero, e dell'arme, e vuol vedelle.

XLIX.

Vede, e conoſce ben l'immenſa mole
Del grande uſbergo, e'l folgorar del lume.
E l'armi tutte, ove è l'Augel, ch'al Sole
Prova i ſuoi figli, e mal crede alle piume:
Che di vederle già primiere, o ſole,
Nelle impreſe più grandi ebbe in coſtume:
Ed or non ſenza alta pietade, ed ira,
Rotte, e ſanguigne ivi giacer le mira.

L.

Mentre bisbiglia il Campo, e la cagione
Della morte di lui varia si crede;
A se chiama Aliprando il pio Buglione,
Duce di quei, che ne portar le prede;
Uom di libera mente, e di sermone
Veracissimo, e schietto, ed a lui chiede:
Dì come, e donde tu rechi quest'arme;
E di buono, o di reo nulla celarme.

LI.

Gli rispose colui: Di quì lontano
Quanto in duo giorni un messaggiero andria,
Verso il confin di Gaza, un picciol piano
Chiuso tra colli alquanto è fuor di via:
E in lui d'alto deriva, e lento, e piano
Tra pianta, e pianta un fiumicel s'invia;
E d'alberi, e di macchie, ombroso, e folto,
Opportuno all'insidie il loco è molto.

LII.

Quì greggia alcuna cercavam, che fosse
Venuta a' paschi dell'erbose sponde;
E in sù l'erbe miriam di sangue rosse
Giacerne un Guerrier morto in riva all'onde.
All'arme, ed all'insegne ogn'uom si mosse:
Che furon conosciute, ancor che immonde.
Io m'appressai per discoprirgli il viso;
Ma trovai ch'era il capo indi reciso.

LIII.

Mancava ancor la destra: e'l busto grande
Molte ferite avea dal tergo al petto;
E non lontan con l'Aquila, che spande
Le candide ali, giacea il voto elmetto.
Mentre cerco d'alcuno, a cui dimande,
Un villanel sopraggiungea soletto:
Che'n dietro il passo per fuggirne torse,
Subitamente che di noi s'accorse.

LIV.

Ma seguitato, e preso, alla richiesta,
Che noi gli facevamo, al fin rispose;
Che'l giorno innanzi uscir della foresta
Scorse molti Guerrieri, ond'ei s'ascose:
E ch'un d'essi tenea recisa testa
Per le sue chiome bionde, e sanguinose:
La qual gli parve, rimirando intento,
D'uom giovanetto, e senza peli al mento.

LV.

E che'l medesmo poco poi l'avvolse
In un zendado dall'arcion pendente.
Soggiunse ancor, ch'all'abito raccolse
Ch'erano i Cavalier di nostra gente.
Io spogliar feci il corpo, e sì men dolse,
Che piansi nel sospetto amaramente:
E portai meco l'arme, e lasciai cura,
Ch'avesse degno onor di sepoltura.

❖ LVI. ❖

Ma ſe quel nobil tronco è quel, ch'io credo,
Altra tomba, altra pompa egli ben merta.
Così detto Aliprando ebbe congedo,
Però che coſa non avea più certa.
Rimaſe grave, e ſoſpirò Goffredo;
Pur nel triſto penſier non ſi raccerta:
E con più chiari ſegni il monco buſto
Conoſcer vuole, e l'omicida ingiuſto.

❖ LVII. ❖

Sorgea la notte in tanto, e ſotto l'ali
Ricopriva del cielo i campi immenſi:
E'l ſonno, otio dell'alme, obblio de' mali,
Luſingando ſopia le cure, e i ſenſi;
Tu ſol, punto, Argillan, d'acuti ſtrali
D'aſpro dolor, volgi gran coſe, e penſi:
Nè l'agitato ſen, nè gli occhi ponno
La quiete raccorre, o'l molle ſonno.

❖ LVIII. ❖

Coſtui pronto di man, di lingua ardito,
Impetuoſo, e fervido d'ingegno,
Nacque in riva del Tronto, e fù nutrito
Nelle riſſe civil d'odio, e di ſdegno.
Poſcia in eſiglio ſpinto, i colli, e'l lito
Empì di ſangue, e depredò quel Regno;
Sinche nell'Aſia a guerreggiar ſen venne,
E per fama miglior chiaro divenne.

✣ L I X. ✣

Al fin questi sù l'alba i lumi chiuse:
Nè già fù sonno il suo queto, e soave;
Ma fù stupor, ch'Aletto al cor gl'infuse,
Non men, che morte sia, profondo, e grave.
Sono le interne sue virtù deluse;
E riposo dormendo anco non have;
Che la furia crudel gli s'appresenta
Sotto orribili larve, e lo sgomenta.

✣ L X. ✣

Gli figura un gran busto, ond'è diviso
Il capo, e della destra il braccio è mozzo;
E sostien con la manca il teschio inciso,
Di sangue, e di pallor livido, e sozzo.
Spira, e parla spirando il morto viso,
E'l parlar vien col sangue, e col singhiozzo.
Fuggi, Argillan, non vedi omai la luce?
Fuggi le tende infami, e l'empio Duce.

✣ L X I. ✣

Chi dal fero Goffredo, e dalla frode,
Ch'uccise me, voi cari amici affida?
D'astio dentro il fellon tutto si rode,
E pensa sol come voi meco uccida.
Pur, se cotesta mano a nobil lode
Aspira, e in sua virtù tanto si fida;
Non fuggir nò: plachi il Tiranno esangue
Lo spirto mio col suo malvagio sangue.

LXII.

Io sarò teco ombra, di ferro, e d'ira
Ministra, e t'armerò la destra, e'l seno.
Così gli parla, e nel parlar gli spira
Spirito novo di furor ripieno.
Si rompe il sonno; e sbigottito ei gira
Gli occhi gonfi di rabbia, e di veleno:
Ed armato ch'egli è, con importuna
Fretta, i Guerrier d'Italia insieme aduna.

LXIII.

Gli aduna là, dove sospese stanno
L'arme del buon Rinaldo; e con superba
Voce il furore, e'l conceputo affanno
In tai detti divulga, e disacerba.
Dunque un Popolo barbaro, e tiranno,
Che non prezza ragion, che fè non serba,
Che non fù mai di sangue, e d'or satollo,
Ne terrà il freno in bocca, e'l giogo al collo?

LXIV.

Ciò, che sofferto abbiam d'aspro, e d'inde-
Sette anni omai sotto sì iniqua soma; (gno
E tal, ch'arder di scorno, arder di sdegno
Potrà da quì a mill'anni Italia, e Roma.
Taccio che fù dall'arme, e dall'ingegno
Del buon Tancredi la Cilicia doma;
E ch'ora il Franco a tradigion la gode:
E i premj usurpa del valor la frode.

LXV.

Taccio, ch'ove il biſogno, e'l tempo chiede
Pronta man, penſier fermo, animo audace;
Alcuno ivi di noi primo ſi vede
Portar fra mille morti, o ferro, o face.
Quando le palme poi, quando le prede
Si diſpenſan nell'otio, e nella pace,
Noſtri non ſono già, ma tutti loro
I trionfi, gli onor, le Terre, e l'oro.

LXVI.

Tempo forſe già fù, che gravi, e ſtrane
Ne potevan parer sì fatte offeſe;
Quaſi lievi or le paſſo: orrenda, immane
Ferità leggieriſſime l'hà reſe.
Hanno ucciſo Rinaldo, e con l'umane,
L'alte leggi divine han vilipeſe.
E non fulmina il Cielo? e non l'inghiotte
La Terra entro la ſua perpetua notte?

LXVII.

Rinaldo han morto, il qual fù ſpada, e ſcudo
Di noſtra Fede; ed ancor giace inulto?
Inulto giace: e ſu'l terreno ignudo
Lacerato il laſciaro, ed inſepulto.
Ricercate ſaper, chi foſſe il crudo?
A chi puote, o Compagni, eſſer'occulto?
Deh, chi non sà quanto al valor Latino
Portin Goffredo invidia, e Baldovino?

LXVIII.

Ma che cerco argomenti? il Cielo io giuro,
Il Ciel, che n'ode, e ch'ingannar non lice;
Ch'allor, che si rischiara il Mondo oscuro,
Spirito errante il vidi, ed infelice.
Che spettacolo, oimè, crudele, e duro:
Quai frode di Goffredo a noi predice.
Io'l vidi, e non fù sogno: e ovunque or miri,
Par che dinanzi agli occhi miei s'aggiri.

LXIX.

Or che faremo noi? dee quella mano,
Che di morte sì ingiusta è ancora immonda,
Reggerci sempre? o pur vorrem lontano
Girne da lei, dove l'Eufrate inonda?
Dove a Popolo imbelle in fertil piano
Tante Ville, e Città nutre, e feconda:
Anzi a noi pur: nostre saranno, io spero:
Nè co' Franchi comune avrem l'Impero.

LXX.

Andianne, e resti invendicato il sangue
(Se così parvi) illustre, ed innocente.
Benche, se la virtù, che fredda langue,
Fosse ora in voi, quanto dovrebbe, ardente.
Questo, che divorò, pestifero angue,
Il pregio, e'l fior della Latina gente,
Daria con la sua morte, e con lo scempio
Agli altri mostri memorando esempio.

LXXI.

Io, io vorrei, ſe'l voſtro alto valore,
Quanto egli può, tanto voler'oſaſſe:
Ch'oggi per queſta man, nell'empio core,
Nido di tradigion, la pena entraſſe.
Così parla agitato, e nel furore,
E nell'impeto ſuo ciaſcuno ei traſſe.
Arme, arme freme il forſennato, e inſieme
La gioventù ſuperba, arme, arme freme.

LXXII.

Rota Aletto fra lor la deſtra armata,
E col foco il velen ne' petti meſce:
Lo ſdegno, la follia, la ſcelerata
Sete del ſangue ogn'or più infuria, e creſce;
E ſerpe quella peſte, e ſi dilata,
E degli arberghi Italici fuor n'eſce:
E paſſa fra gli Elvetii, e vi s'apprende,
E di là poſcia anco agli Ingleſi tende.

LXXIII.

Nè ſol l'eſtrane genti avvien che mova
Il duro caſo, e'l gran pubblico danno;
Ma l'antiche cagioni, all'ira nova
Materia inſieme, e nutrimento danno.
Ogni ſopito ſdegno or ſi rinova:
Chiamano il Popol Franco empio, e tiranno:
E in ſuperbe minaccie eſce diffuſo
L'odio, che non può ſtarne omai più chiuſo.

LXXIV.

Così nel cavo rame umor, che bolle
Per troppo foco, entro gorgoglia, e fuma;
Nè capendo in se stesso alfin s'estolle
Sovra gli orli del vaso, e inonda, e spuma.
Non bastano a frenare il vulgo folle
Que' pochi, a cui la mente il vero alluma.
E Tancredi, e Camillo eran lontani,
Guglielmo, e gli altri in podestà soprani.

LXXV.

Corrono già precipitosi all'armi
Confusamente i popoli feroci:
E già s'odon cantar bellici carmi,
Seditiose trombe in fere voci.
Gridano intanto al pio Buglion, che s'armi,
Molti di quà, di là nuntii veloci;
E Baldovino innanzi a tutti armato
Gli s'appresenta, e gli si pone a lato.

LXXVI.

Egli, ch'ode l'accusa, i lumi al Cielo
Drizza, e pur come suole, a Dio ricorre.
Signor, tu che sai ben con quanto zelo
La destra mia dal civil sangue abborre;
Tu squarcia a questi della mente il velo,
E reprimi il furor, che sì trascorre:
E l'innocenza mia, che costà sopra
E' nota, al mondo cieco anco si scopra.

LXXVII.

Tacque, e dal Cielo infuso ir fra le vene
Sentissi un novo inusitato caldo:
Colmo d'alto vigor, d'ardita spene,
Che nel volto si sparge, e'l fà più baldo;
E da' suoi circondato oltre sen viene
Contra chi vendicar credea Rinaldo:
Nè perche d'arme, e di minaccie ei senta
Fremito d'ogni intorno, il passo allenta.

LXXVIII.

Hà la corazza indosso, e nobil veste
Riccamente l'adorna oltra'l costume;
Nudo è le mani, e'l volto, e di celeste
Maestà vi risplende un novo lume:
Scote l'aurato scettro; e sol con queste
Arme acquetar quegli impeti presume.
Tal si mostra a coloro, e tal ragiona:
Nè come d'uom mortal la voce suona.

LXXIX.

Quali stolte minaccie, e quale or'odo
Vano strepito d'arme? e chi'l commove?
Così quì riverito; e in questo modo
Noto sono io dopo sì lunghe prove?
Ch'ancor v'è chi sospetti, e chi di frodo
Goffredo accusi? e chi l'accuse approve?
Forse aspettate ancor ch'a voi mi pieghi,
E ragioni v'adduca, e porga preghi?

LXXX.

Ah non ſia ver, che tanta indignitate
La Terra piena del mio nome intenda;
Me queſto ſcettro, me dell'onorate
Opre mie la memoria, e'l ver difenda.
E per or la giuſtitia alla pietate
Ceda, ne ſovra i rei la pena ſcenda.
Agli altri merti or queſto error perdono,
Ed al voſtro Rinaldo anco vi dono.

LXXXI.

Col ſangue ſuo lavi il comun difetto
Solo Argillan, di tante colpe autore;
Che moſſo a leggieriſſimo ſoſpetto,
Soſpinti gli altri hà nel medeſmo errore.
Lampi, e folgori ardean nel regio aſpetto
Mentre ei parlò, di maeſtà, d'orrore;
Tal ch'Argillano attonito, e conquiſo,
Teme (ch'il crederia?) l'ira d'un viſo.

LXXXII.

E'l vulgo, ch'anzi irreverente, audace
Tutto fremer s'udia d'orgogli, e d'onte;
E ch'ebbe al ferro, all'aſte, ed alla face,
Che'l furor miniſtrò, le man sì pronte;
Non oſa (e i detti alteri aſcolta, e tace)
Fra timore, e vergogna, alzar la fronte:
E ſoſtien ch'Argillano, ancor che cinto
Dell'arme lor, ſia da' miniſtri avvinto.

LXXXIII.

LXXXIII.

Così leon ch'anzi l'orribil coma,
Con muggito scotea superbo, e fero;
Sè poi vede il ministro, onde fù doma
La natía ferità del core altero;
Può del giogo soffrir l'ignobil soma,
E teme le minaccie, e'l duro impero: (ne
Nè i gran velli, i gran denti, e l'unghie, c'han-
Tanta in se forza, insuperbire il fanno.

LXXXIV.

E' fama, che fù visto in volto crudo,
Ed in atto feroce, e minacciante,
Un'alato Guerrier tener lo scudo
Della difesa, al pio Buglion davante;
E vibrar fulminando il ferro ignudo,
Che di sangue vedeasi anco stillante.
Sangue era forse di Città, e di Regni,
Che provocar del Cielo i tardi sdegni.

LXXXV.

Così, cheto il tumulto, ogn'un depone
L'arme, e molti con l'arme il mal talento.
E ritorna Goffredo al padiglione,
A varie cose, a nove imprese intento:
Ch'assalir la Cittade egli dispone,
Pria che'l secondo, o'l terzo dì sia spento:
E rivedendo và l'incise travi,
Già in machine conteste orrende, e gravi.

Il fine dell'Ottavo Canto.

ARGOMENTO.

Trova la Furia Solimano, e'l move
A fare a' Franchi aspra notturna guerra.
Il giusto Iddio, che l'infernali prove
Mira dal Ciel, manda Michele in Terra.
Così, poi ch'il soccorso si rimove
Dell'Inferno ai Pagani, e si diserra
A' lor danni il drappel, che seguì Armida,
Fugge, e di vincer Soliman diffida.

CANTO NONO.

I.

MA il gran mostro infernal, che vede queti
Que' già torbidi cori, e l'ire spente:
E cozzar contra'l Fato, e i gran Decreti
Svolger non può dell'immutabil Mente;
Si parte, e dove passa i campi lieti
Secca, e pallido il Sol si fà repente:
E d'altre Furie ancora, e d'altri mali
Ministro, a nova impresa affretta l'ali.

II.

Ella, che dall'eſercito Criſtiano,
Per induſtria ſapea de' ſuoi conſorti,
Il figliuol di Bertoldo eſſer lontano,
Tancredi, e gli altri più temuti, e forti:
Diſſe: Che più s'aſpetta? Or Solimano
Inaſpettato venga, e guerra porti.
Certo (o ch'io ſpero) alta vittoria avremo
Di Campo mal concorde, e in parte ſcemo.

III.

Ciò detto, vola, ove fra ſquadre erranti,
Fattoſen Duce, Soliman dimora:
Quel Soliman, di cui non fù tra quanti
Hà Dio rubelli, uom più feroce allora:
Nè, ſe per nova ingiuria i ſuoi Giganti
Rinovaſſe la Terra, anco vi fora;
Queſti fù Rè de' Turchi, ed in Nicea
La ſede dell'Imperio aver ſolea.

IV.

E diſtendeva incontro ai Greci lidi,
Dal Sangario al Meandro il ſuo confine:
Ove albergar già Miſi, e Frigi, e Lidi,
E le Genti di Ponto, e le Bitine.
Ma, poi che contra i Turchi, e gli altri infidi
Paſſar nell'Aſia l armi peregrine,
Fur ſue Terre eſpugnate; ed ei ſconfitto
Ben due fiate in general conflitto.

✣ V. ✣

E ritentata avendo in van la ſorte,
E ſpinto a forza dal natío paeſe,
Ricoverò del Rè d'Egitto in Corte,
Ch'oſte gli fù magnanimo, e corteſe:
Ed ebbe a grado, che Guerrier sì forte
Gli s'offriſſe compagno all'alte impreſe;
Propoſto avendo già vietar l'acquiſto
Di Paleſtina ai Cavalier di CRISTO.

✣ VI. ✣

Ma, prima ch'egli apertamente loro
La deſtinata guerra annuntiaſſe,
Volle che Solimano, a cui molto oro
Diè per tal'uſo, gli Arabi aſſoldaſſe.
Or, mentre ei d'Aſia, e del paeſe Moro
L'oſte accogliea, Soliman venne, e traſſe
Agevolmente a ſe gli Arabi avari,
Ladroni in ogni tempo, e mercenari.

✣ VII. ✣

Così fatto lor Duce, or d'ogni intorno
La Giudea ſcorre, e fà prede, e rapine:
Sì che'l venire è chiuſo, e'l far ritorno
Dall'eſercito Franco alle marine.
E rimembrando ogn'or l'antico ſcórno,
E dell'Imperio ſuo l'alte ruine,
Coſe maggior nel petto acceſe volve;
Ma non ben s'aſſicura, o ſi riſolve.

✣ VIII. ✣

A coſtui viene Aletto: e da lei tolto
E' il ſembiante d'un'uom d'antica etade;
Vota di ſangue, empie di creſpe il volto,
Laſcia barbuto il labbro, e'l mento rade:
Dimoſtra il capo in lunghe tele avvolto;
La veſte oltra'l ginocchio al piè gli cade,
La ſcimitarra al fianco, e'l tergo carco
Della faretra, e nelle mani hà l'arco.

✣ IX. ✣

Noi (gli dice ella) or traſcorriam le vote
Piagge, e l'arene ſterili, e deſerte:
Ove nè far rapina omai ſi puote,
Nè vittoria acquiſtar, che loda merte.
Goffredo intanto la Città percote,
E già le mura hà con le torri aperte:
E già vedrem, s'ancor ſi tarda un poco,
Inſin di quà le ſue ruine, e'l foco.

✣ X. ✣

Dunque acceſi tuguri, e greggie, e buoi,
Gli alti trofei di Soliman ſaranno?
Così racquiſti il Regno? e così i tuoi
Oltraggi vendicar ti credi, e'l danno?
Ardiſci, ardiſci: entro ai ripari ſuoi
Di notte opprimi il barbaro Tiranno.
Credi al tuo vecchio Araſpe; il cui conſiglio
E nel Regno provaſti, e nell'eſiglio.

✣ XI. ✣

Non ci aſpetta egli, e non ci teme; e ſprezza
Gli Arabi, ignudi invero, e timoroſi:
Nè creder mai potrà, che gente avvezza
Alle prede, alle fughe, or cotanto oſi:
Ma fieri gli farà la tua fierezza
Contra un Campo, che giaccia inerme, e poſi.
Così gli diſſe, e le ſue furie ardenti
Spirogli al ſeno, e ſi miſchiò tra' venti.

✣ XII. ✣

Grida il Guerrier levando al Ciel la mano:
O tu, che furor tanto al cor m'irriti;
Ned uom ſei già, ſe ben ſembiante umano
Moſtraſti; ecco io ti ſeguo, ove m'inviti.
Verrò, farò là monti, ov'ora è piano:
Monti d'uomini eſtinti, e di feriti:
Farò fiumi di ſangue: or tu ſia meco,
Reggi l'arme mie per l'aer cieco.

✣ XIII. ✣

Tace, e ſenza indugiar le turbe accoglie;
E rincora, parlando, il vile, e'l lento:
E nell'ardor delle ſue ſteſſe voglie
Accende il Campo a ſeguitarlo intento.
Dà il ſegno Aletto della tromba, e ſcioglie
Di ſua man propria il gran veſſillo al vento.
Marcia il Campo veloce, anzi sì corre,
Che della Fama il volo anco precorre.

✠ XIV. ✠

Và ſeco Aletto, e poſcia il laſcia, e veſte
D'uom, che rechi novelle, abito, e viſo:
E nell'ora, che par che'l Mondo reſte
Fra la notte, e fra'l dì dubbio, e diviſo,
Entra in Gieruſalemme, e tra le meſte
Turbe paſſando, al Rè dà l'alto avviſo
Del gran Campo, che giunge, e del diſegno,
E del notturno aſſalto e l'ora, e'l ſegno.

✠ XV. ✠

Ma già diſtendon l'ombre orrido velo,
Che di roſſi vapor ſi ſparge, e tigne.
La terra, in vece del notturno gelo,
Bagnan rugiade tepide, e ſanguigne.
S'empie di moſtri, e di prodigi il cielo.
S'odon, fremendo errar larve maligne:
Votò Pluton gli Abiſſi; e la ſua notte
Tutta versò dalle Tartaree grotte.

✠ XVI. ✠

Per sì profondo orror verſo le tende
Degl'inimici il fer Soldan camina:
Ma quando a mezzo del ſuo corſo aſcende
La notte, onde poi rapida dechina;
A men d'un miglio, ove ripoſo prende
Il ſicuro Franceſe, ei s'avvicina.
Quì fè cibar le genti, e poſcia d'alto
Parlando, confortolle al crudo aſſalto.

XVII.

Vedete là di mille furti pieno
Un Campo più famoſo aſſai, che forte:
Che, quaſi un Mar nel ſuo vorace ſeno,
Tutte dell'Aſia hà le ricchezze aſſorte.
Queſto ora a voi (ne già potria con meno
Voſtro periglio) eſpon benigna ſorte.
L'arme, e i deſtrier d'oſtro guerniti, e d'oro,
Preda ſian voſtra, e non difeſa loro.

XVIII.

Nè queſta è già quell'oſte, onde la Perſa
Gente, e la gente di Nicea fù vinta:
Perche in guerra sì lunga, e sì diverſa,
Rimaſa n'è la maggior parte eſtinta.
E s'anco integra foſſe, or tutta immerſa
In profonda quiete, d'arme è ſcinta.
Toſto s'opprime chi di ſonno è carco:
Che dal ſonno alla morte è un picciol varco.

XIX.

Sù sù venite: io primo aprir la ſtrada
Vuò sù i corpi languenti entro ai ripari.
Ferir da queſta mia, ciaſcuna ſpada,
E l'arti uſar di crudeltate, impari.
Oggi fia che di Criſto il Regno cada:
Oggi libera l'Aſia: Oggi voi chiari.
Così gli infiamma alle vicine prove:
Indi tacitamente oltre lor move.

✥ XX. ✥

Ecco tra via le ſentinelle ei vede
Per l'ombra miſta d'una incerta luce:
Nè ritrovar, come ſicura fede
Avea, puote improviſo il ſaggio Duce.
Volgon quelle gridando in dietro il piede,
Scorto che sì gran turba egli conduce:
Sì che la prima guardia è da lor deſta, (ſta.
Che com può meglio a guerreggiar s'appre-

✥ XXI. ✥

Dan fiato allora ai barbari metalli
Gli Arabi, certi omai d'eſſer ſentiti.
Van gridi orrendi al cielo; e de' cavalli
Col ſuon del calpeſtio miſti i nitriti.
Gli alti monti muggir, muggir le valli,
E riſpoſer gli Abiſſi ai lor muggiti:
E la face innalzò di Flegetonte
Aletto, e'l ſegno diede a quei del monte.

✥ XXII. ✥

Corre innanzi il Soldano, e giunge a quella
Confuſa ancora, e inordinata guarda,
Rapido sì, che torbida procella
Da' cavernoſi monti eſce più tarda.
Fiume, ch'arbori inſieme, e caſe ſvella;
Folgore, che le torri abbatta, ed arda:
Terremoto, che'l Mondo empia d'orrore,
Son picciole ſembianze al ſuo furore.

XXIII.

Non cala il ferro mai, ch'a pien non colga:
Nè coglie a pien, che piaga anco non faccia:
Nè piaga fà, che l'alma altrui non tolga.
E più direi; ma il ver di falso hà faccia.
E par ch'egli o sen finga, o non sen dolga,
O non senta il ferir dell'altrui braccia;
Se ben l'elmo percosso in suon di squilla
Rimbomba, e orribilmente arde, e sfavilla.

XXIV.

Or quando ei solo hà quasi in fuga volto
Quel primo stuol delle Francesche genti;
Giungono, in guisa d'un diluvio accolto
Di mille rivi, gli Arabi correnti.
Fuggono i Franchi allora a freno sciolto,
E misto il vincitor và tra' fuggenti:
E con lor entra ne' ripari; e'l tutto
Di ruine, e d'orror s'empie, e di lutto.

XXV.

Porta il Soldan sù l'elmo orrido, e grande
Serpe, che si dilunga, e'l collo snoda:
Sù le zampe s'innalza, e l'ali spande,
E piega in arco la forcuta coda:
Par che tre lingue vibri, e che fuor mande
Livida spuma, e che'l suo fischio s'oda;
Ed or ch'arde la pugna, anch'ei s'infiamma
Nel moto, e fumo versa insieme, e fiamma.

✿ XXVI. ✿

E ſi moſtra in quel lume a' riguardanti
Formidabil così l'empio Soldano,
Come veggion nell'ombra i Naviganti
Fra mille lampi il torbido Oceano.
Altri danno alla fuga i piè tremanti;
Danno altri al ferro intrepida la mano:
E la notte i tumulti ogn'or più meſce,
Ed occultando i riſchi, i riſchi accreſce.

✿ XXVII. ✿

Fra color, che moſtraro il cor più franco,
Latin ſu'l Tebro nato, allor ſi moſſe:
A cui nè le fatiche il corpo ſtanco,
Nè gli anni dome aveano ancor le poſſe.
Cinque ſuoi figli, quaſi eguali, al fianco
Gli erano ſempre, ovunque in guerra ei foſſe;
D'arme gravando, anzi il lor tempo molto,
Le membra ancor creſcenti, e'l molle volto.

✿ XXVIII. ✿

Ed eccitati dal paterno eſempio,
Aguzzavano al ſangue il ferro, e l'ire.
Dice egli loro: Andianne, ove quell'empio
Veggiam ne' fuggitivi inſuperbire.
Nè già ritardi il ſanguinoſo ſcempio,
Ch'ei fà degli altri, in voi l'uſato ardire;
Però che quello, o figli, è vile onore,
Cui non adorni alcun paſſato orrore.

XXIX.

Cosi feroce leoneſſa i figli,
Cui dal collo la coma anco non pende:
Nè con gli anni lor ſono i feri artigli
Creſciuti, e l'arme della bocca orrende:
Mena ſeco alla preda, ed ai perigli:
E con l'eſempio a incrudelir gli accende
Nel cacciator, che le natíe lor ſelve
Turba, e fuggir fà le men forti belve.

XXX.

Segue il buon genitor l'incauto ſtuolo
De' cinque, e Solimano aſſale, e cinge:
E in un ſol punto un ſol conſiglio, e un ſolo
Spirito quaſi, ſei lunghe aſte ſpinge.
Ma troppo audace il ſuo maggior figliuolo
L'aſta abbandona, e con quel fier ſi ſtringe;
E tenta in van con la pungente ſpada,
Che ſotto il corridor morto gli cada.

XXXI.

Ma, come alle procelle eſpoſto monte,
Che percoſſo dai flutti al Mar ſovraſte,
Soſtien fermo in ſe ſteſſo i tuoni, e l'onte
Del cielo irato, e i venti, e l'onde vaſte:
Così il fero Soldan l'audace fronte (ſte;
Tien ſalda incontro ai ferri, e incontro all'a-
Ed a colui, che'l ſuo deſtrier percote,
Tra i cigli parte il capo, e tra le gote.

XXXII.

✤ XXXII. ✤

Aramante al fratel, che giù ruina,
Porge pietoso il braccio, e lo sostiene:
Vana, e folle pietà, ch'alla ruina
Altrui la sua medesma a giunger viene:
Che'l Pagan sù quel braccio il ferro inchina,
Ed atterra con lui chi a lui s'attiene.
Caggiono entrambi, e l'un sù l'altro langue,
Mescolando i sospiri ultimi, e'l sangue.

✤ XXXIII. ✤

Quinci egli di Sabin l'asta recisa,
Onde il fanciullo di lontan l'infesta;
Gli urta il cavallo addosso, e'l coglie in guisa,
Che giù tremante il batte: indi il calpesta.
Dal giovanetto corpo uscì divisa
Con gran contrasto l'alma, e lasciò mesta
L'aure soavi della vita, e i giorni
Della tenera età lieti, ed adorni.

✤ XXXIV. ✤

Rimanean vivi ancor Pico, e Laurente,
Onde arricchì un sol parto il genitore:
Similissima coppia, e che sovente
Esser solea cagion di dolce errore.
Ma se lei fè Natura indifferente,
Differente or la fà l'ostil furore.
Dura distintion, ch'all'un divide
Dal busto il collo, all'altro il petto incide.

XXXV.

Il padre (ah non più padre; ah fera ſorte,
Ch'orbo di tanti figli a un punto il face)
Rimira in cinque morti or la ſua morte,
E della ſtirpe ſua, che tutta giace.
Nè sò, come vecchiezza abbia sì forte
Nell'atroci miſerie, e sì vivace;
Che ſpiri, e pugni ancor: ma gli atti, e i viſi
Non mirò forſe de' figliuoli uccisi.

XXXVI.

E di sì acerbo lutto agli occhi ſuoi
Parte l'amiche tenebre celaro.
Con tutto ciò nulla ſarebbe a lui,
Senza perder ſe ſteſſo, il vincer caro.
Prodigo del ſuo ſangue, e dell'altrui
Avidiſſimamente è fatto avaro:
Nè ſi conoſce ben, qual ſuo deſire
Paja maggior, l'uccidere, o'l morire.

XXXVII.

Ma grida al ſuo nemico: E' dunque frale
Sì queſta mano, e in guiſa ella ſi ſprezza,
Che con ogni ſuo sforzo ancor non vale
A provocare in me la tua fierezza?
Tace, e percoſſa tira aſpra, e mortale,
Che le piaſtre, e le maglie inſieme ſpezza,
E su'l fianco gli cala, e vi fà grande
Piaga, onde il ſangue tepido ſi ſpande.

XXXVIII.

A quel grido, a quel colpo in lui converſe
Il barbaro crudel la ſpada, e l'ira.
Gli aprì l'uſbergo, e pria lo ſcudo aperſe,
Cui ſette volte un duro cuojo aggira:
E'l ferro nelle viſcere gli immerſe.
Il miſero Latin ſinghiozza, e ſpira,
E con vomito alterno, or gli trabocca
Il ſangue per la piaga, or per la bocca.

XXXIX.

Come nell'Apennin robuſta pianta,
Che ſprezzò d'Euro, e d'Aquilon la guerra,
Se turbo inuſitato al fin la ſchianta,
Gli alberi intorno ruinando atterra;
Così cade egli, e la ſua furia è tanta,
Che più d'un ſeco tragge, a cui s'afferra.
E ben d'uom sì feroce è degno fine,
Che faccia ancor morendo alte ruine.

XL.

Mentre il Soldan sfogando l'odio interno,
Paſce un lungo digiun ne' corpi umani;
Gli Arabi inanimiti aſpro governo
Anch'eſſi fanno de' Guerrier Criſtiani.
L'Ingleſe Enrico, e'l Bavaro Oliferno
Mojono, o fer Dragutte, alle tue mani.
A Gilberto, a Filippo Ariadeno
Toglie la vita, i quai nacquer su'l Reno.

✣ XLI. ✣

Albazar con la mazza abbatte Ernesto:
Sotto Algazel cade Engerlan di spada.
Ma chi narrar potria quel modo, o questo
Di morte, e quanta plebe ignobil cada?
Sin da que' primi gridi erasi desto
Goffredo, e non istava intanto a bada.
Già tutto è armato, e già raccolto un grosso
Drappello hà seco, e già con lor s'è mosso.

✣ XLII. ✣

Egli, che dopo il grido udì il tumulto,
Che par che sempre più terribil suoni;
Avvisò ben, che repentino insulto
Esser dovea degli Arabi ladroni:
Che già non era al Capitano occulto,
Ch'essi intorno correan le Regioni;
Benche non istimò, che sì fugace
Vulgo mai fosse d'assalirlo audace.

✣ XLIII. ✣

Or mentre egli ne viene, ode repente,
Arme, arme replicar dall'altro lato:
Ed in un tempo il cielo orribilmente
Intonar di barbarico ululato.
Questa è Clorinda, che del Rè la gente
Guida all'assalto, ed have Argante a lato.
Al nobil Guelfo, che sostien sua vice,
Allor si volge il Capitano, e dice.

XLIV.

Odi qual novo ſtrepito di Marte
Di verſo il colle, e la Città ne viene,
D'uopo là ſia, che'l tuo valore, e l'arte
I primi aſſalti de' nemici affrene.
Vanne tu dunque, e là provedi; e parte
Vuò che di queſti miei teco ne mene:
Con gli altri io men'andrò dall'altro canto
A ſoſtener l'impeto oſtile in tanto.

XLV.

Così fra lor concluſo, ambo gli move
Per diverſo ſentiero egual fortuna.
Al colle Guelfo, e'l Capitan và, dove
Gli Arabi omai non han conteſa alcuna.
Ma queſti andando acquiſta forze, e nove
Genti di paſſo in paſſo ogn'or raguna:
Tal che già fatto poderoſo, e grande
Giunge, ove il fiero Turco il ſangue ſpande.

XLVI.

Così ſcendendo dal natío ſuo monte
Non empie umile il Pò l'anguſta ſponda;
Ma ſempre più, quanto è più lunge al fonte,
Di nove forze inſuperbito abbonda.
Sovra i rotti confini alza la fronte
Di tauro, e vincitor d'intorno inonda:
E con più corna Adria riſpinge, e pare,
Che guerra porti, e non tributo al Mare.

XLVII.

Goffredo, ove fuggir l'impaurite
Sue genti vede, accorre, e le minaccia.
Qual timor, grida, è questo? ove fuggite?
Guardate almen chi ſia quel, che vi caccia.
Vi caccia un vile ſtuol, che le ferite
Nè ricever, nè dar sà nella faccia:
E ſe'l vedranno incontra a ſe rivolto,
Temeran l'arme ſol del voſtro volto.

XLVIII.

Punge il deſtrier, ciò detto, e là ſi volve,
Ove di Soliman gli incendj hà ſcorti.
Và per mezzo del ſangue, e della polve,
E de' ferri, e de' riſchi, e delle morti.
Con la ſpada, e con gli urti apre, e diſſolve
Le vie più chiuſe, e gli ordini più forti:
E ſoſſopra cader fà d'ambo i lati
Cavalieri, e cavalli, arme, ed armati.

XLIX.

Sovra i confuſi monti a ſalto, a ſalto
Della profonda ſtrage oltre camina.
L'intrepido Soldan, che'l fiero aſſalto
Sente venir, nol fugge, e nol declina;
Ma ſegli ſpinge incontra, e'l ferro in alto
Levando, per ferir gli s'avvicina.
O quai duo Cavalieri or la Fortuna
Dagli eſtremi del Mondo in prova aduna.

✠ L. ✠

Furor contra virtute or quì combatte
D'Asia in un picciol cerchio il grande Impero.
Chi può dir, come gravi, e come ratte
Le ſpade ſon? quanto il duello è fero?
Paſſo quì coſe orribili, che fatte
Furon: ma le coprì quell'aer nero:
D'un chiariſſimo Sol degne, e che tutti
Siano i mortali a riguardar ridutti.

✠ L I. ✠

Il Popol di Giesù dietro a tal guida,
Audace or divenuto, oltre ſi ſpinge:
E de' ſuoi meglio armati all'omicida
Soldano intorno un denſo ſtuol ſi ſtringe.
Nè la gente fedel più, che l'infida,
Nè più queſta, che quella il campo tinge;
Ma gli uni, e gli altri, e vincitori, e vinti,
Egualmente dan morte, e ſono eſtinti.

✠ L I I. ✠

Come pari d'ardir, con forza pare, (lone:
Quinci Auſtro in guerra vien, quindi Aqui-
Non ei fra lor, non cede il Cielo, o'l Mare;
Ma nube a nube, e flutto a flutto oppone.
Così nè ceder quà, nè là piegare
Si vede l'oſtinata aſpra tenzone.
S'affronta inſieme, orribilimente urtando
Scudo a ſcudo, elmo ad elmo, e brando a bran-
(do.

LIII.

Non meno intanto ſon feri i litigi
Dall'altra parte, e i Guerrier folti, e denſi.
Mille nuvole, e più d'Angioli ſtigi,
Tutti han pieni dell'aria i campi immenſi:
E dan forza ai Pagani; onde i veſtigi
Non è chi indietro di rivolger penſi.
E la face d'Inferno Argante infiamma,
Acceſo ancor della ſua propria fiamma.

LIV.

Egli ancor dal ſuo lato in fuga moſſe
Le guardie, e ne' ripari entrò d'un ſalto.
Di lacerate membra empì le foſſe,
Appianò il calle, agevolò l'aſſalto:
Sì che gli altri il ſeguiro, e fer poi roſſe
Le prime tende di ſanguigno ſmalto.
E ſeco a par Clorinda, o dietro poco
Sen gía, ſdegnoſa del ſecondo loco.

LV.

E già fuggiano i Franchi, allor che quivi
Giunſe Guelfo opportuno, e'l ſuo drappello:
E volger fè la fronte ai fuggitivi,
E ſoſtenne il furor del popol fello.
Così ſi combatteva, e'l ſangue in rivi
Correa egualmente in queſto lato, e in quello:
Gli occhi fra tanto alla battaglia rea
Dal ſuo gran ſeggio il Rè del Ciel volgea.

LVI.

Sedea colà, dond'egli e buono, e giusto
Dà legge al tutto, e'l tutto orna, e produce,
Sovra i bassi confin del Mondo angusto,
Ove senso, o ragion non si conduce.
E dell'Eternità nel trono augusto
Risplendea con tre lumi in una luce.
Hà sotto i piedi il Fato, e la Natura,
Ministri umili; e'l moto, e chi'l misura.

LVII.

E'l loco; e quella, che qual fumo, o polve,
La gloria di quà giuso, e l'oro, e i Regni,
Come piace là sù, disperde, e volve:
Nè Diva cura i nostri umani sdegni.
Quivi ei così nel suo splendor s'involve,
Che v'abbaglian la vista anco i più degni;
D'intorno hà innumerabili immortali
Disegualmente in lor letitia eguali.

LVIII.

Al gran concento de' beati carmi
Lieta risuona la celeste Reggia.
Chiama egli a se Michele, il qual nell'armi
Di lucido diamante arde, e lampeggia:
E dice lui: Non vedi or come s'armi
Contra la mia fedel diletta greggia
L'empia schiera d'Averno, e insin dal fondo
Delle sue morti a turbar sorga il Mondo?

✣ LIX. ✣

Và, dille tu, che lasci omai le cure
Della guerra ai Guerrier, cui ciò conviene:
Nè il Regno de' viventi, nè le pure
Piaggie del Ciel conturbi, ed avvelene.
Torni alle notti d'Acheronte oscure,
Suo degno albergo, alle sue giuste pene:
Quivi se stessa, e l'anime d'Abisso
Cruci: così comando, e così hò fisso.

✣ LX. ✣

Quì tacque: e'l Duce de' Guerrieri alati
S'inchinò riverente al divin piede.
Indi spiega al gran volo i vanni aurati,
Rapido sì, ch'anco il pensiero eccede.
Passa il foco, e la luce, ove i Beati
Hanno lor gloriosa immobil sede:
Poscia il puro cristallo, e'l cerchio mira,
Che di stelle gemmato incontra gira.

✣ LXI. ✣

Quinci d'opre diversi, e di sembianti
Da sinistra rotar Saturno, e Giove,
E gli altri, i quali esser non ponno erranti,
S'angelica virtù gli informa, e move.
Vien poi da' campi lieti, e fiammeggianti
D'eterno dì, là donde tuona, e piove;
Ove se stesso il Mondo strugge, e pasce,
E nelle guerre sue more, e rinasce.

LXII.

Venia ſcotendo con l'eterne piume
La caligine denſa, e i cupi orrori.
S'indorava la notte al divin lume,
Che ſpargea ſcintillando il volto fuori.
Tale il Sol nelle nubi hà per coſtume
Spiegar dopo la pioggia i bei colori.
Tal ſuol fendendo il liquido ſereno
Stella cader della gran madre in ſeno.

LXIII.

Ma giunto, ove la ſchiera empia infernale
Il furor de' Pagani accende, e ſprona,
Si ferma in aria in ſu'l vigor dell'ale,
E vibra l'aſta, e lor così ragiona.
Pur voi dovreſte omai ſaper con quale
Folgore orrendo il Rè del Mondo tuona;
O nel diſprezzo, e ne' tormenti acerbi
Dell'eſtrema miſeria anco ſuperbi.

LXIV.

Fiſſo è nel Ciel, ch'al venerabil ſegno
Chini le mura, apra Sion le porte.
A che pugnar col Fato? a che lo ſdegno
Dunque irritar della Celeſte Corte?
Itene maledetti al voſtro Regno,
Regno di pene, e di perpetua morte:
E ſiano in quegli a voi dovuti chioſtri
Le voſtre guerre, ed i trionfi voſtri.

✣ LXV. ✣

Là incrudelite, là sovra i nocenti
Tutte adoprate pur le vostre posse,
Fra i gridi eterni, e lo stridor de' denti,
E'l suon del ferro, e le catene scosse.
Disse; e quei, ch'egli vide al partir lenti,
Con la lancia fatal pinse, e percosse.
Essi gemendo abbandonar le belle
Region della luce, e l'auree Stelle.

✣ LXVI. ✣

E dispiegar verso gli Abissi il volo
Ad inasprir ne' rei l'usate doglie.
Non passa il Mar d'augei sì grande stuolo,
Quando ai Soli più tepidi s'accoglie:
Nè tante vede mai l'Autunno al suolo
Cader co' primi freddi aride foglie.
Liberato da lor, quella sì negra
Faccia depone il Mondo, e si rallegra.

✣ LXVII. ✣

Ma non perciò nel disdegnoso petto
D'Argante vien l'ardire, o'l furor manco;
Benche suo foco in lui non spiri Aletto,
Nè flagello infernal gli sferzi il fianco.
Rota il ferro crudele, ove è più stretto,
E più calcato insieme il Popol Franco.
Miete i vili, e i potenti: e i più sublimi,
E più superbi capi adegua agl'imi.

LXVIII.

✿ LXVIII. ✿

Non lontana è Clorinda, e già non meno
Par che di tronche membra il campo asperga.
Caccia la spada a Berlingier nel seno,
Per mezzo il cor, dove la vita alberga.
E quel colpo a trovarlo andò sì pieno,
Che sanguinosa uscì fuor delle terga.
Poi fere Albin, la've primier s'apprende
Nostro alimento; e'l viso a Gallo fende.

✿ LXIX. ✿

La destra di Gerniero, onde ferita
Ella fù pria, manda recisa al piano.
Tratta anco il ferro, e con tremanti dita
Semiviva nel suol guizza la mano.
Coda di serpe è tal, ch'indi partita,
Cerca d'unirsi al suo principio invano.
Così mal concio la Guerriera il lassa:
Poi si volge ad Achille, e'l ferro abbassa.

✿ LXX. ✿

E tra'l collo, e la nuca il colpo assesta:
E tronchi i nervi, e'l gorgozzuol reciso,
Gío rotando a cader prima la testa:
Prima bruttò di polve immonda il viso,
Che giù cadesse il tronco: il tronco resta
(Miserabile mostro) in sella assiso.
Ma libero del fren con mille rote
Calcitrando il destrier da se lo scote.

LXXI.

Mentre così l'indomita Guerriera
Le ſquadre d'Occidente apre, e flagella;
Non fà d'incontra a lei Gildippe altera
De' Saracini ſuoi ſtrage men fella.
Era il ſeſſo il medeſmo, e ſimile era
L'ardimento, e'l valore in queſta, e in quella.
Ma far prova di lor non è lor dato:
Ch'a nemico maggior le ſerba il Fato.

LXXII.

Quinci una, e quindi l'altra urta, e ſoſpinge,
Nè può la turba aprir calcata, e ſpeſſa:
Ma'l generoſo Guelfo allora ſtringe
Contra Clorinda il ferro, e le s'appreſſa:
E calando un fendente, alquanto tinge
La fera ſpada nel bel fianco; ed eſſa
Fà d'una punta a lui cruda riſpoſta,
Ch'a ferirlo ne và tra coſta, e coſta.

LXXIII.

Doppia allor Guelfo il colpo, e lei non co-
Che a caſo paſſa il Paleſtino Oſmida: (glie:
E la piaga non ſua ſopra ſe toglie,
La qual vien che la fronte a lui recida.
Ma intorno a Guelfo omai molta s'accoglie
Di quella gente, ch'ei conduce, e guida:
E d'altra parte ancor la turba creſce,
Sì che la pugna ſi confonde, e meſce.

LXXIV.

L'Aurora intanto il bel purpureo volto
Già dimostrava dal sovran balcone:
E in quei timulti già s'era disciolto
Il feroce Argillan di sua prigione:
E d'arme incerte il frettoloso avvolto,
Quali il caso gli offerse, o triste, o buone,
Già sen venia; per emendar gli errori
Novi con novi merti, e novi onori.

LXXV.

Come destrier, che dalle regie stalle,
Ove all'uso dell'arme si riserba,
Fugge, e libero al fin per largo calle
Và tra gli armenti,o al fiume usato,o all'erba:
Scherzan su'l collo i crini, e sù le spalle
Si scote la cervice alta, e superba:
Suonano i piè nel corso, e par ch'avvampi,
Di sonori nitriti empiendo i campi.

LXXVI.

Tal ne viene Argillano: arde il feroce
Sguardo: hà la fronte intrepida, e sublime:
Lieve è ne' salti, e sovra i piè veloce,
Sì che d'orme la polve a pena imprime.
E giunto fra' nemici, alza la voce,
Pur com'uom, che tutto osi, e nulla stime.
O vil feccia del Mondo, Arabi inetti,
Ond'è ch'or tanto ardire in voi s'alletti?

LXXVII.

Non regger voi degli elmi, e degli ſcudi
Siete atti il peſo, o'l petto armarvi, e'l dorſo;
Ma commettete paventoſi, e nudi,
I colpi al vento, e la ſalute al corſo.
L'opere voſtre, e i voſtri egregi ſtudi
Notturni ſon: dà l'ombra a voi ſoccorſo.
Or ch'ella fugge, chi fia voſtro ſchermo?
D'arme è ben d'uopo, e di valor più fermo.

LXXVIII.

Così parlando ancor, diè per la gola
Ad Algazel di sì crudel percoſſa,
Che gli ſecò le fauci, e la parola
Troncò, ch'alla riſpoſta era già moſſa.
A quel meſchin ſubito orrore invola
Il lume, e ſcorre un duro gel per l'oſſa.
Cade, e co' denti l'odioſa terra,
Pieno di rabbia in ſu'l morire afferra.

LXXIX.

Quinci per varj caſi, e Saladino,
Ed Agricalte, e Muleaſſe uccide:
E dall'un fianco all'altro a lor vicino
Con eſſo un colpo Aldiazil divide.
Trafitto a ſommo il petto Ariadino
Atterra, e con parole aſpre il deride.
Ei gli occhi gravi alzando, all'orgoglioſe
Parole in ſu'l morir così riſpoſe.

LXXX.

Non tu, chiunque ſia, di queſta morte
Vincitor lieto avrai gran tempo il vanto.
Pari deſtin t'aſpetta, e da più forte
Deſtra a giacer mi ſarai ſteſo a canto.
Riſe egli amaramente: E, di mia ſorte
Curi il Ciel, diſſe; or tu quì mori intanto,
D'augei paſto, e di cani; indi lui preme
Col piede, e nè trae l'alma, e'l ferro inſieme.

LXXXI.

Un Paggio del Soldan miſto era in quella
Turba di ſagittarj, e lanciatori:
A cui non anco la ſtagion novella
Il bel mento ſpargea de' primi fiori.
Pajon perle, e rugiade in sù la bella
Guancia irrigando i tepidi ſudori:
Giunge gratia la polve al crine incolto:
E ſdegnoſo rigor dolce è in quel volto.

LXXXII.

Sotto hà un deſtrier, che di candore agguaglia
Pur'or nell'Apennin caduta neve.
Turbo, o fiamma non è, che roti, o ſaglia
Rapido sì, come è quel pronto, e leve.
Vibra ei, preſa nel mezzo, una zagaglia:
La ſpada al fianco tien ritorta, e breve:
E con barbara pompa in un lavoro
Di porpora riſplende, inteſta, e d'oro.

LXXXIII.

Mentre il fanciullo, a cui novel piacere
Di gloria il petto giovenil lusinga,
Di quà turba, e di là tutte le schiere;
E lui non è chi tanto, o quanto stringa;
Cauto osserva Argillan tra le leggiere
Sue rote il tempo, in cui l'asta sospinga;
E colto il punto, il suo destrier di furto
Gli uccide, e sovra gli è, ch'a pena è surto.

LXXXIV.

Ed al supplice volto, il quale in vano
Con l'arme di pietà fea sue difese,
Drizzò crudel l'inesorabil mano,
E di Natura il più bel pregio offese.
Senso aver parve, e fù dell'uom più umano
Il ferro, che si volse, e piatto scese;
Ma che prò? se, doppiando il colpo fiero,
Di punta colse, ove egli errò primiero.

LXXXV.

Soliman, che di là non molto lunge
Da Goffredo in battaglia è trattenuto,
Lascia la zuffa, e'l destrier volve, e punge,
Tosto che'l rischio hà del Garzon veduto:
E i chiusi passi apre col ferro, e giunge
Alla vendetta sì, non all'ajuto:
Perche vede (ahi dolor) giacerne ucciso
Il suo Lesbin, quasi bel fior succiso.

LXXXVI.

E in atto sì gentil languir tremanti
Gli occhi, e cader ſu'l tergo il collo mira:
Così vago è il pallore, e da' ſembianti
Di morte una pietà sì dolce ſpira,
Ch'ammollì il cor, che fù dur marmo avanti,
E'l pianto ſcaturì di mezzo all'ira.
Tu piangi, Soliman, tu che diſtrutto
Miraſti il Regno tuo col ciglio aſciutto?

LXXXVII.

Ma come ei vede il ferro oſtil, che molle
Fuma del ſangue ancor del giovanetto;
La pietà cede, e l'ira avvampa, e bolle,
E le lagrime ſue ſtagna nel petto.
Corre ſovra Argillano, e'l ferro eſtolle;
Parte lo ſcudo oppoſto, indi l'elmetto,
Indi il capo, e la gola: e dello ſdegno
Di Soliman ben quel gran colpo è degno.

LXXXVIII.

Nè di ciò ben contento, al corpo morto,
Smontato del deſtriero, anco fà guerra;
Quaſi maſtin, che'l ſaſſo; ond'a lui porto
Fù duro colpo, infellonito afferra.
O d'immenſo dolor vano conforto,
Incrudelir nell'inſenſibil terra.
Ma fra tanto de' Franchi il Capitano
Non ſpendea l'ire, e le percoſſe invano.

✤ LXXXIX. ✤

Mille Turchi avea quì, che di loriche,
E d'elmetti, e di ſcudi eran coperti;
Indomiti di corpo alle fatiche,
Di ſpirto audaci, e in tutti i caſi eſperti:
E furon già delle militie antiche
Di Solimano; e ſeco ne' deſerti
Seguir d'Arabia i ſuo' errori infelici,
Nelle fortune avverſe ancora amici.

✤ XC. ✤

Queſti riſtretti inſieme in ordin folto,
Poco cedeano, o nulla al valor Franco.
In queſti urtò Goffredo, e ferì il volto
Al fier Corcutte, ed a Roſteno il fianco:
A Selin dalle ſpalle il capo hà ſciolto:
Tronco a Roſſeno il deſtro braccio, e'l manco.
Nè già ſoli coſtor, ma in altre guiſe
Molti piagò di loro, e molti ucciſe.

✤ XCI. ✤

Mentre ei così la gente Saracina
Percote, e lor percoſſe anco ſoſtiene;
E in nulla parte al precipitio inchina
La fortuna de' Barbari, e la ſpene:
Nova nube di polve ecco vicina,
Che folgori di guerra in grembo tiene;
Ecco d'arme improviſe uſcire un lampo,
Che sbigottì degli Infedeli il Campo.

✥ XCII. ✥

Son cinquanta Guerrier, che'n puro argento
Spiegan la trionfal purpurea Croce.
Non io, ſe cento bocche, e lingue cento
Aveſſi, e ferrea lena, e ferrea voce,
Narrar potrei quel numero, che ſpento
Ne' primi aſſalti hà quel drappel feroce.
Cade l'Arabo imbelle; e'l Turco invitto
Reſiſtendo, e pugnando anco è trafitto.

✥ XCIII. ✥

L'orror, la crudeltà, la tema, il lutto
Van d'intorno ſcorrendo: e in varia immago,
Vincitrice la Morte errar per tutto
Vedreſti, ed ondeggiar di ſangue un lago.
Già con parte de' ſuoi s'era condutto
Fuor d'una porta il Rè, quaſi preſago
Di fortunoſo evento; e quinci d'alto
Mirava il pian ſoggetto, e'l dubbio aſſalto.

✥ XCIV. ✥

Ma, come prima egli hà veduto in piega
L'eſercito maggior, ſuona a raccolta:
E con meſſi iterati inſtando prega
Ed Argante, e Clorinda a dar di volta.
La fera coppia d'eſequir ciò nega,
Ebra di ſangue, e cieca d'ira, e ſtolta.
Pur cede al fine; e unite almen raccorre
Tenta le turbe, e freno ai paſſi imporre.

XCV.

Ma chi dà legge al vulgo, ed ammaeſtra
La viltade, e'l timor? la fuga è preſa.
Altri gitta lo ſcudo, altri la deſtra
Diſarma: impaccio è il ferro, e non difeſa.
Valle è tra'l Campo, e la Città, ch'alpeſtra
Dall'Occidente al Mezzo giorno è ſteſa;
Quì fuggon'eſſi; e ſi rivolge oſcura
Caligine di polve inver le mura.

XCVI.

Mentre ne van precipitoſi al chino,
Strage d'eſſi i Criſtiani orribil fanno.
Ma poſcia che ſalendo omai vicino
L'ajuto avean del barbaro Tiranno;
Non vuol Guelfo, d'alpeſtro erto camino
Con tanto ſuo ſvantaggio eſporſi al danno.
Ferma le genti; e'l Rè le ſue riſerra:
Non poco avanzo d'infelice guerra.

XCVII.

Fatto intanto hà il Soldan ciò, ch'è conceſſo
Fare a terrena forza; or più non puote.
Tutto è ſangue, e ſudore: e un grave, e ſpeſſo
Anelar gli ange il petto, e i fianchi ſcote.
Langue ſotto lo ſcudo il braccio oppreſſo:
Gira la deſtra il ferro in pigre rote:
Spezza, e non taglia, e divenendo ottuſo,
Perduto il brando omai di brando hà l'uſo.

✤ XCVIII. ✤

Come ſentiſſi tal; riſtette in atto
D'uom, che fra due ſia dubbio, e in ſe diſcor-
Se morir debbia; e di sì illuſtre fatto (re,
Con le ſue mani altrui la gloria torre:
O pur, ſopravanzando al ſuo disfatto
Campo, la vita in ſicurezza porre.
Vinca (al fin diſſe) il Fato: e queſta mia
Fuga il trofeo di ſua vittoria ſia.

✤ XCIX. ✤

Veggia il nemico le mie ſpalle, e ſcherna
Di novo ancora il noſtro eſiglio indegno;
Pur che di novo armato indi mi ſcerna,
Turbar ſua pace, e'l non mai ſtabil Regno.
Non cedo io nò; ſia con memoria eterna
Delle mie offeſe eterno anco il mio ſdegno;
Riſorgerò nemico ogn'or più crudo,
Cenere anco ſepolto, e ſpirto ignudo,

Il fine del Nono Canto.

ARGOMENTO.

Al Soldan, che dormia, si mostra Ismeno,
E occultamente entro a Sion l'hà posto.
Quivi il vigor dell'animo, che meno
Nel Rè venia, costui rinfranca tosto.
De' suoi Goffredo ode gli errori appieno.
Ma poi che di Rinaldo hà ogn'un deposto,
Ch'ei sia morto, il timor, fà Piero aperto
De' Nepoti di lui le lodi, e'l merto.

CANTO DECIMO.

I.

COSI dicendo ancor, vicino scorse
Un destrier, ch'a lui volse errante il passo.
Tosto al libero fren la mano ei porse,
E sù vi salse, ancor ch'afflitto, e lasso.
Già caduto è il cimier, ch'orribil sorse,
Lasciando l'elmo inonorato, e basso:
Rotta è la sopravvesta, e di superba
Pompa regal, vestigio alcun non serba.

II.

II.

Come dal chiuſo ovil cacciato viene
Lupo talor, che fugge, e ſi naſconde:
Che ſe ben del gran ventre omai ripiene
Hà l'ingorde voragini profonde;
Avido pur di ſangue, anco fuor tiene
La lingua, e'l ſugge dalle labbra immonde;
Tale ei ſen gía dopo il ſanguigno ſtratio,
Della ſua cupa fame anco non ſatio.

III.

E come è ſua ventura alle ſonanti
Quadrella, onde a lui intorno un nembo vola,
A tante ſpade, a tante lancie, a tanti
Inſtrumenti di morte, al fin s'invola;
E ſconoſciuto pur camina avanti
Per quella via, ch'è più deſerta, e ſola:
E rivolgendo in ſe quel, che far deggia,
In gran tempeſta di penſieri ondeggia.

IV.

Diſponſi al fin di girne, ove raguna
Oſte sì poderoſa il Rè d'Egitto:
E giunger ſeco l'arme; e la fortuna
Ritentar'anco di novel conflitto.
Ciò prefiſſo tra ſe, dimora alcuna
Non pone in mezzo, e prende il camin dritto,
(Che sà le vie, nè d'uopo hà di chi'l guidi)
Di Gaza antica agli arenoſi lidi.

✿ V. ✿

Nè perche ſenta inacerbir le doglie
Delle ſue piaghe, e grave il corpo, ed egro;
Vien però chè ſi poſi, e l'armi ſpoglie:
Ma travagliando il dì ne paſſa integro.
Poi, quando l'ombra oſcura al Mondo toglie
I varj aſpetti, e i color tinge in negro;
Smonta, e faſcia le piaghe, e come puote
Meglio, d'un'alta palma i frutti ſcote.

✿ VI. ✿

E cibato di lor, ſu'l terren nudo
Cerca adagiare il travagliato fianco:
E la teſta appoggiando al duro ſcudo,
Quetare i moti del penſier ſuo ſtanco.
Ma d'ora in ora a lui ſi fà più crudo
Sentire il duol delle ferite; ed anco
Roſo gli è il petto, e lacerato il core
Dagli interni avoltoi, ſdegno, e dolore.

✿ VII. ✿

Al fin, quando già tutte intorno chete
Nella più alta notte eran le coſe,
Vinto egli pur dalla ſtanchezza, in Lete
Sopì le cure ſue gravi, e nojoſe;
E in una breve, e languida quiete
L'afflitte membra, e gli occhi egri compoſe:
E mentre ancor dormia, voce ſeve
Gli intonò sù l'orecchie in tal maniera.

VIII.

Soliman, Solimano i tuoi sì lenti
Riposi a miglior tempo omai riserva:
Che sotto il giogo di straniere genti
La Patria, ove regnasti, ancor'è serva.
In questa terra dormi, e non rammenti,
Ch'insepolte de' tuoi l'ossa conserva?
Ove sì gran vestigio è del tuo scorno,
Tu neghittoso aspetti il novo giorno?

IX.

Desto il Soldano, alza lo sguardo, e vede
Uom, che d'età gravissima ai sembianti,
Col ritorto baston del vecchio piede
Ferma, e dirizza le vestigia erranti.
E chi sei tu (sdegnoso a lui richiede)
Che fantasma importuno, ai viandanti
Rompi i brevi lor sonni? e che s'aspetta
A te la mia vergogna, o la vendetta?

X.

Io mi son'un (risponde il vecchio) al quale
In parte è noto il tuo novel disegno:
E sì come uom, a cui di te più cale,
Che tu forse non pensi, a te ne vegno.
Nè il mordace parlare indarno è tale:
Perche della virtù cote è lo sdegno.
Prendi in grado, Signor, che'l mio sermone
Al tuo pronto valor sia sferza, e sprone.

✣ XI. ✣

Or perche, s'io m'appongo, esser dee volto
Al gran Rè dell'Egitto il tuo camino:
Che inutilmente aspro viaggio tolto
Avrai, s'innanzi segui, io m'indovino:
Che, se ben tu non vai, fia tosto accolto,
E tosto mosso il Campo Saracino:
Nè loco è là, dove s'impieghi, e mostri
La tua virtù contra i nemici nostri.

✣ XII. ✣

Ma se in duce me prendi, entro a quel muro,
Che dall'armi Latine è intorno astretto,
Nel più chiaro del dì porti sicuro,
Senza che spada impugni, io ti prometto.
Quivi con l'arme, e co' disagi un duro
Contrasto aver ti fia gloria, e diletto;
Difenderai la Terra, in fin che giugna
L'oste d'Egitto a rinovar la pugna.

✣ XIII. ✣

Mentre ei ragiona ancor, gli occhi, e la voce
Dell'uomo antico il fero Turco ammira;
E dal volto, e dall'animo feroce
Tutto depone omai l'orgoglio, e l'ira.
Padre (risponde) io già pronto, e veloce
Sono a seguirti: ove tu vuoi mi gira.
A me sempre miglior parrà il consiglio,
Ove hà più di fatica, e di periglio.

XIV.

Loda il vecchio i ſuoi detti; e perche l'aura
Notturna avea le piaghe incrudelite,
Un ſuo licor v'inſtilla, onde riſtaura
Le forze, e ſalda il ſangue, e le ferite.
Quinci veggendo omai, ch'Apollo inaura
Le roſe, che l'Aurora hà colorite;
Tempo è, diſſe, al partir: che già ne ſcopre
Le ſtrade il Sol, ch'altrui richiama all'opre.

XV.

E ſovra un carro ſuo, che non lontano
Quinci attendea, col fier Niceno ei ſiede.
Le briglie allenta, e con maeſtra mano
Ambo i corſieri alternamente fiede.
Quei vanno sì, che'l polveroſo piano
Non ritien della rota orma, o del piede.
Fumar gli vedi, ed anelar nel corſo,
E tutto biancheggiar di ſpuma il morſo.

XVI.

Meraviglie dirò: s'aduna, e ſtringe
L'aer d'intorno in nuvolo raccolto.
Sì che'l gran carro ne ricopre, e cinge;
Ma non appar la nube, o poco, o molto.
Nè ſaſſo, che mural machina ſpinge,
Penetreria per lo ſuo chiuſo, e folto.
Ben veder ponno i duo dal cavo ſeno
La nebbia intorno, e fuori il ciel ſereno.

XVII.

Stupido il Cavalier le ciglia inarca,
Ed increspa la fronte, e mira fiso
La nube, e'l carro, ch'ogni intoppo varca,
Veloce sì, che di volar gli è avviso.
L'altro, che di stupor l'anima carca
Gli scorge all'atto dell'immobil viso;
Gli rompe quel silentio, e lui rappella:
Ond'ei si scote, e poi così favella.

XVIII.

O chiunque tu sia, che fuor d'ogni uso
Pieghi natura ad opre altere, e strane:
E spiando i secreti, entro al più chiuso
Spatii a tua voglia delle menti umane;
S'arrivi col saper, ch'è d'alto infuso,
Alle cose remote anco, e lontane;
Deh dimmi, qual riposo, o qual ruina
A' gran moti dell'Asia il Ciel destina.

XIX.

Ma pria dimmi il tuo nome, e con qual'arte
Far cose tu sì inusitate soglia:
Che, se pria lo stupor da me non parte,
Come esser può, ch'io gli altri detti accoglia?
Sorrise il vecchio, e disse: In una parte
Mi sarà leve l'adempir tua voglia.
Son detto Ismeno, e i Siri appellan Mago
Me, che dell'arti incognite son vago.

XX.

Ma,ch'io ſcopra il futuro, e ch'io diſpieghi
Dell'occulto Deſtin gli eterni annali;
Troppo è audace deſio, troppo alti preghi:
Non è tanto conceſſo a noi mortali.
Ciaſcun quà giù le forze,e'l ſenno impieghi,
Per avanzar fra le ſciagure, e i mali:
Che ſovente adivien, che'l ſaggio, e'l forte
Fabbro a ſe ſteſſo è di beata ſorte.

XXI.

Tu queſta deſtra invitta, a cui fia poco
Scoter le forze del Franceſe Impero,
Non che munir, non che guardare il loco,
Che ſtrettamente oppugna il popol fero;
Contra l'arme apparecchia, e contra'l foco:
Oſa, ſoffri, confida, io bene ſpero.
Ma pur dirò, perche piacer ti debbia,
Ciò, ch'oſcuro vegg'io, quaſi per nebbia.

XXII.

Veggio, o parmi vedere, anzi che luſtri
Molti rivolga il gran Pianeta eterno,
Uom, che l'Aſia ornerà co' fatti illuſtri,
E del fecondo Egitto avrà il governo.
Taccio i pregi dell'otio, e l'arti induſtri,
Mille virtù, che non ben tutte io ſcerno:
Baſti ſol queſto a te, che da lui ſcoſſe
Non pur ſaranno le Criſtiane poſſe.

XXIII.

Ma insin dal fondo suo l'Imperio ingiusto
Svelto sarà nell'ultime contese;
E l'afflitte reliquie entro uno angusto
Giro sospinte, e sol dal Mar difese.
Questi fia del tuo sangue: e quì il vetusto
Mago si tacque: e quegli a dir riprese.
O lui felice, eletto a tanta lode:
E parte nel'invidia, e parte gode.

XXIV.

Soggiunse poi: Girisi pur Fortuna
O buona, o rea, come è la sù prescritto;
Che non hà sovra me ragione alcuna,
E non mi vedrà mai, se non invitto.
Prima dal corso distornar la Luna,
E le stelle potrà, che dal diritto
Torcere un sol mio passo: e in questo dire
Sfavillò tutto di focoso ardire.

XXIV.

Così gir ragionando, insin che furo
La've presso vedean le tende alzarse.
Che spettacolo fù crudele, e duro?
In quante forme ivi la morte apparse?
Si fè negli occhi allor torbido, e scuro,
E di doglia il Soldano il volto sparse.
Ahi, con quanto dispregio ivi le degne
Mirò giacer sue già temute insegne.

XXVI.

E ſcorrer lieti i Franchi : e i petti, e i volti
Speſſo calcar de' ſuoi più noti amici :
E con faſto ſuperbo agli inſepolti
L'arme ſpogliare, e gli abiti infelici :
Molti onorare in lunga pompa accolti
Gli amati corpi degli eſtremi uffici :
Altri ſuppor le fiamme, e'l vulgo miſto
D'Arabi, e Turchi a un foco ardere hà viſto.

XXVII.

Soſpirò dal profondo, e'l ferro traſſe,
E dal carro lancioſſi, e correr volle;
Ma il vecchio incantatore a ſe il ritraſſe,
Sgridando; e raffrenò l'impeto folle.
E fatto che di novo ei rimontaſſe,
Drizzò il ſuo corſo al più ſublime colle.
Così alquanto n'andaro, inſin ch'a tergo
Laſciar de' Franchi il militare albergo.

XXVIII.

Smontaro allor del carro, e quel repente
Sparve, e preſono a piedi inſieme il calle:
Nella ſolita nube occultamente
Diſcendendo a ſiniſtra in una valle;
Sin che giunſero là, dove al Ponente
L'alto monte Sion volge le ſpalle.
Quivi ſi ferma il Mago, e poi s'accoſta
(Quaſi mirando) alla ſcoſceſa coſta.

XXIX.

Cava grotta s'apria nel duro ſaſſo,
Di lunghiſſimi tempi avanti fatta;
Ma diſuſando or riturato il paſſo
Era tra i pruni, e l'erbe, ove s'appiatta.
Sgombra il Mago gli intoppi, e curvo, e baſſo
Per l'anguſto ſentiero a gir s'adatta:
E l'una man precede, e'l varco tenta,
L'altra per guida al Principe appreſenta.

XXX.

Dice allora il Soldan: Qual via furtiva
E' queſta tua, dove convien ch'io vada?
Altra forſe migliore io men'apriva,
Se'l concedevi tu, con la mia ſpada.
Non ſdegnar (gli riſponde) anima ſchiva,
Premer col forte piè la buja ſtrada:
Che già ſolea calcarla il grande Erode,
Quel, c'hà nell'armi ancor sì chiara lode.

XXXI.

Cavò queſta ſpelonca allor, che porre
Volſe freno ai ſuggetti, il Rè ch'io dico:
E per eſſa potea da quella Torre,
Ch'egli Antonia appellò, dal chiaro amico,
Inviſibile a tutti il piè raccorre
Dentro la ſoglia del gran Tempio antico:
E quindi occulto uſcir della Cittate,
E trarne genti, ed introdur celate.

XXXII.

Ma nota è questa via solinga, e bruna
Or solo a me degli uomini viventi.
Per questa andremo al loco, ove raguna
I più saggi a consiglio, e i più potenti,
Il Rè, ch'al minacciar della Fortuna
Più forse, che non dee, par che paventi.
Ben tu giungi a grand'uopo: ascolta, e taci;
Poi movi a tempo le parole audaci.

XXXIII.

Così gli disse: e'l Cavaliero allotta
Col gran corpo ingombrò l'umil caverna:
E per le vie, dove mai sempre annotta,
Seguì colui, che'l suo camin governa.
Chini pria se n'andar; ma quella grotta
Più si dilata, quanto più s'interna;
Sì ch'asceser con agio, e tosto furo
A mezzo quasi di quell'antro oscuro.

XXXIV.

Apriva allora un picciol'uscio Ismeno,
E sene gian per disusata scala:
A cui luce mal certo, e mal sereno
L'aer, che giù d'alto spiraglio cala.
In sotteraneo chiostro al fin venieno;
E salian quindi in chiara, e nobil sala:
Quì con lo scettro, e col diadema in testa
Mesto sedeasi il Rè fra gente mesta.

XXXV.

Dalla concava nube il Turco fiero
Non veduto rimira, e ſpia d'intorno:
Ed ode il Rè fra tanto, il qual primiero
Incomincia così dal ſeggio adorno.
Veramente, o miei fidi, al noſtro Impero
Fù il trapaſſato aſſai dannoſo giorno:
E caduti d'altiſſima ſperanza,
Sol l'ajuto d'Egitto omai n'avanza.

XXXVI.

Ma ben vedete voi, quanto la ſpeme
Lontana ſia da sì vicin periglio.
Dunque voi tutti hò quì raccolti inſieme,
Perch'ogn'un porti in mezzo il ſuo conſiglio.
Quì tace: e quaſi in boſco aura, che freme,
Suona d'intorno un picciolo biſbiglio.
Ma con la faccia baldanzoſa, e lieta
Sorgendo Argante, il mormorare accheta.

XXXVII.

O magnanimo Rè (fù la riſpoſta
Del Cavaliero indomito, e feroce)
Perche ci tenti? e coſa a nullo aſcoſta
Chiedi, ch'uopo non hà di noſtra voce?
Pur dirò: Sia la ſpeme in noi ſol poſta.
E s'egli è ver, che nulla a virtù noce;
Di queſta armiamci: a lei chiediamo aita:
Nè più, ch'ella ſi voglia, amiam la vita.

XXXVIII.

XXXVIII.

Nè parlo io già così, perch'io dispere
Dell'ajuto certissimo d'Egitto:
Che dubitar, se le promesse vere
Sian del mio Rè, non lece, e non è dritto;
Ma il dico sol, perche desio vedere
In alcuni di noi spirto più invitto;
Ch'egualmente apprestato ad ogni sorte,
Si prometta vittoria, e sprezzi morte.

XXXIX.

Tanto sol disse il generoso Argante,
Quasi uom, che parli di non dubbia cosa.
Poi sorse in autorevole sembiante
Orcano, uom d'alta nobiltà famosa,
E già nell'arme d'alcun pregio avante:
Ma or congiunto a giovanetta sposa,
E lieto omai de' figli, era invilito
Negli affetti di padre, e di marito.

XL.

Disse questi: O Signor, già non accuso
Il fervor di magnifiche parole;
Quando nasce d'ardir, che star rinchiuso
Tra i confini del cor non può, nè vuole.
Però, se'l buon Circasso a te per uso
Troppo in vero parlar fervido suole;
Ciò si conceda a lui, che poi nell'opre
Il medesmo fervor non meno scopre.

✿ X L I. ✿

Ma si conviene a te, cui fatto il corso
Delle cose, e de' tempi han sì prudente,
Impor colà de' tuoi consigli il morso,
Dove costui sene trascorre ardente:
Librar la speme del lontan soccorso
Col periglio vicino, anzi presente:
E con l'arme, e con l'impeto nemico,
I tuoi novi ripari, e'l muro antico.

✿ X L I I. ✿

Noi (se lece a me dir quel, ch'io ne sento)
Siamo in forte Città di sito, e d'arte;
Ma di machine grande, e violento
Apparato si fà dall'altra parte.
Quel, che sarà non sò: spero; e pavento
I giuditii incertissimi di Marte:
E temo, che s'a noi più sia ristretto
L'assedio, al fin di cibo avrem difetto.

✿ X L I I I. ✿

Però che quegli armenti, e quelle biade,
Ch'ieri tu ricettasti entro le mura,
Mentre nel Campo a insanguinar le spade
S'attendea solo; e fù somma ventura:
Picciol'esca a gran fame: ampia Cittade
Nutrir mal ponno, se l'assedio dura:
E forza è pur, che duri, ancor che vegna
L'oste d'Egitto il dì, ch'ella disegna.

✲ XLIV. ✲

Ma che fia, se più tarda? or sù concedo,
Che tua speme prevenga, e sue promesse;
La vittoria però, però non vedo
Liberate, o Signor, le mura oppresse.
Combatteremo, o Rè, con quel Goffredo,
E con que' Duci, e con le Genti stesse,
Che tante volte han già rotti, e dispersi
Gli Arabi, i Turchi, i Soriani, e i Persi.

✲ XLV. ✲

E quali sian, tu'l sai; che lor cedesti
Sì spesso il Campo, o valoroso Argante:
E sì spesso le spalle anco volgesti,
Fidando assai nelle veloci piante:
E'l sà Clorinda teco, ed io con questi:
Ch'un più dell'altro non convien si vante.
Nè incolpo alcuno io già, che vi fù mostro
Quanto potea maggiore il valor nostro.

✲ XLVI. ✲

E dirò pur, benche costui di morte
Bieco minacci, e'l vero udir si sdegni:
Veggio portar da inevitabil sorte
Il nemico fatale a certi segni:
Nè gente potrà mai, ne muro forte
Impedirlo così, ch'al fin non regni.
Ciò mi fà dir (sia testimonio il Cielo)
Del Signor, della Patria amore, e zelo.

✣ XLVII. ✣

O saggio il Rè di Tripoli, che pace
Seppe impetrar dai Franchi,e Regno insieme:
Ma il Soldano ostinato, o morto or giace,
O pur servil catena il piè gli preme:
O nell'esiglio timido, e fugace
Si và serbando alle miserie estreme:
E pur, cedendo parte, avria potuto
Parte salvar co' doni, e col tributo.

✣ XLVIII. ✣

Così diceva, e s'avvolgea costui
Con giro di parole obbliquo, e incerto:
Ch'a chieder pace, a farsi uom ligio altrui,
Già non ardia di consigliarlo aperto.
Ma sdegnoso il Soldano, i detti sui
Non potea omai più sostener coperto;
Quando il Mago gli disse: Or vuoi tu darli
Agio, Signor, che'n tal maniera parli?

✣ XLIX. ✣

Io per me (gli risponde) or quì mi celo
Contra mio grado, e d'ira ardo, e di scorno.
Ciò disse a pena, e immantinente il velo
Della nube, che stesa è lor d'intorno,
Si fende, e purga nell'aperto cielo,
Ed ei riman nel luminoso giorno.
E magnanimamente in fiero viso
Rifulge in mezzo, e lor parla improviso.

L.

Io, di cui si ragiona, or son presente,
Non fugace, e non timido Soldano:
Ed a costui, ch'egli è codardo, e mente,
M'offero di provar con questa mano.
Io, che sparsi di sangue ampio torrente:
Che montagne di strage alzai su'l piano;
Chiuso nel vallo de' nemici, e privo
Al fin d'ogni compagno; io fuggitivo?

LI.

Ma se più questi, o s'altri a lui simile,
Alla sua Patria, alla sua Fede infido,
Motto osa far d'accordo infame, e vile,
Buon Rè, sia con tua pace, io quì l'uccido.
Gli agni, e i lupi sian giunti in un'ovile,
E le colombe, e i serpi in un sol nido,
Prima, che mai di non discorde voglia
Noi co' Francesi alcuna Terra accoglia.

LII.

Tien sù la spada, mentre ei sì favella,
La fera destra in minaccievol' atto.
Riman ciascuno a quel parlare, a quella
Orribil faccia muto, e stupefatto.
Poscia con vista men turbata, e fella,
Cortesemente inverso il Rè s'è tratto.
Spera (gli dice) alto Signor, ch'io reco
Non poco ajuto: or Solimano è teco.

LIII.

Aladin, ch'a lui contra era già ſorto,
Riſponde: O come lieto or quì ti veggio,
Diletto amico; or del mio ſtuol, ch'è morto,
Non ſento il danno: e ben temea di peggio.
Tu lo mio ſtabilire, e in tempo corto
Puoi ridrizzare il tuo caduto Seggio;
Se'l Ciel nol vieta. Indi le braccia al collo,
Così detto, gli ſteſe, e circondollo.

LIV.

Finita l'accoglienza, il Rè concede
Il ſuo medeſmo ſoglio al gran Niceno.
Egli poſcia a ſiniſtra in nobil ſede
Si pone, ed al ſuo fianco alluoga Iſmeno.
E mentre ſeco parla, ed a lui chiede
Di lor venuta, ed ei riſponde a pieno;
L'alta Donzella ad onorare in pria
Vien Solimano: ogni altro indi ſeguia.

LV.

Seguì fra gli altri Ormuſſe, il qual la ſchiera
Di quegli Arabi ſuoi a guidar tolſe:
E mentre la battaglia ardea più fiera,
Per diſuſate vie così s'avvolſe,
Ch'ajutando il ſilentio, e l'aria nera,
Lei ſalva al fin nella Città raccolſe:
E con le biade, e co' rapiti armenti,
Aita porſe all'affamate genti.

LVI.

Sol con la facccia torva, e disdegnosa,
Tacito si rimase il fier Circasso:
A guisa di leon, quando si posa,
Girando gli occhi, e non movendo il passo.
Ma nel Soldan feroce alzar non osa
Orcano il volto, e'l tien pensoso, e basso.
Così a consiglio il Palestin Tiranno,
E'l Rè de' Turchi, e i Cavalier quì stanno.

LVII.

Ma il pio Goffredo, la vittoria, e i vinti
Avea seguiti, e libere le vie:
E fatto intanto ai suoi Guerrieri estinti
L'ultimo onor di sacre esequie, e pie.
Ed ora agli altri impon, che siano accinti
A dar l'assalto nel secondo die:
E con maggiore, e più terribil faccia,
Di guerra i chiusi Barbari minaccia.

LVIII.

E perche conosciuto avea il drappello,
Ch'ajutò lui contra la gente infida,
Esser de' suoi più cari, ed esser quello,
Che già seguì l'insidiosa guida:
E Tancredi con lor, che nel Castello
Prigion restò della fallace Armida;
Nella presenza sol dell'Eremita,
E d'alcuni più saggi a se gli invita.

LIX.

E dice lor: Prego, ch'alcun racconti
De' vostri brevi errori il dubbio corso:
E come poscia vi trovaste pronti
In sì grand'uopo a dar sì gran soccorso.
Vergognando tenean basse le fronti:
Ch'era al cor picciol fallo amaro morso.
Al fin del Rè Britanno il chiaro figlio
Ruppe il silentio, e disse, alzando il ciglio.

LX.

Partimmo noi, che fuor dell'urna a sorte
Tratti non fummo, ogn'un per se nascoso:
D'Amor (nol nego) le fallaci scorte
Seguendo, e d'un bel volto insidioso.
Per vie ne trasse disusate, e torte,
Fra noi discordi, e in se ciascun geloso.
Nutrian gli amori, e i nostri sdegni (ahi tardi
Troppo il conosco) or parolette, or guardi.

LXI.

Al fin giungemmo al loco, ove già scese
Fiamma dal cielo in dilatate falde:
E di natura vendicò l'offese,
Sovra le genti in mal'oprar sì salde.
Fù già terra feconda, almo paese,
Or'acque son bituminose, e calde,
E steril lago: e quanto ei torce, e gira,
Compressa è l'aria, e grave il puzzo spira.

LXII.

Questo è lo stagno, in cui nulla di greve
Si getta mai, che giunga insino al basso:
Ma in guisa pur d'abete, o d'orno leve,
L'uom vi sornuota, e'l duro ferro, e'l sasso.
Siede in esso un Castello: e stretto, e breve
Ponte concede a' peregrini il passo;
Ivi n'accolse: e, non sò con qual'arte,
Vaga è là dentro, e ride ogni sua parte.

LXIII.

V'è l'aura molle, e'l ciel sereno, e lieti
Gli alberi, e i prati, e pure, e dolci l'onde:
Ove fra gli amenissimi mirteti
Sorge una fonte, e un fiumicel diffonde.
Piovono in grembo all'erbe i sonni queti,
Con un soave mormorio di fronde.
Cantan gli augelli: i marmi io taccio, e l'oro,
Meravigliosi d'arte, e di lavoro

LXIV.

Apprestar sù l'erbetta, ov'è più densa
L'ombra, e vicino al suon dell'acque chiare,
Fece di sculti vasi altera mensa,
E ricca di vivande elette, e care.
Era quì ciò, ch'ogni stagion dispensa;
Ciò, che dona la Terra, o manda il Mare:
Ciò, che l'arte condisce; e cento belle
Servivano al convito accorte ancelle.

✤ L X V. ✤

Ella d'un parlar dolce, e d'un bel riso
Temprava altrui cibo mortale, e rio.
Or, mentre ancor ciascuno a mensa assiso
Beve con lungo incendio un lungo obblio;
Sorse, e disse: Or quì riedo; e con un viso
Ritornò poi non sì tranquillo, e pio.
Con una man picciola verga scote:
Tien l'altra un libro, e legge in basse note.

✤ L X V I. ✤

Legge la Maga: ed io pensiero, e voglia
Sento mutar, mutar vita, ed albergo.
(Strana virtù!) novo piacer m'invoglia:
Salto nell'acqua, e mi vi tuffo, e immergo.
Non sò, come ogni gamba entro s'accoglia:
Come l'un braccio, e l'altro entri nel tergo.
M'accorcio, e stringo: e sì la pelle cresce
Squamoso il cuojo, e d'uom son fatto un pesce.

✤ L X V I I. ✤

Così ciascun degli altri anco fù volto,
E guizzò meco in quel vivace argento.
Quale allor mi foss'io, come di stolto,
Vano, e torbido sogno, or men rammento.
Piacquele al fin tornarci il proprio volto:
Ma tra la meraviglia, e lo spavento
Muti eravam; quando turbata in vista
In tal guisa minaccia, e ne contrista.

LXVIII.

Ecco a voi noto è il mio poter (ne dice)
E quanto ſovra voi l'imperio hò pieno.
Pende dal mio voler, ch'altri infelice
Perda in prigione eterna il ciel ſereno:
Altri divenga augello: altri radice
Faccia, e germogli nel terreſtre ſeno:
O che s'induri in ſelce, o in molle fonte
Si liquefaccia, o veſta irſuta fronte.

LXIX.

Ben potete ſchivar l'aſpro mio ſdegnō,
Quando ſeguire il mio piacer v'aggrāde;
Farvi Pagani, e per lo noſtro Regno
Contra l'empio Buglion mover le ſpade.
Ricuſar tutti, ed abborrir l'indegno
Patto: ſolo a Rambaldo il perſuade.
Noi (che non val difeſa) entro una buca
Di lacci avvolſe, ove non è che luca.

LXX.

Poi nel Caſtello iſteſſo a ſorte venne
Tancredi, ed egli ancor fù prigioniero.
Ma poco tempo in carcere ci tenne
La falſa Maga: (e s'io n'inteſi il vero)
Di ſeco trarne da quell'empia ottenne
Del Signor di Damaſco un meſſaggiero:
Ch'al Rè d'Egitto in don fra cento armati
Nè conduceva inermi, e incatenati.

LXXI.

Così cen'andavamo: e, come l'alta
Providenza del Cielo ordina, e move,
Il buon Rinaldo, il qual più sempre esalta
La gloria sua con opre eccelse, e nove;
In noi s'avviene, e i Cavalieri assalta,
Nostri custodi, e fà l'usate prove:
Gli uccide, e vince, e di quell'arme loro
Fà noi vestir, che nostre in prima foro.

LXXII.

Io'l vidi, e'l vider questi: e da lui porta
Ci fù la destra, e fù sua voce udita.
Falso è il romor, che quì risuona, e porta
Sì rea novella; e salva è la sua vita.
Ed oggi è il terzo dì, che con la scorta
D'un peregrin fece da noi partita,
Per girne in Antiochia: e pria depose
L'arme, che rotte aveva, e sanguinose.

LXXIII.

Così parlava: e l'Eremita intanto
Volgeva al Cielo l'una, e l'altra luce.
Non un color, non serba un volto: o quanto
Più sacro, e venerabile or riluce:
Pieno di Dio, ratto dal zelo, a canto
All'Angeliche menti ei si conduce:
Gli si svela il futuro, e nell'eterna
Serie degli anni, e dell'età s'interna.

LXXIV.

LXXIV.

E la bocca sciogliendo in maggior suono,
Scopre le cose altrui, ch'indi verranno.
Tutti conversi alle sembianze, al tuono
Dell'insolita voce attenti stanno.
Vive (dice) Rinaldo: e l'altre sono
Arti, e bugie di feminile inganno:
Vive, e la vita giovanetta acerba
A più mature glorie il Ciel riserba.

LXXV.

Presagi sono, e fanciulleschi affanni
Questi, ond'or l'Asia lui conosce, e noma.
Ecco chiaro vegg'io correndo gli anni,
Ch'egli s'oppone all'empio Augusto, e'l do-
E sotto l'ombra degli argentei vanni (ma;
L'Aquila sua copre la Chiesa, e Roma:
Che della fera avrà tolte agli artigli.
E ben di lui nasceran degni i figli.

LXXVI.

De' figli i figli, e chi verrà da quelli,
Quinci avran chiari, e memorandi esempi;
E da Cesari ingiusti, e da rubelli
Difenderan le Mitre, e i sacri Tempi.
Premer gli alteri, e sollevar gl'imbelli,
Difender gl' innocenti, e punir gli empi,
Fian l'arti lor: così verrà che vole
L'Aquila Estense oltra le vie del Sole.

LXXVII.

E dritto è ben, che se'l ver mira, e'l lume,
Ministri a Pietro i folgori mortali.
U' per Cristo si pugni, ivi le piume
Spiegar dee sempre invitte, e trionfali:
Che ciò per suo nativo alto costume
Dielle il Cielo, e per le leggi a lei fatali.
Onde piace là sù, ch'a questa degna
Impresa, onde partì, chiamata vegna.

LXXVIII.

Con questi detti ogni timor discaccia
Di Rinaldo concetto il saggio Piero.
Sol nel plauso comune avvien che taccia
Il pio Buglione, immerso in gran pensiero.
Sorge in tanto la notte, e sù la faccia
Della terra distende il velo nero.
Vansene gli altri, e dan le membra al sonno:
Ma i suoi pensieri in lui dormir non ponno.

Il fine del Decimo Canto.